OPERE
IN VERSI E IN PROSA
DEL CONTE
GASPARO GOZZI
VINIZIANO.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA

Da' Torchj di Carlo Palese.
MDCCXCIV.

A SUA ECCELLENZA

IL CAVALIERE

FRANCESCO PESARO

PROCURATORE

DI SAN MARCO

ANGELO DALMISTRO.

Ho sempre creduto che a V. E., anzichè ad altri, convenisse l'offerta delle Opere del Co: Gasparo Gozzi.

Ella fu che il primo dopo la morte di sì eccellente Scrittore concepì l'idea di questa edizione; della quale idea io era lieto oltremodo, prevedendo che eseguita sotto gli auspizii suoi riguardevolissimi, magnifica stata ne sarebbe anche la stampa, come magnifica, mercè di Lei, riuscì quella della Storia Veneta di Messer Pietro Bembo, alla sua integrità sull'originale testo del celebre Autore ridotta. Ma le cittadinesche occupazioni, nelle quali Ella trovasi del continuo avviluppato ed immerso, non le permettono di promovere ogni volta coll'opera le siffatte letterarie imprese, che onorano un Personaggio illustre anche col solo ravvolgerle ch' egli fa per la mente. Può bene però un illustre Personaggio

gio quelle proteggere nell' atto ch' altri s' ingegna di mandarle ad effetto, onde non languiscano sul loro primo cominciamento; del qual buon favore per l'Opere Gozziane io di presente, quanto posso il più, prego ossequioso l'E. V. in nome delle Muse, e dirò ancor dell' Italia. Pregola nel tempo stesso a prendere in cura, ed in protezione l' Editore di esse, che da più anni desidera di collocare con frutto le sue fatiche, e la tenuità de' proprj talenti. Me fortunato ove a meritar io giunga una porzione almeno della grazia di un prestantissimo Cavaliere caro alla Patria, che ricolmollo di onori, caro a' Principi, che nelle sostenute Legazioni ne lodarono il senno, le politiche misure, e l' eloquenza, e specialmente

favo-

favorito dalla Natura, che gl' infuse quel senso dell' ottimo in ogni cosa, per cui gli uomini eccellenti dalla moltitudine si distinguono!

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

E' gran tempo che si desidera dagli amatori del nostro vago idioma che raccolte vengano e ristampate le Opere del Co: Gasparo Gozzi. Cento volte mi avvenni in chi lagnavasi di non trovar, per diligenza ch' e' usasse, in veruna bottega gli aurei di lui Sermoni, e gli altri lavori suoi più pregiati; mentre i nostri torchj gemono tutto giorno per moltiplicare mille ribalde scritture contro il buon senso tessute e contro il buon gusto, e con un linguaggio non saprei ben dire se Italiano, o Irocchese. Sarebbe tuttavia senza adempimento il comun voto, se non mi fosse riuscito di persuadere l'onorato tipografo Carlo Palese ad accignersi alla presente edizione tutta promettendogli la mia cura e

l' as-

l'assistenza, ond'ella torni cara al colto Pubblico, che l'aspetta. Possa almeno il mio esempio invogliar qualche cultore della nostra lingua a riprodurre qualcuna di tante opere elegantissime, che son fatte oggimai così rare!

Si daranno parecchie cose fin ora inedite, tra le quali quattro Sermoni; ma forse si ometteranno alcuni lavori, che il Gozzi medesimo probabilmente non ristamperebbe, come i suoi Drammi, ed alcune traduzioni dalla favella Francese. Di tanto a me basta che il Lettor sia avvertito, e viva felice.

ELOGIO
DEL CONTE
GASPARO GOZZI
SCRITTO
DAL CAVALIER PINDEMONTE.

Vi son di quelli, che parlano della corruzione del gusto con quell'aria di gravità, con cui parlerebbero della corruttela del costume, o della rovina dello Stato. Io non accrescerò il loro numero: ma dico, che dopo il bene operare viene il ben dire, e che se in conto grandissimo la purità della Morale tener si dee, qualche pensiero è da prendersi ancora della purità della Lingua. Veggiamo in Virgilio, che Giunone, più non potendo difendere i suoi Latini, di nulla è tanto sollecita, quanto che nè mutino il lor vestimento, nè corrompano la loro favella; del che Giove, pregato da Lei, la compiace. Di fatti quella Nazione, che non ha nè l'uno, nè l'altra di proprio, appena che il nome si meriti di Nazione: è, dirò così, senza

za fisonomia. L'Italia abbandonò il suo vestire sin dalla fine del secolo decimoquinto, quando alcuni s'invaghirono chi dello Spagnuolo, chi del Francese, e altri del Tedesco; ma ritenne il linguaggio sino a questi ultimi tempi, ne' quali, tanto le piace far la figura di Scimia, quello ancor trasformò. Se ciò accadesse in un Popolo d'infelici organi, e senza favilla d'immaginazione, s'intenderebbe: ma che questo dicasi d'una Gente, ch'è la più antica di tutte l'altre d'Europa in fatto d'arti, di lettere, e di ripulimento, e che parlava una lingua ricca, varia, espressiva, pittoresca, armoniosa cinque secoli sono, quando le altre Nazioni ancor balbettavano, pare una maraviglia. Come una certa maraviglia è ancora, che molti Italiani si persuadano di potere, senz'alcuno studio del loro idioma, aspirare alla lode della Eloquenza. Certo Cicerone non vedea *come potesse saper dire chi non sa parlare*, *come ornatamente esprimersi chi non s'esprime latinamente*; e non dubita d'affermare, che costui *non solo non si può chiamarlo Oratore*, *ma nè uomo pure*. Così opinarono sempre i più savj tra gli uomini, e così la intendeva quel bello Ingegno, di cui scriverò molto volentieri l'Elogio.

Egli

Egli nacque in Venezia l'anno 1713 li 20 Decembre di Jacopo Antonio, e di Angela Tiepolo. Fu educato co' Fratelli nella casa paterna, indi ammaestrato da' Padri Somaschi nel Collegio di Murano, uscito del quale frequentò la scuola di Giurisprudenza del Dottor Ortolani, e quella del Dottor Paitoni, che insegnava la Matematica. Ma queste due facoltà, la prima con le sue probabili, con le sue ragioni evidenti la seconda, tanto non seppero parergli belle, che più ancora non piacesse a lui la bella letteratura. E forse non fu all'età nostra chi al par di lui conoscesse come l'eleganze tutte ed i vezzi, così le forze ed i nervi della nostra favella. Può dirsi del Gozzi ciò, che in qualche luogo delle sue Opere dic'egli stesso de' più grandi scrittori dell'antichità, i quali trovarono *vocaboli così evidenti*, *e per modo di dire solidi e palpabili*, *che i loro pensieri non solamente si leggono*, *ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo ; tanto corpo hanno dato a quelli con le parole*. Se poi vien lodato chiunque o ne' versi, o nella prosa ottimo riesce, come lodatissimo non sarà l'Autor nostro, il qual con esempio non comune tra i Moderni, e tra gli Antichi sconosciuto quasi, eccel-

 lente

lente si mostra così nella sciolta, come nella verseggiata eloquenza?

Riguardo a questa, non è possibile pensare al Gozzi, e che tosto innanzi alla mente non ti vengano i suoi Sermoni, e quasi non ti dicano: Vedi come siam belli, e con quale arte, con qual garbo, con che varietà di tuoni or delicati e mansueti, e quando forti ed acerbi, o il mal costume sferziamo, o l'usanze ridicole, o il ridicolo e falso gusto! E qui l'un si pregia d'una vivissima descrizione, l'altro d'un carattere ottimamente dipinto, questo vanta un dialogo, quello una favoletta, tutti le fantasie felici, le fine allusioni, i modi franchi e spediti, i suoni imitativi, il sapore ed il vezzo, la precisione e la forza, e vogliono imperiosamente che il Padre loro sia detto emulo d'Orazio, e vincitor del Chiabrera. Io certo non contrasterò a loro, nè maraviglierommi punto, se dopo l'approvazione de' più gentili Spiriti, e massime dopo ciò che ultimamente disse di loro il Cavalier Vannetti nella sua bella Opera sopra Orazio, parlano questi Sermoni di sè medesimi con tal confidenza e franchezza.

Quanto agli altri versi, benchè gli scrivesse tutti con quell'eleganza, che non gli fallì mai,

rile-

rilevasi però dalle sue rime piacevoli, che la sua Musa amava sopra tutto di ridere e di scherzare. Non si contentò in quelle nè di una certa scorrevole facilità, della quale alcuni non veggon più avanti, nè di un certo brio scintillante, conseguito il quale altri non crede abbisognar d'altro, ma questo e quella ornò egli di tutte le veneri e grazie Italiane, e diede a tutto, benchè lasciasse i riboboli dall'un de' lati, quel colore d'urbanità, senza cui non sorridono gl'Intendenti. Il celebre Cesarotti, parlando di lui nel tomo secondo dell'Accademia di Padova, non dubitò di chiamarlo *maestro di questo genere* (intende il Bernesco) *e cultore illustre d'ogni altro*; e non vide allora, ch'egli con sì poche parole dispensava me dal farne parecchie su tal soggetto.

Bernesche in qualche modo può dirsi che sono ançor le sue prose; nè colpirebbe lungi dal segno chi lo nominasse il Luciano moderno. Tratta il più delle volte punti di Morale Filosofia, ch'era la scienza sua favorita, e che da pochissimi è studiata oggidì, forse perchè, non usando Ella vocaboli astrusi ed oscuri, ciascuno crede saperla. Certamente osservator finissimo egli era de' costumi degli uomini, come ap-

 pari-

parisce in tutte le Opere sue, e segnatamente in que' fogli periodici, che appunto col titolo d'*Osservatore*, ad imitazione dello *Spettatore* Inglese, e di tanti altri somiglianti scritti di quella dotta Nazione (in cui la lettura è un' usanza) andava egli pubblicando. E poichè mi venne fatta menzione dell' Inghilterra, non so veramente s' io abbia a dire che il legger questi fogli del Gozzi è come un passeggiar per alcuno di que' celebri suoi Giardini, ove ti s' apre quasi ad ogni passo una nuova scena bellissima, o più presto come un trovarsi in una Galleria di quadri, quale uscita sarebbe dal pennello de' nostri più bravi Coloratori, e qui pender si vedesse un Bassano, là un Paolo, e più oltre un Tiziano.

Perchè non usava già il Gozzi di stender lunghi e gravi trattati, ma le più volte andava al suo fine con l' ajuto d' un Dialogo, d' una Favola, d' una Novella, d' un Sogno, d' un' Allegoria, ed avea sempre alle mani qualche capriccio o fantasia sua, con cui ghiribizzare giocondamente; il che si dice assai tosto, ma il farlo domanda una facoltà d' inventare a pochissimi data, domanda un fior d' ingegno, ch' è di pochissimi, ed anche una dimestichezza maggiore

giore

giore con l'argomento, che se altri si metta a trattarlo semplicemente ed alla scolastica. Non si può dire come spesso traveggano gli uomini su questo punto. Quell'arte, che il nostro Gozzi eccellentemente possiede, di ridurre al materiale l'astratto, una cert'aria popolare e disinvolta, una difficile facilità fa loro sembrar frivole quelle dottrine, che massicce parrebbero, ove le scorgessero di termini scientifici o quasi enigmatici rivestite (con che presso molti passano per cose stillate le sentenze ancor più comuni) le scorgessero corredate di citazioni Greche e Latine, di argomentazioni, di calcoli, e per poco ch'io non dissi d'oscurità; e non vogliono accorgersi, che talvolta costa più l'abbassar gli argomenti, che l'innalzarsi sino ad essi con le parole, e che spesso quella fatica è maggiore, che sa nascondersi meglio. La qual maniera di scrivere se può non essere approvata in alcune scienze, come nella Fisica, ove per la via del diletto difficilmente si conduce al di là d'una cognizion superficiale e molto imperfetta, ottimamente convien però alla Morale, che non abbisogna nè di figure Geometriche, nè di supputazioni Algebraiche, e tanto più volentieri si lascia ornare e dar corpo,

quanto che in tal modo può farsi conoscer da tutti, andando per li sensi all'immaginazione, e rovesciandosi dall'immaginazione sul cuore.

La medesima strada Egli tenne nella *Difesa*, che scrisse di Dante, contra il famoso Autore delle Lettere Virgiliane, riguardo alle quali diversi ancor sono nella Repubblica Letteraria i giudizj. Alcuni dicono scoprirsi dal Censore molti e sommi difetti nelle opere ancora più venerate; doversi questi difetti mostrare ai Giovani, onde non gli scambino per bellezze; la soverchia stima de' grandi Autori promuover troppo l'imitazione, e questa incatenar gl'Ingegni, che spiegherebbero, abbandonati a sè stessi, più alto volo; esser da fuggirsi in ogni cosa la superstizione. Altri sostengono non sembrar ragionevoli sempre quelle censure; non doversi parlare degli Autor grandi con quel tuono di scherno, che generar può negli Studianti un generale disprezzo; nulla incatenar gl'Ingegni nati a volare, e coloro dirigersi meglio, ch'ebbero i gran Maestri in maggiore stima; essere peggior della superstizione la libertà del pensare. Mentre vi son di quelli che affermano non aversi a considerar così per minuto ciò, che altri scrive festevolmente, e mirando più a di-

lettare che ad ammaestrare i Lettori; tanto più che il Censore in altri suoi lavori gravi e di polso, e massimamente nella sua bella Opera del *Risorgimento d' Italia*, parla così di Dante, come degli altri Maestri con gran venerazione e rispetto. Comunque sia, certo anche in quella *Difesa* il Gozzi dottrineggia molto piacevolmente, e senza che la molta piacevolezza venga punto a snervar la dottrina: perchè il ritratto morale e letterario dell' Alighieri vi è mirabilmente dipinto, e sviluppato mirabilmente l' artifizio del suo Poema, che si dimostra semplice ed uno nell' immensa sua varietà, non men filosoficamente che poeticamente concepito e inventato, ed esposto con tali espressioni e suoni da quell' anima pittoresca trovati, che di visibile corpo e palpabile dirlo si potrebbe vestito. E se alcuni dicono, che l' Alighieri non abbisogna di apologie, io credo che appunto il dicano dopo aver letto questa, che il Gozzi gli ha fatta.

Quindi non sarà certo chi faccia le maraviglie di quel suo zelo per la così detta Accademia de' Granelleschi, la quale, piantata nella città nostra dal caso, venne poi, ad oggetto di tener vivo in Italia l' antico modo di scrivere,

re,

re, per alcuni diligenti uomini di que' dì sostenuta. Direi anche, ch'egli ne fu l'ornamento principale, se non mi ricordassi del Conte Carlo fratello suo, uomo d'ingegno possente anch' egli, e peritissimo, come attestano le sue Rime, del nostro Idioma. Certo potea riuscire di molto maggiore utilità, che tali instituzioni non sogliono essere: già parecchj Giovani studiavano negli Autor nostri, e si cercavan da loro i libri di lingua con quella stessa ansietà, con cui si braccheggiano adesso le traduzioni sgarbate de' Francesi Romanzi. E ben si vede ora, come quell' Accademia durasse poco. Fu gran male: perciocchè parea non istudiar meno la giocondità onesta del vivere, che il bello ed ornato scrivere; quindi le sue radunanze andavan tutte a risolversi in simposj, ne' quali la moderazione non togliea nulla al piacere, e come facea profession particolare dello stil gajo e burlesco, sollazzevoli ancora volea le persone, sapendo che tanto più facilmente giungerebbe alla meta, quanto più infiorirebbe il sentiero.

Ciò, che del Gozzi ho detto sin qui, mostrandolo Autore scherzevole, e dall'allegria della penna giudicando gli uomini di quella dell' animo, darà forse a credere, ch' egli fosse vera-

ramente felice. Perchè se gli mancarono le belle ricchezze, questa parte della felicità umana non è così universalmente essenziale, che non ne sappia far senza qualche Savio con tranquillità. Non già che il Gozzi fosse nato in circostanze anguste: ma, tacendo che il Padre amò di spendere largamente, egli stesso si riprende d'una trascuratezza indicibile ne' suoi affari, che lasciava in mano d'altrui ed anche del caso, come accade spesso negli uomini studiosissimi, che sono, per così dire, tanto più spensierati, quanto più si dilettano di pensare. Io però credo, per quanto veder posso quell'animo a traverso alla filosofia de' suoi scritti, ch'egli avrebbe sofferto in pace il mediocre suo stato, ove potuto avesse non pensar che a sè stesso: ma quando altri si vede accanto una Sposa, si vede intorno una Figliuolanza, quella filosofia non è più tanto coraggiosa, e quasi non ha più luogo la nobile sofferenza della povertà. Quindi dovette intraprendere anche que' lavori, che ottimi non gli potean riuscire, perchè sempre non bolle la fantasia, e perchè quella materia, che non fu scelta liberamente, raro è che bene risponda. Parlo di quelle lodi, che offerte vengono in certe occasioni, e che ono-

rando

rando tutti, e quindi nessuno, è gran maraviglia come i nostri uomini ancora se ne compiacciano; parlo di quelle traduzioni, che ricercate gli venivano da' Libraj; di quelle composizioni Drammatiche, che ricercate gli venivano da' Commedianti; confessando egli stesso che per dar nell'umore al Pubblico gli è convenuto metter mano sino a' versi Martelliani, come un tratto disse a un suo degno discepolo, l'Abate Dalmistro: *ho imparato a sonare il violino, e m' è forza pizzicar la chitarra*. Laonde benchè l' Opere sue dipingano spesso un cuor lieto, e le sue Lettere agli Amici, non men che di fina e verissima satira, sieno piene di giocondità e di riso, pure di tempo in tempo egli viene attristando lo stile, e non può non isdegnarsi talvolta con la Fortuna. Non però così che il Lettore non si sdegni contro di essa ancor più.

Riguardo però alle traduzioni, meritano particolar menzione quelle di alcuni Opuscoli di Luciano, e della Pastorale di Longo. Quanto agli Opuscoli, avendo toccato la conformità d' indole del nostro Autore con quella del Samosatense, non sarà forse chi domandi altro; perciocchè tanto per avventura è bello un lavoro di questo genere, quanto par che l'anima dell'

Ori-

Originale sia entrata nel Traduttore: esser dee, se così posso esprimermi, una pruova della Metempsicosi. Rispetto poi alla Pastorale di Longo, perchè non confesserò io, che vien creduta più bella ancora la versione del Caro? Chi non ha Ettore per un Eroe ancor dopo che Achille lo ha vinto? Ma benchè non mi fosse difficile l'andar mostrando i difetti di questa, che sono a un dipresso, come le bellezze, quegli stessi, che s'incontrano nel suo Virgilio, pur ciò lasciando, e lasciando anche di maravigliarmi, che l'Editore, registrando le altre versioni, della nostra non parli, perchè non è da maravigliarsi mai della trascuraggine umana, dirò che la versione del Gozzi, comechè non abbia quelle tinte saporite e calde, quel lucido, quell'evidenza, che nell'altra si trova, è però molto più fedele, e nondimeno condotta con tanta eleganza, e naturalezza, quanta non si crederebbe che a quella fedeltà andar potesse congiunta. Ed aggiungerò, che poco stimerei quell'Agonoteta, che mettesse con man non tarda ed irresoluta in capo ad Annibale la corona.

Ora ripigliando le cose accennate di sopra, certo è che spesse volte la pace tanto più da

noi

noi s' allontana, quanto più avidamente noi la cerchiamo. Per volere il nostro Gozzi ogni molestia fuggire, s' avvolse appunto in mille molestie, che però sostenne con grande animo. Pare che non poca noja gli desse ancora il mal gusto degli Scrittori, i falsi giudizj degli uomini, la smania loro a sentenziar di ciò, che intendono meno, la loro fastidiosaggine, e il vezzo di avvilir pubblicamente quelle cose stesse, della cui privata lettura assai si compiacquero; nel che sembrò forse men filosofo ch' egli in fatto non era: egli conoscitor del Mondo, e che sapea non esser che molto rara quella sottile temperatura di spirito raffinata da una buona educazione, che fa scriver le ottime cose, ed ottimamente giudicar delle scritte; sapea che un Autore ha quasi altrettanti nemici, non solo negli altri Autori, ma negli uomini ancora, che vantando ingegno senza potere autenticarlo con qualche opera, quelli volentieri abbasserebbero, che s' innalzan con qualche opera sopra loro; che l' uomo volendo esaltarsi sempre, e la delicatezza de' costumi presenti non permettendo il minimo encomio di noi medesimi, fu scoperto felicemente, che si potea, biasimando gli altri, lodar tacitamente sè stesso. Ed anche quel-

quello gli mancò, che ha tanta parte nella nostra felicità, una salute ferma e costante, non direi se più per la sedentaria vita, o pel temperamento suo, ch'esser parve quale Aristotele lo assegna a' Poeti, cioè l'ipocondriaco; benchè spesso nelle brigate comparisse lepido, e tanto più, quanto diverso da quelli, che cesserebbero di parer faceti, se restassero d'esser maldicenti. Ma tra le circostanze sue favorevoli può contarsi l'avere avuto in moglie una donna di genio conforme al suo, e degli stessi studj invaghita, come avvenne al Zappi tra gli altri, e al Dacier; cioè Luisa Bergalli, o sia la ingegnosa Irminda Partenide, che somigliò nel tempo stesso alla poetica Zappi, scrivendo versi, e alla Dacier, che s'occupò in traduzioni, volgarizzando Terenzio. Ed ebbe ancora il piacere di veder trasfuso in tre Figlie quel senso per l'ottima poesia, che divenne un nuovo vincolo della famiglia. Così non poco contribuirono ad abbellir la sua vita gli Amici, ch' egli ebbe; tali, oltre i viventi Professor Marsili e Abate Gennari, essendo a lui stati Apostolo Zeno, il Dottor Natale dalle Laste, i due fratelli Giuseppe e Daniele Farsetti, Anton Federico Seghezzi, Marco Forcellini, anzi

tutti gli Scrittori più colti della Patria sua. Come potendo ricordare molti Patrizj, che assai lo pregiarono, sarò contento di nominar quel gran lume della nostra Patria e Letteratura Marco Foscarini, che nominando il Gozzi nel quarto libro della sua Opera, credette certo di dare a questa un ornamento di più. E fu anche sua ventura, che stante la difficoltà, in cui sono i Principi di conoscer la virtù de' cittadini, massime s'ella è modesta, così questo Principe conoscesse la sua, che a lui commise il regolamento delle pubbliche scuole, la riforma dell'Università di Padova, ed altre somiglianti cure di non mediocre importanza affidò. Finalmente considerando, che quantunque la sua fama non fosse grandemente sparsa, sì potea egli, massime riguardata la qualità degli estimatori suoi, contentarsene, e che in lui si trovò l'amore di quel vero morale, che solea speculare, ridotto alla pratica, o sia l'uso della virtù, senza cui nè la fama, nè altro val punto, perchè null'altro ci fa esser contenti di noi medesimi; vedremo che se non può dirsi delle più risplendenti e rare, nè pur fu la sua vita delle men felici e invidiabili.

Collocate ch'ebbe con tre onestissimi Generi

le

le sue Figlie, e rimasto senza la Moglie, cedette al Figliuolo, che di due gli restava, lo scarso suo patrimonio, e si ritirò a Padova, continuando a goder di quello, che per ufizj tipografici e letterarj il Principe gli ebbe assegnato, coltivando un suo orticello col libro di Columella in mano, e traendo da quegli studj, che furon la delizia degli anni anteriori, il conforto della vecchiezza. Vagheggiata avea molti anni prima quella Cattedra di Eloquenza, alla quale due altri Candidati si presentarono, l'Abate dalle Laste, e l'Abate Sibiliato: nè so se più onore ne sia venuto a questo paese per la difficoltà dello eleggere l' un de' tre, o all' Abate Sibiliato, su cui l' elezione cader si vide.

Poco dopo ch' egli ebbe fermato sua stanza in Padova, non saprei ben dire se più per l' impeto d'una febbre ardente, o pel vano timore d' avere offeso un Personaggio non men generoso che illustre, così l' intelletto gli si sconvolse, che dalla finestra nel fiume si precipitò; e fu sua salute, Poichè da quel subito e furioso rivolgimento di spiriti, del che non pochi sono gli esempj, ricuperò la ragione; e poco appresso si riebbe anche della persona. E

 per-

perchè in quel suo caso, che molti commosse, egli ebbe a lodarsi particolarmente dell'assidua e cortese pietà d'una nostra donna, così parmi di nominarla, dicendo essere stata Caterina Dolfin Procuratessa Tron, che aggiunger volle questa lode dell'animo a quelle della beltà, dell' ingegno, e della poesia. Sopravvisse ancora non molto tempo; ed a' 25 Decembre l'anno 1786, in età d'anni 73, dopo aver raccomandato alcune cose, che gli stavan più a cuore, al fratello suo Conte Carlo, terminò cristianamente il suo corso, e nella Chiesa di Santo Antonio fu seppellito.

Ed ora tornando là col discorso, donde sul principio sono partito, conchiuderò non essere altro che lodevol molto il pensiero di raccorre in uno e ristampare le Opere del Conte Gozzi, delle quali può dirsi con tutta verità, che a parlare insegnano, e ad operare. Chi vide le gran città, come Londra o Parigi, non potè certo non ammirarvi molto quella precisione e proprietà di termini e modi così generalmente osservata nel comun linguaggio, che schernito sarebbe ed avuto per barbaro chiunque s'esprimesse in diversa guisa. In Italia al contrario la lingua pura e costante convien cercarla nel

Po-

Popolo, il quale non può co' libri, che non legge, alterarla: quindi donnicciuole e artigiani s'intendono a maraviglia tra loro; gli uomini colti, i Filosofi non s'intendono. Pure non può negarsi che il linguaggio non faccia molto al diletto del conversare e vivere insieme: nè par facile il dire quante quistioni oziose ed inutili a toglier venga quell'uniformità di favella, che là certo inutilmente si cerca, dove non leggonsi che libri stranieri, o Italiani libri, ne' quali tutte le lingue si trovano fuorchè l'Italiana. Così si pregiano talvolta gli uomini d'una servitù volontaria, e giungono, come scrive Tacito, a chiamar gentilezza ciò ch'è una spezie di vassallaggio. Quindi con la lingua alterato viene anche il gusto, che a quella per vincoli necessarj è sempre legato, e che nelle Opere tutte, che dalla penna uscirono del Conte Gozzi, maravigliosamente risplende. Perchè chi seppe meglio di lui adattar lo stile ad ogni proposito, e diversamente colorare secondo la materia il discorso? chi meglio que' confini conobbe, che l'aggraziato dividono dall'ammanierato, e l'arguto dal concettoso? o chi vide meglio, che altro è l'ornar le scritture, ed altro lo imbellettarle? Venga chiunque, e mi dica

s' egli

s'egli è di molti quel trovar le facezie sempre che un vuole, e non mostrar mai d'averle cercate, quel mostrarsi naturale e semplice senza cader mai nel basso e nel freddo, nobile e grande senza dare nel turgido e nel gigantesco. Ma se colui, ch'ebbe dalle Muse una penna d'oro, s'adopra con questa a migliorar la sua spezie, e de'suoi doveri a instruirla; se tende a informar l'intelletto ed il cuore de'Giovanetti, e a moltiplicar nel Mondo le Donne saggiamente colte ed amabilmente virtuose; se scrive per l'Ignorante insieme e pel Dotto, convertendo nel sensibile l'intellettuale, e parlando a quelle facoltà, che non abbisognan di quella coltura, di cui la fredda e lenta Ragione ha mestieri; se avvolge in veste sì gaja le serie lezioni, e di sì cara vernice ricuopre i precetti gravi, che i più svogliati adesca, e i più nemici della scuola rapisce, così avverso alle nuove dottrine, ed a que'paradossi non meno strani che sconsolanti, come da ogni declamazion pedantesca, e santocchierìa intempestiva lontano: chi è che 'nol dica tosto buon cittadino, ed eccellente uomo, non che sommo scrittore, e non confessi, che se molto a lui deggion le Lettere, molto ancor dee la Patria, molto la

So-

Società? Tal fu il Conte Gasparo Gozzi, degli scritti del quale non è men proprio l'eccitar gli uomini alla virtù, che il rettificar loro il giudicio ed il gusto perfezionare; e però quegli scritti saran tenuti in pregio grandissimo, finchè gli uomini qualche conto faranno della virtù, del retto giudicio, del sano gusto.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

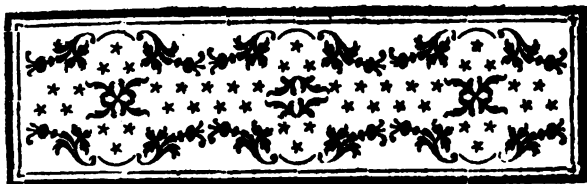
Concediamo Licenza a *Carlo Palese* Stampator di *Venezia*, di poter ristampare il Libro intitolato: *Opere del Co: Gasparo Gozzi*; osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 3. Aprile 1794.

(Paolo Bembo Rif.
(Pietro Zen Rif.
(Francesco Vendramin Rif.

Registrato in Libro a Carte 455. al num. 14.

Marc'Antonio Sanfermo Segretario.

SERMONI.

I.

AL SIG. ABATE

ADAMANTE MARTINELLI.

De' giudizj, che si dànno intorno a' Poeti. Che Natura sola non fa il Poeta, ma l'arte a quella congiunta.

Tacer non posso, o Martinelli, quanti
Giudici di Poeti oggi son fatti,
E Maestri a bacchetta! Ognun favella
Di poemi, e canzoni; ed a cui vuole
Di sua man porge la ghirlanda, e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: In quali scuole
Tanto apprendeste? Chi vi diè tal lume?
L'ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudj, i pacchiamenti, e il vino
V'entrò la sagra poesia nel corpo?

 Rider

Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui, sì per natura, e ingegno
Dotta si stima, e l'opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze, e tutti.
Ma se al rozzo Villan gridasse un d'essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca, ceppo, balordo, asino, zappa;
Risponderebbe: O tu che sì m'insegni,
Qua vieni in prima. Or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli; io con la schiena in arco
Sudai molti anni, io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi; or tu, come sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l'uso?
Tanto di chi non sa, s'egli corregge,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre, e neghittosi starci?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un'ampia caverna. Or qui gridiamo,
Che siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce, e gambi,
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
Nasce il Poeta a poetare istrutto,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami, e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana, o di macchia, esso in obblìo

Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà il leccume.
Molti alla sacra poesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura, e l'arte,
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, e poi nol trita, e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole, e ortiche, inutil erba.
Ecco in principio alcun sente nell'alma
Foco di Poesia. Sono Poeta,
Esclama tosto, mano a' versi, penna,
Penna, ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto; e non sì tosto
Il Satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al Cielo
Castella, e Torri, fanciullesca prova,
Che a vederla diletta: un breve corso
Del Sol la strugge, e non ne lascia il segno:
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso, e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi,
Chi salir vuole d'Elicona al monte,
Poi salito lassù, detti, o riprenda.

Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di Fantasia, d'Ingegno. Tutti
Profferir sanno buon giudizio, e gusto:
Paroloni che han suono. All'opra, all'opra,
Bei parlatori. A noi dà laude il volgo,
Cerca laude comune. Allor fia d'uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. O tu che parli,
Chi se'? Son uomo. E se' Poeta? Io sono
Quel ch'io mi sia: ma non mai taccio il vero.

II.

AL SIG. COMMENDATORE

COSIMO MEI.

Dice le cagioni e ragioni, che lo fanno essere trascurato.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acqua, e per l'imbuto l'acqua
Versare in vase sforacchiato, e fesso,
Non rideresti, o Mei, non gli diresti;
Lascia, o meschino; quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto:
Sciocco lavoro! giù nel bujo inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena.
Ma perchè poi rivolto a me pur chiedi,
Ch'io m'affatichi, e l'infingarda mente
Svegliar procuri dal suo cupo sonno;
E d'Epicuro, e Metrodoro gli Orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille, e mille
Perduti stenti alfin m'adagio, e dormo.
Chi vede a vôto andarne ogni speranza,
Disperi, e cerchi in sè la sua quiete.
Poscia ch'io sì fermai nel cor, la vita
M'è dolce sogno, e sogno è quant'io veggio.

I' so-

I' solea già d' ogni mio caso avverso
Grave doglia sentir, vedea da lunge,
O vedergli volea, travagli, e affanni.
Fra pensieri, e ripari era la vita
Sempre in burrasca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai, d'intorno a gli occhi
Di mezzogiorno di mia man m' ho fatto
Bujo, tenebre, e notte, e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti, ed ombre.
Or avvenga che vuol, dormendo dico:
Ecco sogno novello; ho detto, e passa.
Se l' immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l' ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l' erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta,
O amata donna, sì che a noi si rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Godiam del sogno; e se da' monti il nembo
Vola, e scoppia la folgore, o cometa
Sopra ne striscia con l' ardente coda,
Non durerà la visione acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah! ne' primi anni
M' ingannò 'l pedagogo. Odimi, o figlio,
Dicea, studia, t' affanna, e t' affatica;
Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede, ed acquista. Esso è onorato, e in breve
Quanto brama possiede. Era menzogna.
Ma qual colpa n' ebb' io? l' età fu quella,
Che alla garrula vecchia a lato al foco

Delle

Delle Fate credea le maraviglie,
E che delle trinciate melarance
Uscisser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dài bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?
Qual cosa ebb'io per lungo tempo cara,
Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciarne il sonno,
E volger fogli? Ecco il tesor che n'ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi traeste di sì duro inganno,
Voi, saggia schiera, Legnajuoli, e Fabbri;
Quando sì lieti all'imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle, e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual Dottor vi somiglia, allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane Donne
Fan risonare il cembalo, e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
O sante braccia! o fortunate carni
Vôte d'ingegno! come vien si pigli
Il mondo, e giri sue ruote la sorte.
Io così mi confermo, e quel ch'ho in mano,
Dico è mio; più non curo. Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo, e fra suo cuore
Noverava il danar, ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel vitello, e vacca,

Tutto

Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
E' la chiavica aperta, ecco ch'io veggo
A torme a torme fuor d'ogni callaja
Sboccar le donne. Non come uom del volgo
Studio però nomi, e casati. Ardisco
Di più, gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo; le più belle vanno
Dove la Luna co' suoi rai percuote;
Stan l'altre all'ombra, e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime: Esse stan bene al bujo,
Visi di pipistrelli! e dicon l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra.
Io passo, ed odo. Indi rimiro gli atti
Varii di ciascheduna. Or veggo brevi,
E presti passi; una incordata i nervi
Va lenta, e sopra sè; dimena l'altra,
Come anitrino, gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo, un'altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi, e spinge i gombiti all'indietro,
E il ventaglio apre, e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è questo, che donzelle, e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l'arte, ben sai, la vita è breve,
E nove cose a noi scoperte ha il tempo.
Come la nostra hanno le donne un'alma,
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria, e fuor cacciarne il fiato:

Ma

Ma brama d'esser belle, alma seconda,
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene, e torce a suo senno, e i gesti acconcia
In faccia altrui, qual cerretan perito,
Fil di ferro tirando, o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti,
Ch'essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza, e garbo.
Grata commedia! Ah! qual commedia e farsa,
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti, e grido: E' questa
Scena in Francia, o in Lamagna? e sono donne
Qui nostrali, Chinesi, o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge,
E d'ogni regione abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi, e carte.
Con l'elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante, e Marfisa: un'altra tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita,
O dalla sporta umìl tratto l'esempio
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempie all'altra
Svolazzan l'ale. Tristanzuola, e macra
Questa cammina, e l'imbottita tela
Mi segna a pena ove s'innalzi il fianco:
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo

Di guardinfante, pettoruta, e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba,
Che indietro segue: la beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d'anca
Della Signora sua misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota
S'ha la sua schiera; e la seguace gente
D'esser seco s'applaude, e umìl cammina.
Molte ancor veggo, delle figlie acute
Vecchierelle custodi. E' gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch'ei le cianci all'orecchio, essa risponda;
E la madre, e la zia, nuove maestre
Di gentilezza, stan da lunge, e fanno
Di testuggine i passi; e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza, e d'occhio.
Ruvidi antichi tempi, e genti sciocche!
Secol nostro beato! a pena allora
Eran bastanti chiavistelli, e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.
Sì dico, e rido. Oh! quai valenti nuore,
E da faccende, e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo beato secolo apparecchia!
Ma già men vado, che si cambia il foglio
In sermon sacro; e a te non vo' che sembri,
Che al Vitelleschi le parole io rubi.

IV.

A CERTUNI CHE PICCHIANO ALL' USCIO.

Dimostra in che consista l' amicizia di alcuni.

O Diogene saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d'uno in altro borgo
Potei cambiarla, e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all' imbrunir del giorno
L'uscio martella. Chi è là? dall'alto
Suona; e, son io, di fuori; ed or la fune,
Ora il serrame, e i gangheri, e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? O miseri! s'apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v'è d'uopo? ho umano petto, e sento
Pietà d'umani casi. Uno, o due inchini
Son le faccende, le oziose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de' polmoni, e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? O Sollïon molesto!

 O bol-

O bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico Cielo
Innaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo, e tornerà frescura?
Stringomi allora nelle spalle, e taccio,
Strologo indotto. Oh come caro è il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce, o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vôte
Vagliono un occhio, e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto,
Quando molto non posso, e il ricco piatto
Volentier cambio nel più sano bue.
Che dêtti? Nulla. Io non lo credo, Amico
Delle Muse, tu dêtti. Io giuro allora,
Che non dêtto, e sbadiglio, e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull'alta rupe il Padre Giove
Manda l'uccel, che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali, che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noja
Onoranza chiamata, ufficio, e norma
D'Amicizia, d'amor, di cortesia,
Dilicate stoltezze. A che, s'io dormo,
Co' saluti mi svegli? a che, s'io scrivo,
Nella mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m'empia il cervel di frasche, e vento?
Io son tuo amico. Anzi tuo amico sei.

Quan-

Quando trascuratezza, ed ozio grave
Sull'anima ti pesa, ed a te incresci,
Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l'util mio. Siedi, parliamo.
Come va, Poetino? Ah! gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riversata; furioso vento
Mi guastò le campagne; enfiato il fiume,
L'erbe, gli alberi, e i buoi seco mi tragge.
Odi la tua risposta: Umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri
Che lo stesso m'avvenne, e mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d'antichi danni,
E rifatte rovine oggi procuri,
Quando presente mal dentro mi cuoce.
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti; e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigj
L'eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar del vicino, e mi conforti
Con aglietti, con chiacchere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena
Dalle furie cacciato, ed urla, e fugge
Dall'orribile immagine materna,
Che diresti, se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera, o civetta,
Per passar tempo, ed uccellare al bosco?
Tu rideresti: ed io rido, che sento

 Quan-

Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell' amicizia. Chi trovò l' amico,
Trovò il tesoro; e se in bilancia metti
L' oro e l' argento, più l' amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi, ma il cuore è vòto. Commedianti
Diciam la parte; e Monimenti, ed Arche
Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

V.

AL SIGNOR
PIETRO FABBRI.

Parla del villeggiare.

Se nobil Donna; che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca, o la Mattea,
Spose a Banchieri, o a Bottegaj, son pazze.
Non è tutto per tutti; uom destro e lieve
Sia di danza maestro, il zoppo, sarto,
Industria da sedili; ogni uom che vive,
Sè medesmo misuri, e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del Ciel minute mosche;
Somigliar vuol la sciocca rana al bue,
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabbri, io scrivo
Di ciò fra salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice, e mentre ognuno
Corre ad uscio, o a fenestra a veder carri,
Cavalli, e barche, qui celato io dètto
Notomista di teste; or mano a' ferri.

Dalle

Dalle faccende, e da' lavori cessa
Qui la gente, e trïonfa. O miglior aria,
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più pro' farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali, e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco, e l'ombra,
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
E' il villeggiar, dove s'appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
Quivi nell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia: ove sien sole, poco
Bramar le vedi, confontate molto.
Da natura ciò nasce: A pena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata, e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrïone, e il dosso.
Viene il Giugno, o il Settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa; ognun la Città lascia,
Tempo è da villa. Bene stà, risponde
Il compagno, or n'andiamo. A che si dorme,
Essa, dunque? ripiglia. Andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza, e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza, e d'agi
Sia-

Siamo intendenti, e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate,
A noi coltura, e pulitezza sieno.
La sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una Fiera. Capoletti
Intagliati e dipinti; di cornici
Fabbriche illustri; sedie ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove, e fornimenti, e fregi.
Omai t'imbarca, o Capitano accorto:
Ecco il provvedimento, e l'abbondanza.
Ah! se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre
Ammassando sepolto: Oh che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena, e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal Piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava, e il pitale, e d'uova sode, e pane
Parca prebenda nell'umìl canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trïonfo, e si vôti lo scrigno?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il Burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoja: L'ultima fiata
Questa fia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste
Un'

Un'altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti, grida il timoniere. Avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia, e se non vuoi, va lento:
Ostinata plebaglia! or alle carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Qui l'oriuolo? E chi più saggio il guarda,
Perchè melissa, o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La beata Regina alfine è giunta
Fra gli aranci, e i limoni. Odi bertuccia,
Ch'anime umane imita. O tu, Castaldo,
Dove se' pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giura il servo: apersi,
Riscaldai, non c'è muffa: ecco le piante
Verdi, e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato, io non son cieca, ed ogni
Pianta giallleggia; e, se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove; e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira

Per

Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce: o poco cauto
Nelle accoglienze, la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah! tardo giunse,
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi, o non curi: e se balcone,
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desio marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo, e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Bajardo, e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso Borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La Signora s'adagia, e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed è 'l cognome
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Che la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, e a sedere: O bottegajo,

Caf-

Caffè, ma vedi, in porcellana, lava,
Frega, risciacqua; il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto
Non custodito. La faconda lingua
Comincia intanto. E che d'udir s'aspetta?
Grossezza, o parto: la dorata culla,
La miglior Levatrice; il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s'inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarii, e i doni ivi ricorda, e il vitto.
Nè si diparte, che se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo
Di cucchiai, di forchette, e vasi, e coppe.
Ma già l'aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere avanti. Stà sul grande, e parte.
Fabbri, che vuoi ch'io ti ridica come
La brigata che resta, addenta, e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
Di sua salita borïosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può: ma borïando
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

VI.

AL SIG. CO: ABATE

ZACCHERIA SERIMANI.

Lo prega a difenderlo da' Censori.

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti, e biasimar talora
Le favolette, che ne' libri io spargo;
Tu, core amico, quel per me rispondi,
Ch'altri a un dì presso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch'io nacqui,
Tutto il mel della lingua a me donato
Delle nove sorelle il coro avesse,
In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei, che dietro alle menzogne sagge,
E alle orme sacre del buon padre Esopo?
O rigido censor, fur sempre amici
La menzogna, e il Poeta; e ciò ti basti,
Che sotto al vel della bugiarda scena
Dicano il vero altrui le gazze, e l'ombre.
Poi qual vita più grata? ora mi guida
Il veloce intelletto in verde selva
Fra semplici augellini, in prato aperto
Con l'agnello innocente; o senza tema

Fra lïoni, e fra lupi; e a me davanti
Hanno lingua, e pensier le pioppe, e gli olmi.
Oh nel ver degna lode! oh in vero grande
Senno! grida il censor fra il riso, e l'ira.
Che son le favolette, altro che scherzi
Da intrattenere i fanciulletti a veglia?
Rispondi a lui. Vuoi favole più gravi?
Più magnifico stile? eccole, ascolta.
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troja oppugnata, e cento assalti, e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l'alta Rocca non mai vinta o doma:
D'assi, e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificaro,
Mirabil opra, che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Dïomede,
E il furïoso Ajace insieme ascose;
E orribilmente riversare in Troja
Poscia dovea d'armi, e d'armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi, e l'are.
Ah zitto, basti, ecco il censor ti dice,
Qual lungo esordio! omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,
Questi tuoi gravi Eroi, queste falangi,
Son vie più strane e fanciullesche ciance,
Che udir volpe lodar voce di corbo.
Poi miglior bocca vuol l'epica tromba.
Prenderò la sampogna. Al caro Alcippo
Avea vôlto Amarilli il suo pensiero
Fatta gelosa, e delle sue parole

Non-

Non credea ch'altri testimonio fosse,
Fuor che la torma de' montoni, e il cane.
Vedela Tirsi, e pian piano fra' salci
Entra, e s'appiatta, ed ode lei, che vôlto
Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega, che all'amor suo porti tai detti.
Stà, taci, grida il mio censor; qual verso
I Zefiretti oggi non àve? o almeno
Cambia gli ultimi versi. E tu, deh quando
Ostinato censor la lingua arresti,
Sicchè della canzone io giunga al fine?
O Serimani, quanto è grave impresa
Comporre un libro! a' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
Lo scrittor, che gli pasca, o che gli appaghi.

VII.

AL SIGNOR

N. N.

Ritratto in versi degl' Innamorati moderni.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensíer n' andava non jer l' altro
Per la via delle merci. A passo, a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' Libraj, di qua, di là leggendo
Frontispizii di libri, e or questo, or quello
Comprando in fantasía. Come saetta,
Che fere e passa, sento darmi d' urto
Nell' omero sinistro, e passar oltre.
Veggo .... Ma chi? dirò femmina, o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In sulla gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: Il capolino
Non ha torto un capel, che man mäestra
A compasso, ed a squadra, la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d' un pezzo.
Sotto al mantello, che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine,

Quando

Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi, e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri,
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda dell'occhio, ed una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniero, o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: Donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. Ecco il modello: Questi
E' semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto.
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s'impieghi.
Entra in una bottega. In essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier, veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l'onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro, e giallo ottone
Parecchi paja, e fra me dico: Vedi
Falso giudizio, ch'io facea di lui!
D'animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà. Cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o Bottegajo,
Dic'egli: Fuor le scatole, e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci.

Spiegansi carte, egli le mira, elegge
Fino conoscitor, cava la borsa;
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch'ei come cutrettola, e sull'anca
Or destra, ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. O bella gioja, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma.
Forchette, e spille! Servitor di Dama
Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
Che ti vergogni? Ha già tre volte corso
La Luna il Ciel, che servitor son fatto
Anch'io di Donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo, ove chiude
Polver di cipri, un aureo scatolino
Di nei ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la Dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh bëati d'amor Servi cambiati
In pettiniere, in cassettine, e bolge!
Trotta, sesso più nobile, e maschile,
Come asinel, che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie, e nastri
Di qua, di là sugl'incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse,

Desti l'anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi, e affretti.
Non aspettar, che la tua Dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far commento a' femminili cenni.
Spilla vuol? Tragge fuor due dita in punta
L'indice, e il vicin grosso, allunga il braccio.
E se neo le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco, e la soverchia gente
Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino, e gliel rimetti
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e le man dirizza al collo?
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
Dell'accese pupille, e un tuono udrai
D'amara lingua, e subita tempesta
Di capo d'oca, di babbione, e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni, e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

VIII.

AL MOLTO REV. PADRE

FILIPPO DA FIRENZE

CAPPUCCINO PREDICATORE.

Sulla Eloquenza sacra.

Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir Prediche e Sermoni,
Non per dar vita, e nutrimento all'alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi,
Come di Suonatori, e Recitanti.
Lungo giro di Cieli, e corso d'anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s'infiora
Con lisciato parlar pensier sottile,
E sofistiche prove, e dove meno
S'intende, e dove più s'esce del vero,
Ivi: oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d'oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh! quante volte
Tra le vôte pareti, ed agl'ignudi

Scanni

Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora, io dissi: somigliante io voglio
A tai padri la figlia. E se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: Una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira, e comanda: mäestà di vesti
Massicce ha in dosso, e fornimenti sprezza
Altri, che d'oro, e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai,
Ch'ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole. E se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero;
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d'argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale, e in quello scambio intelligenza
Di botanica è meglio, o notomía,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all'uditor sollevi.
La pittura anche giova; o se ragiona
Di bosco, o monte, è ben che ad una ad una
Le

Le querce l'Orator dipinga, e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede,
Che per quelli saltella: orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi l'invettiva, e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende
Con l'una mano vëemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai far gli uditori tosse
Universale, ognun si spurga, e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano, e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
I borsellini, che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l'alme? vôte vanno al Tempio, e fuori
Escon piene di vento, e di parole.
O Padri Santi, s'io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero, e lo stil. Saggia morale
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell'uomo, e vera. Se Basilio sgrida
L'usurajo, o l'iroso, io veggo tosto
L'avarizia dipinta, e gli artifizj,
Di cui si serve a trar frutto dell'oro,
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell'ira pittura? Eccoti innanzi

Il furor dell'irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti,
Che mostran la pazzía di chi s'adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor, che il mondo tutto
Tiene in sua destra, come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena
D'un sacro orror, ch'è riverenza, e speme.
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: In te la trovo, e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

IX.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. PIETRO ZENO.

Gli parla di sè medesimo.

Or che taccion le scene, e per le strade
Non urtando passeggia il popol cheto;
Nè più zendado, nè cerata tela
Coprono i visi, a Te, Zeno, rivolge
La mia Musa sue preci. In alto stato
Nascesti, e tal, che puoi giovare altrui;
Perciò benigno ad ascoltar t'avvezza
Chiedenti lingue, o seccatrici penne.
Sai quel ch'io bramo; e non è d'uopo ad alma
Gentile rinnovar domanda antica,
Come uscir di memoria a lei potesse.
Sol ti ricordo, che il miglior terreno,
Ch'io m'abbia al mondo è un orïuol d'arena.
Qual Virgilio, Crescenzi, od Alamanni
Insegnarono mai, che si träesse
Da un orïuol da sabbia entrate, e beni?
E pure è il ver. Quel che in Vicenza crebbe
Alto al Vecchia palagio, e i fornimenti
Di cui la casa sulla Brenta adorna,

E gli

E gli argenti, e le gioje, onde arricchisce
La sua casa in Vinegia; e l'abbondanza,
Onde accetta in suo albergo il Cordellina,
Fra lumi, e giuochi Cavalieri, e Dame,
Della polve fruttifera son beni
D'un orïuolo usciti: ma diversi
Sono i cultori. Io côltivar non seppi
La rena mia con sì mäestra zappa;
E spesso invano misurando quante
Volte dal vetro, ch'è di sopra, scorre
A quel di sotto la fugace arena,
Scrivo, e frutto non traggo. E' ver che quando
Cominciai tal cultura, io non credea
Ch'esser dovesse necessaria, e solo
Per diporto dell'alma io la intrapresi,
Qual chi coltiva giardinetto, od orto.
Esser così dovea, poich'io pur ebbi
Non ignobile culla, e gli occhi apersi
Con buon augurio di felice vita.
Ma nella prima età, quando soggetto
A pena al Pedagogo avea timore
Del fischiar della sferza, e del latino,
Si rivolse fortuna. Aspri litigi,
D'Avvocati viluppi, e di Notaj
Furon nembo, e tempesta alle ricolte
De' paterni poderi. Alcuno accusa
Il mio buon padre, che cavalli, e cani
Amò soverchiamente. Ah! non potea
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tosto
I suoi desiri, e non avea sì forte,

Filosofico petto, ond'io lo scuso,
E il piango ancora, e il suo sepolcro onoro.
Io di fervido cor, benchè di fuori
Sembri di ghiaccio, i mali miei non vidi
Allora, o non prezzai; parte mi rese
Non curante lo studio, e a pena in mente
Avea, che l'uom di cibo abbia bisogno,
Quando in mano tenea la penna, o un libro.
Crebbero gli anni, e mi condusse il tempo
Gravi pensieri, o pensier pazzi; mentre
Non so se gravi, o pensier pazzi sieno
Quei, ch'oltre il dì presente, l'inquïeto
Cervel fanno volare a' dì futuri.
Per empier la dispensa, e la cantina
Veggo pensarvi ognun; dunque si pensi,
Anch'io, mi sgrido. Oh fortunati i Zeni,
Dico, a cui di Lampòl fertili campi
Rïempion mille botti, e più granai
Fan di frumento, e gran turchesco gravi!
Che bel confronto! un orïuol da polve!
Oh grassa dote, che n'avran tre figlie!
Pur giovarmi tu puoi; segui l'impresa,
Che sì ben cominciasti, e fa ch'io vôlti
Non senza frutto la mia poca rena.
Felice te, che l'eloquente lingua
Adoprar puoi senza pensier nojosi,
E gli studii seguir. T'applaudiranno
Gli accolti Padri, approverà tuoi detti
Bossol che afferma, e le Città soggette
Avran dai detti tuoi frutto, ed onore.

X.

AL SIGNOR

ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI

A VENEZIA.

Che la Natura non basta a fare il Poeta.

Sorgi, all'erta, o Seghezzi, a te discopre
Febo ambo i gioghi : O Gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi, eccovi tronche l'ale;
Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto angello? Di figura usciamo,
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: piccioletta stanza,
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel bujo della notte, un finestrino,
Che lo illumina il dì, penna, ed inchiostro,
Anima negli studj, a lui sono ale.
O Pöeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto

Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or l'altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Pöesia, di là sen fugge,
Dove si dorme, e Dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni, è chi mi spiega
Lunghe canzoni, con vocina molle
Altri legge Sonetti, e posa il fiato
Or sull'unquanco, or sulle man di neve.
Ma che vuol dir, che mentre ei legge il sonno
M'aggrava gli occhi e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo, e sbadiglio?
O ciechi! quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non dêtta quest'ornato ingegno;
Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza, e con gl'imbratti?
Veggo la noja in te, m'annojo teco.
Non uscir di tua stanza. Ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e come chioccia
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi
Passeggiando contento alle muraglie
Con qual voce più vuoi l'opra tua fresca:
Me lascia in pace. Senza le tue carte
Io viver posso, se tu vuoi ch'io ascolti,
Allettami, ammäestrami, e mi vesti

L'amo

L'amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice, in poco d'ora
Detto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, che sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima taglia
Una parte de' versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l'arte. La feconda vena
Troppo produce; l'arte sola è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D'ogni freno il destrier, corre pe' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza;
Stringi troppo sua bocca, esso è restío.
Tieni nel mezzo. O Anton-Seghezzi, dove
L'acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi;
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

XI.

Contra il gusto d'oggidì in Poesìa.

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato, e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli, e lucerne.
Ho lingua, ho penna, ed han misura, e suono
Anche i miei versi. O son di bile vôto,
Uomo di spugna, ed annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo. Tu sai pur, che un tempo
Alle pendici di tua sagra rupe,
Qual di tuo buon seguace, e di Pöeta
E' l'uffizio ti chiesi. Il cielo, il mare
Mi mostrasti, e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre, ed i più cupi fondi,
E dall'alto gridasti: Pennelleggia
Imitatore. Agl'infiniti aspetti
Posto in mezzo temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell'Olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea, che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti,
Me medesmo obblïai; colla man vôlsi
La notte, e il dì sceltissimi quaderni
Di gran Mäestri, e di defunti corpi

Vene-

Venerai chiari nomi, e vivi ingegni.
Qual d' edifizio dirocato sbuca
Fuor di sfasciumi, e calcinacci il Gufo,
Alfine uscii: poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero, e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude: Oh! di qual tomba antica
Fuggì questo di morti, e fracidumi
Tisico lodatore, udii d'intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N' andai balordo: e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la Pöetic' Arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Pöesia novella
E' una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando articoli parole,
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in pöesia le ruote
Vôlte dall' acqua, che per doccia corre?
Tanto solo il romor s' ama, e il rimbombo.
Su la chiavica dunque. Un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando
Di pöesia. Del Venusin si rida
Di palizzate, e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s' oppose.
Ogni uom sia tutto. Il Sofoclèo coturno

 Calzi,

Calzi; e il socco di Plauto. Or la sampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D'Anacrëonte fra le tazze imiti:
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra Antichità distinse.
Bello è, che a' casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. E' novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, Pöeti,
Questa libera età non vuol pastoje;
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d'annodargli; lega
Per la coda, o pe' piedi, io non mi curo.
D'Entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo, e senza posa un'alma
Star sull'ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah! non può sempre
L'arco teso tenersi; e talor fiacca.
Or basta, ch'empia all'uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade, e pompa.
Poi t'allenta se vuoi, pöeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote,
E ferrate ugne, qual di tuon fa scoppio;
Esce poscia sul fango, o sull'arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.

Fu

Fu già lungo fastidio, e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi
Quale in selva Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigèo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore, e Tersite;
E può la spaventata Pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio, che i marmi rompe,
Di sè stessa obblïarsi, ed aver campo
Di meditare, e profferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il Re la fidanzata sposa
In preda al sonno all'empio servo in braccio;
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! E di che temi? hai forse il sale
A cercar delle arguzie ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: La Mattea, che con la cioppa in capo
Rivendugliola va di casa in casa,
N'è gran mäestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra' boccali gargagliate, e tresche.
Quivi è la scuola, la miniera è quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode, e si conforta
Venere genitrice, ove s'accenna
Sol la domestichezza delle cosce.
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lunge-säettante Apollo.

Che fai? gli disse, e perchè più bestemmi?
Vedi il mio Coro. Alzò Macrino gli occhi
E vide le divine alme Sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose Alpi Tedesche,
E a vestir d'armonía rigida lingua.
Coscïenza lo morse, il mento al petto
Conficcò, tacque, e confessò, che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

XII.

Contro alla mollezza del vivere odierno.

Quando leggiam, che l'inclite ventraje
Degli Atridi, e del Figliò di Pelèo
Ingojavan di buoi terghi arrostiti,
Oh antica rozzezza! esclamìam tosto
Saporiti bocchini, e stomacuzzi
Di molli cenci, e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi, che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i Capitani Greci?
Non consumava ancor muscoli, e nervi
Uso di morbidezze. Erano in pregio,
Non membroline di Zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce di braccio, e formidabil lombo.
A' gran mariti s' offerian le nozze,
Non di locuste, ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo, ed Imeneo guidava
Ai forti sposi, non balene, o stringhe,
Ma sostanze di vita, e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta.
Nasceano Achilli, ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi mäestri ispide barbe.

Cre-

Crescean sudando, e l'anime di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch'esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro, che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d'un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal Cielo a rischiarar gl'ingegni
Florida Voluttade, e dall'Olimpo
D'Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude, e nome
D'aste e di lotta i secoli remoti,
Io del far buona pelle, e del riposo.
Così detto sonnecchia. Odi, Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella,
E discesa dal Cielo Voluttade,
Non la conosci.. Non è Dea, che voglia
Molli effemminatezze, ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lieo,
Che brilli, e spumi, se il palato in prima
Punse l'arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri, e all'opre
Vien Voluttade. A noi l'Olimpio Giove
Mandò prima Fatica, e dietro a lei
L'altra poscia ne vien, ma zoppa, e tarda
A ter-

A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator volta la difficil terra,
E messi coglie; ove l'immenso mare,
Senza soffio temer di Borea, o d'Austro
Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazïoni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta, ed umile
L'ingegno adopri, e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito per venir fra noi,
Da tutte l'alme; ed al romor dell'Arti
Scende la Diva, ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti,
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance, o di quïete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come!
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noja. Una donzella è questa,
Che chimerizza, e immagina diletti,
Nè mai gli trova: un'invisibil peste,
Che là dov'entra, fa prostender braccia,
Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente, e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando le travolve,
Qual di state talora in mezzo all'aja
Vento fa pula circüir e foglie.

Dimmi, se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
Dello scocco dell'ore al servo chiedi
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del Sole, or della notte?
E perchè spesso: Oh voi beate! esclami,
Teste di plebe! se s'aggira Cecco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
A te stesso nojoso in te non trovi
Di che appagarti. T'accompagnan sempre
Torpor, languore, e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

XIII.

AL SIG. ABATE

D. P. F.

Contro alla corruzione de' costumi presenti.

Qualunque uscìo di natural vasello
Forza è, che un dì pieghi alla parca il collo
Siasi d'abbietta, o di famosa stirpe.
Non perciò intero l'uom pasto è di tomba:
Dell'opre generose, e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle,
E lume de' Nipoti, e le seconde
De' Secoli avvenir ribrezzo, e stizza.
L'esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato, è lume, è fregio
Delle vite, che dura, e non l'insacca
Ventre di cimitero in un col corpo.
Questo con filosofico fervore
Profferia un giorno Aristo, e tuon di beffe
N' ebbe per plauso: gridar mille a gara
S' udiro intorno a lui femmine, e maschi:
Santa virtute! Nol neghiam, se' bella
Per laudar teschi in epitaffi, e stinchi.

 Oggi

Oggi d' altro si vive, o saggio, e dotto
Predicator per lettere, a Lucillo.
Imbizzarrì la non domabil bocca
D' Aristo, e disse: Oh! te nel ver beato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro, e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti, e gloria insieme.
Pure i tuoi di que' dì, come hanno i nuovi
Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro, e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie:
Ma non gole, non ventri, non vesciche,
Non altro, furo a consumare intenti
In letizie di Venere, e di Bacco.
A noi, che fa, se di cervello vôti
Furon gli Avoli nostri, e se la Notte
Tenean per Sole? Chi vuol bujo l'aggia;
Noi no, che siamo in luminosi tempi.
Voltò le spalle indispettito Aristo,
Che un orecchio per sè solo non ebbe,
Fuor che sordo, e ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe ingiuria? Egli a sè stesso.
Quando in odio è virtù, quando s' onora
Il vizio con turiboli, e con salmi,
Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu, che al gran Tonante, preci
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi, o supremo Correttor del mondo,
Quan-

Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L'alte inventive di drappieri, e sarti
In fogge nuove: con secondi venti
Accompagna pel mar: guida per terra
Salve fra rischi di montagne, e boschi,
Abbondanze inesauste, e trïonfali
D'altere cuffie, e sventolanti penne.
Torreggin liete con superbe fronti
Fanciulli, e Donne; e non curar che sieno
Pantasilee davanti, e Pigmèe dietro;
Ciò non dà briga: a lor basta, che tali
Ornamenti, testuggini, e baliste
Sono da batter maschi: ed all'incontro
Piovi miniere d'ôr, zecche d'argento
Alla stirpe maschile, ordigni, e sforze
Da batter donne, e aver certa vittoria
Dei più guardinghi, e scrupolosi ventri.
Fra tali orazïoni, e pensier tali,
Massime sguainar, produr dottrine
Di sapïenti, e di morale, è come
Dalle stuoje, da' cenci, e da' vecchiumi
Scuoter la polve: ognun si salva, e stride.
Delle Balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver, ma in un con essa
Indole di lascivie, e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette: Ecco il paterno,
Ed il materno amor, che gli accarezza,
Ma sol per passo; che di più non puote.

Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D'importanti faccende: colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Commentator con gli atti, e colle gambe,
D'antiche storie di Romani, e Greci.
Qua tavola si mette, e la condisce
Cucinier novo, che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi la veglia,
Di qua la danza, o l'assemblea gli attende
Del gioco: andar si dee, conviensi a forza
Squartar le notti in particelle, e i giorni,
Senza speranza d'aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti, e all'ossa, onde s'informa
La grinza, asciutta, e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli scommessi
Padri, e alle Madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane, e qual quïete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo
S'accomandano a' Servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti, indi i famigli
Malcrëati, idïoti, e spesso brutti
D'ogni magagna, e d'ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne, che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i Mastri sono
Scelti a fondar delle Città più chiare
Gli aspettati puntelli, e i balöardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio.

E pro-

E provi, s'egli può, scuoter da tali
Cresciuti allievi l'incrostata muffa.
Quanto n'hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Predica scritti, l'onorato esalta
Degli studj sudor, predichi a' porri:
E' già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferracina, o d'Archimede ingegno.
Escono di pupillo: ecco i Licei
Spalancati del gioco; e i templi, e l'are
Sacre alla Dea di Cipri, ove la prima
Scola si ribadisce, e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ahi! qual chi oppone
Ad un torrente, che divalla, e aggira
Pezzi di greppo colle torbid' onde
Ha gran mestieri di lancette, e funi.
E' ver che questa infaccendata etade
In panche acculattar facendo guerra
D'assi, di re, di fanti, e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di Donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell'infame cicuta, e non isforza
A discacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue:
Ma qual pro'? questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia
E mostra far d'infastiditi orecchi.

Oh!

Oh! s'ei potesse il borbottar fra' denti
Udir de' Vaghi, e delle Donne amanti,
Certo udirebbe: *Zitto, ecco il gran capo*
Starnuta-dogmi, ecco chi d'uom s'è fatto
D'Apoftemmi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscajo
Di cervella sventate, e d'altro amiche,
Che di virtù, dove in bel cerchio unite
Trattan alti quesiti; e si discute
Qual calzolajo le tomaje assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno,
E quai limbicchi le più fine essenze
O di fiori, o di droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il moccichin, le tempie.
Miseri voi! se si rompesse il filo
Di così sodi, ed utili argomenti!
Su via, chi vi difende? Àvvi tra voi
Pur l'eloquente, che gran tempo spugna
Di frontespizj, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto: àvvi il ventoso,
Che tutti altri di fango, e sè creato
Stima d'oro, e di perle: e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor, che vela
Con garbo oscenitadi: or via fra tanti
Qual Tristano, Girone, od altro forte
Cavalier della Tavola Ritonda,
Scaccia questo novello orribil mostro,
Che a tutti fa tremar le vene, e i polsi?

Già prende l'arme il gioviale amico
Delle cucine, che venduta ha l'alma
Per lautezze di mense, e all'onestate
Antepone gl'intingoli, e l'arrosto.
Razza ingegnosa, che gli scotti paga
Con barzellette in voi destando il riso;
Costui sa di Zerbini, e di Civette
Stizze, paci, ed accordi, e le notturne
Lascivie, e le dïurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or gli cincischia
Arcanamente, or gli pronunzia aperti.
Chi può meglio adoprar l'armi, e la forza
Contro al saggio di lui, gioja comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida:
Come s'äizza nelle cacce al Toro
L'ira del Cane, tal di cheto incontro
Al Filosofo, ognun gli acuti denti
Stimola di costui, ch'esce, e l'attacca:
Nè creder già, che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico: anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, ora la spalla,
Con domestico amor, gli picchia, e tocca,
Forte esclamando: Oh! noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! Oh! noi beati
Di ciò almen, che fra noi l'astro apparisce
De' sapïenti; cima d'uom fra quanti
N'ebbe Roma ed Atene: indi gli chiede
Consigli in onestade, e vuol pareri
In Temperanza: di soppiatto intanto
Le Camerate adocchia, animo prende

Dall'

Dall' assenso di tutti, e chiude alfine
La sua commedia con visacci, e fiche.
Del Teatro contento, ecco alle mosse
Il tremuoto, e il tuonar di palme, e fischi:
Vassene il saggio spennacchiato, e mesto.
  Piero, chi vuol filosofare, imiti
Le sapïenti chiocciole, che fanno
Di lor gusci lor case, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie, ed ombre.
Vivasi in noi con noi. Lasciam, che corra
L'acqua alla China. Si ritenga in briglia
Quel ch'è in nostro potere, e dentro a noi:
Maraviglie, o disdegni in noi non dèsti
L'opera altrui: nè mai speranza, o tema
Dèsti in noi, quel che in mano è della sorte:
Così potrem fidi seguaci, e cheti
Esser di Marco Aurelio, e d'Epitteto.

XIV.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. BARTOLOMMEO VITTURI.

Compiange il suo stato.

Se mai vedesti in limpid' acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, côlto indi a la rete
Contrastando balzar, e steso alfine
Agonizzare, e boccheggiar sul lido;
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l' ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea: fortuna tutto
Di rete il cinse, dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio:
Non giovò; giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende, e pere
Spossato e vinto su l' asciutta arena.
  Non pöetica fiamma, o Genio amico
Ha, che più lo ravvivi, e per lo giro
Di beato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi,
Che faccian bello e grazïoso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi

Qual

Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L'offusca sì, che intorno altro non vede,
Che immensa oscurità, grandine, e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch'io veggio
Alma tra noi, che le bell'arti onori
Onorata da quelle, e infin ch'io seco
Spesso mi trovo, e che benigna ascolti
Il mio parlar, perchè timor cotanto
Mi farà guerra? oh, nel mio petto un raggio
Sorger non dee di grazïosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
L'accendan sempre. E' il suo felice albergo
Di bell'arti custodia; ovunque movi
In esso il piè, Greche e Romane impronte
Miri di storia, e antichi usi maëstre.
Quivi raccolte contro al tempo serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte:
Nè serba sol, ma se ne pasce, e prende
Grato alimento, e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l'occhio volgi
A' suoi pubblici affari: è Padre, è vero
Nutritor di mortali. Insin ch'ei siede
Al governo di genti, ei la quïete
Seco adduce, e la copia; alme discordi
Annoda insieme; e s'ei si parte, ha seco
Mille e mille alme, e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza: oh statua eterna
Ne' petti eretta, ed immutabil bronzo!
Quali indizj son questi? O buon Vitturi,
Spir-

Spirto, che in tali e in sì bell' opre agli occhj
De' mortali si spiega, e si palesa,
Qual esser può, se non cortese, e grande?
  Odimi dunque, e sofferente orecchio
Porgi a colui, ch'era già il Gozzi, ed ombra
Ora è di lui, che tal nome conserva.
Misero me! Di non ignota stirpe
Nacqui; e d'Amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta; io ne' primi anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai,
E gli anni più fioriti; allor credea
Dar cultura a lo spirto, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra miei pochi Beni
Sol uno è quel, che a me pace promette,
E ricchezza sicura. Io di te parlo
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei, te sol rimiro
Con fiso sguardo, e desïoso piango
Che per me tu non t'apri. Oh Padre, oh Padre
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com'ei si affligge, e si martìra? O braccia
Paterne, a me v'aprite, e mi accogliete
Alfin tra voi, che tal quïete è a tempo.
Qual durezza di vita? Ov'è chi ciancia,
Che sì fragile, e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali

Ostinato si serba: e non so come
Alma possa stanzar, dove la strazj
Chiovo, spina, tanaglia, e orribil fiamma.
Mecenate da Dio dato a l'etade
Nostra, che più dirò? Perchè narrarti,
Che questa penna, e l'intelletto mio
Liberi nati più volar non ponno
Dove gl'invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l'alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior mal è ancora,
Ch'a minor prezzo l'anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne, o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur poich'altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna, e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal Gallico idïoma, o ignote, o vili
Alla lingua d'Italia. Ho la testura
Di grand'opra intrapresa. In quanti lati
Scorre Eloquenza io dimostrar volea
Volgarizzando ben eletti esempli
Di Latini, o di Greci. Anzi una parte
Ho dell'opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei par ch'io l'indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami, e tal mi credi.
Ahi! si discopra il vero. Io pazïente
Giobbe, tal nome sofferii molt'anni
Pure tacendo altrui, che in vili carte,

E in

E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' Libraj di mille e mille
Fogli, e di carte; ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti; e perciò tardo
Sembro a' migliori, che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine, che al nido,
E a Rondinini suoi portar dee cibo
Non può per l'aria spazïare invano,
O dov'essa desía; però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi
Dopo molto gridare, e ingojar vento
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.
Ma che chiedi importuno? Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto a l'ombra tua tal opra uscisse,
Ch'ei si diria: Vedi cultor d'Ingegni?
Nel giardin di Minerva egli una pianta
Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura, e con amica destra
Sì la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo a l'aura sparse
Rami con frutti. Ah! troppo bramo, e forse
Vuol Fortuna ch'io pera; e non a tempo
Son le mie preci, nè giovar mi puote
L'alma, che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò sì generosa e bella.

XV.

AL SIGNOR MATTEO GIRO.

Accenna gl' incomodi della vecchiaja.

Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei coll'archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d'acceggia, o beccaccino a caccia.
Poi che per gl'intrigati labirinti
D'una selva selvaggia, e aspra, e forte
Errato, o nel pantan fitti, e ritratti
Per lungo tempo avea stivali, e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d'intingoli, o salse. Oh! prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello, ed uve secche, e noci?
Quale premio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta
Della sua giovinezza rimembranza.
Dove? M'ascolta paziente, e ridi.
Quell'io, che tanto baldanzoso, e tutto

Im-

Impeto di palato, e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. E' nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco, e la forza
Dello smaltir. D'erbe tritate, o frutte,
Fatto bocchin di sterica donzella,
Pascomi a pena, e il peso ancor m'aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai côlto.
Ah! fui ben pazzo, che negli anni primi
Non previdi gli estremi. Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce, e forti,
D'ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d'infiniti insetti:
E quei, che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con brïosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti, e trombe,
Non vid'io zoppi cavallacci, e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaje
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d'un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra, e mal condotta
Rozza mi trovo, colle schiene in arco
Vado, e baleno; e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate: Oh! venerandi Padri
Di gotte, e d'ernie, quai da' vostri alberghi

Anticristi, o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi, e a fare inciampo
Alle umane faccende? Così detto,
M'urtano impazïenti, e passan oltre.
Io traballo, ed esclamo: ohi! Divo Apollo.
Io son pur tuo vassallo, io son colui,
Che coll'ale di Rondine veloce
Salsi al Parnasso tuo per coglier Inni!
Miserere di me. Febo sorrida,
E mi dice all'orecchio: Il Nume io sono
De' poetici ingegni; ma Natura
E' Dea delle calcagna, e delle cosce.
Pur se consigli vuoi, porgi l'udito
Al Padre d'Esculapio, al primo ceppo
Di Macäone, e Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti; e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' Regi.
Appágati con tutti. Non far conto
Più d'una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall'andar degli anni.
Quanto puoi lo conforta. I luoghi cerca
Solitarii, ed aperti, ove dell'erbe
Il balsamo, e de' fiori ne' polmoni
T'entri coll'aria: fuggi il peso, e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boezii, e gli Epitteti. Leggi
Talor le consonanze de' Poeti
Imitatori di natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste

Dei

Dei fantastici vati : è più 'l lo stento
Del penetrare in quell' orrendo bujo
Di pensier lambiccati, e äeree frasi,
Che il sollievo d' udirgli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono; e se mai fanno,
Come l' argento vivo, insieme palla,
Per commendar di Fantasía le furie,
Dì fra tuo cor: questa moderna scuola
E' la rabbia de' cani: un due ne morse,
Due quattro, questi sei: pieno è ogni luogo
D' ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, e Virgilio, a Dante, a lui,
Che tanto amò l'Avignonese donna,
Spesso s' oppose tal maligna peste;
Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son Profeta.

XVI.

A SUA ECCELLENZA

LA NOBIL DONNA

CATERINA DOLFIN TRON.

Sullo stesso soggetto.

Donna, a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo core ognor benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
Or che le genti mascherate, in calca
Empion Vinegia di schiamazzi, e zolfe;
Con pochi in cerchio io qui m'arresto, dove
Ubbidiente d'una sferza al fischio
Rizzasi un Cane: esso in contegni or danza
Di ritrosa Donzella; or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia, e in varie fogge
Imitatore delle umane teste
Scambia i trastulli del Maestro a' cenni.
Batte la gente palma a palma, e applaude
Al suo gran senno con sonora gioja.
Io gli dico in mio cor: su, salta, e godi,
Irsuto Ballerin, finchè dagli anni
Sconfitto il corpo, a pena avrai bastanti

Lacche

Lacche per trarti zoppiconi. Addio
Allor, turbe gioconde: Attento fiuta
Le spazzature degli alberghi agli usci.
Se un arido ossicin ti viene a denti,
O qualche orluzzo di muffata crosta
Rodilo, e la tua povera difendi
Vita così. Ma dalle insidie occulte
Fuggi, o dall'ire di scagliati sassi.
A cui parli? dirai, Donna fra mille
La più amica del vero; e chi t'elesse
Predicator dell'avvenire a' Cani?
L'antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese
Favellando di rostri, artigli, e grugni,
Avvisar la stordita umana razza.
Chi l'arti da diletto al mondo impara,
Folle è se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a sè trionfo.
Lo sa colui, che in spazïoso campo
Solea col polso di bracciale armato,
E volando co' pie', cacciar la palla
Grossa per l'aria impetüoso. Oh! quanti
Occhi vedea levati, oh! quante bocche
Udia gridar a' suoi gran colpi: *Viva*.
Or che coll'ernia per le vie cammina,
Più non è noto, e tacito, e solingo
Brama i suoi primi poderosi nervi.
Ecco l'arguto inimitabil Sacchi,
Già d'udïenze universale amore,
Odesi zufolar orrenda voce
E agli orecchi intuonar: Oimè tu invecchi:

Più

Più non se' quegli, a cui pronta la lingua
Era al critico sale; e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro:
Già infredda il tuo teatro, e la tua vista
Di tedio, e di sbadigli empie le logge.
E che sperate voi, voi rigogliosi
O Pacchierotti, o Rubinelli, Capi
Di turbolenze, e di partiti? Sempre
Non avranno per voi dispetti, e gare
Le donne, e gli amatori de' Bemolli.
Quando le grinze alle sbarbate guance
Fra poco avrete, e mal certi sembianti
D'antiche mogli, o di mariti antichi,
V'accorgerete quanti orecchi alletti
Più lo spiccare un canzoncin d'amore
Con gole di Donzella, o di Sabino
L'imitar l'alma forte, ed i lamenti.
Ah! qual pro' allora aver perduti i sagri
Al dar la vita altrui maschili ordigni?
Ma tu che speri, or parlo a me, che speri,
Già salitor di Pindo? E che ti giova
Più colle genti, Osservator canuto
L'aver notate con novelle, e scherzi
Costumanze da riso? E che ti valse
Congregar Pellegrini, trovatori
Di fole, e d'allegorici romanzi?
Che l'invocar gravi, o facete Muse
Per empiere a' tuoi dì mille quaderni?
Sudasti invano. A questo Can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

SQUARCIO

CHE RIGUARDA ALCUNI SERMONI

DEL CONTE

GASPARO GOZZI,

Tratto dal Tomo Secondo c. 98. dell' opera del Cavalier Vannetti intitolata Osservazioni intorno ad Orazio.

Questi è colui, (forza è confessarlo) che ogni altro finora soverchiò in tal cimento, e sino al Chiabrera, che pure (a far tutti i conti) si rimane vincitore dagli altri. Quantunque non iscelga suggetti di vasta tela, nè di profonda meditazione, egli svolge però gli scelti con più diligenza, e più studio, che quei non suole. E' di lui più nuovo negl'immaginamenti, nelle mosse de' concetti più sciolto, più evidente assai ne' caratteri. Ha certe sue fantasíe così fra l'Oraziano, ed il Lucianesco, che provocan mirabilmente il ghigno satirico, e senza esser bernesche sono oltre modo graziose. Quando descrive che che sia, spezialmente se stravaganze, fa proprio quello, a

che

che è nato. Si lascia addietro il Chiabrera anche nel sapor della lingua, e nel concerto de' versi. Brusco è talora più d'Orazio, e fa sentir nel suo stile generalmente come una corda grossa, possedendo l'arte difficile di ben collocare, e con dignità, non che i proverbj, ma i vocaboli eziandìo bassi, li quali sieno però nel tempo medesimo risentiti, ed asprigni. Ma tutti dal più forte al più dilicato conosce i tuoni, e all'occorrenze li cava fuori, come sa di tutti gli autor profittare antichi, e moderni con nobile franchezza, e da ingegno creatore. D'allusioni, di similitudini, d'induzioni, e di favoluzze, che tante volte abbiam detto esser la ricchezza di questo genere, egli è fornito intanto, che niun n'è meglio. Nel dialogo, nelle sentenze, ne' trapassi, ne'modi è sì spedito, scorto, girévole, figurato, che tu hai il torto, se credi alla prima lettura aver veduto ogni cosa. Mai egli non ci lascia correre un verso a caso, e sempre lascia che pensare al lettore. La facilità vi apparisce grande o perchè l'arte è nascosa, o perchè realmente vi fa tutto un dono particolar di natura. In una parola egli è il solo dopo il Chiabrera, che in ciò formi epoca, e certamente di lui più felice. Nel darne de' saggi io non mi potrò temperare in guisa, ch'io non mi allarghi alquanto. Atterrommi tuttavía a que' soli sei, o sette Sermoni, ch'egli diede alla luce i primi (a).

Scri-

(a) Lettere Diverse di Gasparo Gozzi Volume Primo, e Secondo. Venezia. 1752.

Scrivendo al Seghezzi, e mostrando a' malvagi versificatori come costui potè salire in Parnaso:

„ . . . . solitario visse,
„ Non infingardo: piccioletta stanza,
„ Che i pensier non isvía, poco, ed eletto
„ Numero di scrittori, una lucerna ec. ec.

esclama di subito:

„ Oh pöeti godenti, le gentili
„ Mammelle de le Muse hanno a dispetto
„ Bocca piena di cibo, e che si spicchi
„ Allor dal fiasco. O le pudiche suore
„ Seguite, o il vostro ventre ec.

Ecco l'*abstinuit venere, & vino* (a), ed il *Fronde comas vincti cœnant, & carmina dictant* (b) rivolti a sgrido, ed insegnamento. E come Orazio mandava Demetrio, e Tigellio (c) con le loro inezie amorose a miagolar fra le seggiole delle dame loro discepole (d), così il Gozzi confina un

(a) *A' Pisoni.*

(b) L. II. *Epist.* I.

(c) L. I. *Sat.* X.

(d) „ *Anche le donne all'intero compimento del* „ *loro lusso stimano necessario il farsi tenere scienziate, filosofesse, facitrici di Canzoni da non* „ *invidiare a Saffo le sue; e però elle s'hanno* „ *dietro un codazzo di rettori, grammatici, e filosofi prezzolati. Costoro poi si stanno elleno ascoltando (e questo stesso è ridicolo) mentrech'elle* „ *o s'abbigliano, o rannodan la chioma, o ban-*

 „ *chet-*

un di costoro a recitare li proprj versi alle pareti della sua stanza: „ Me lascia in pace ec. ec.

„ Ho natura felice, in poco d'ora
„ Dètto quanto la man corre sul foglio.
„ Biasmo la tua natura, che sì spesso
„ Mi travagli gli orecchi ec. ec.

Quanto è Oraziana questa botta risposta così improvvisa! *Nempe tuo, furiose. Meo, sed non furiosus* (*a*). E seguendo quindi l'assioma: *ego nec studium sine divite vena ec.* (*b*) soggiugne:

„ . . . . La feconda vena
„ Troppo produce; l'arte sola è magra (*c*).
„ Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
„ D'ogni freno il destrier: corre pe' campi
„ A lanci, a salti, e nulla non avanza;
„ Strigni troppo sua bocca: esso è restío.
„ Tienti nel mezzo ec.

Ove

„ *aspettano; poichè non hanno altro tempo. Del re-*
„ *sto spesse volte anco durante il sermoncin del fi-*
„ *losofo, entra la fante con una lettera d'amore.*
„ *E quelle stupende lezioni sopra la pudicizia si*
„ *rimangono interrotte finattantochè la dama abbia*
„ *risposto al vago, e siasi tornata ad udire.* "
Luciano nell'Opuscolo intorno a que', che vivono salariati nelle case de' Grandi.

(*a*) *Nel dialogo fra un Plebeo, ed Agamennone: L. II. Sat. III.*

(*b*) *A' Pisoni.*

(*c*) *Vedi in su ciò le belle considerazioni del Dati*

Ove ognuno vede il paragon del cavallo com'è presentato e risolutamente, ed a tempo. Il modo è quello del *tolle periclum : Jam vaga prosiliet frœnis natura remotis* (*a*). E tutto continua pur così a colpi, come nell'Epistola a Lollio: *Trojani belli* ec. Qual enfasi poi, e che lode finissima nella chiusa!

„ . . . . Anton Seghezzi, dove
„ L'acuta ira mi tragge? ecco gli orecchi,
„ Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

Intorno alla stessa necessaria unione d'arte, e natura, e alla presunzion di molti censori è disteso il Sermone all'ab. Martinelli, dove leggesi tal parola, che il co: Algarotti non avrebbe certamente usata per cosa del mondo:

„ . . . . e l'opre de' migliori
„ Nota, e riprende con sentenze, e rutti.

ructa-

ti nel proemio alla Vita di Protogene; ma bellissime poi son quelle del Davanzati nella postilla 41. *al L. IV. degli Annali di Tacito :* Dubitasi qual vaglia più, o la natura, o la dottrina. Quando si dessero scompagnate del tutto, la natura per sè varrebbe qual cosa: la dottrina, niente. Il campo grasso non coltivato, produce cose selvagge: il sasso, niente, e non riceve coltura. . . . . . E se la natura non comparisce sul campo, l'arte non la può vincere. Unite insieme: vince la più eccellente. Ambo perfette; faranno perfetta l'opera ec.

(*a*) *L. II. Sat. VII.*

ructatur, *& errat* (*a*). Ben lodato egli avría la bella, e saggia risposta, che il Poeta mette in bocca al villano, al quale uno di questi presuntuosi vuole insegnare a zappar meglio:

„ . . . . . O tu, che sì m' insegni,
„ Qua vieni in prima. Or via, mostriam le palme,
„ Veggansi i calli: io con la schiena in arco
„ Sudai molt' anni ec. ec.

accipe, *si vis*, *Accipe jam tabulas* ec. (*b*) Cotali parabole si posson chiamar le dimostrazioni della poesìa, e n' è piena fra l' altre la terza Satira del secondo libro d' Orazio. Ora dovrem noi sempre (ripiglia il Poeta) portarci in pace cotanta temerità?

„ Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
„ In un' ampia caverna. Or qui gridiamo,
„ Che siam coperti: Mida, Mida, Mida
„ Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
„ Forse ci nasceran cannucce, e gambi,
„ Che le nostre parole ridiranno.

Questa capricciosa, ma bellissima idea tolta dalla nota favola del barbier di Mida, viene da Persio; ma con quanta maggior grazia, e chiarezza non è ella qui espressa? Vedine la Satira prima: Appres-

(*a*) *A' Pisoni*. *Il Menzini Sat. III.*

„ *Trippe*, *venite a incoronar costoro*,
„ *Che in cattedra ruttando barbarismi*
„ *Forman de' Babbuassi il concistoro*.

(*b*) *L. I. Sat. IV.*

presso si confuta quell'opinione volgare che i poeti ci nascano belli, e formati (*a*):

„ . . . . . Se tu allevi il bracco
„ Ne la cucina fra tegami, e spiedi;
„ Quando uscirà la timorosa lepre
„ Fuor di tana, o di macchia, esso in obblio
„ Posta la prima sua nobil natura,
„ Lascia la lepre, e per appresa usanza
„ De la cucina seguirà il leccume.

E così dicea Flacco in materia d'educazione: *venaticus ex quo Tempore cervinam pellem latravit in aula, Militat in silvis catulus* (*b*). Sopra tutto nuoce il credersi in poco d'ora perfetto:

„ . . . . Enea non venne
„ In Italia sì tosto; e non sì tosto
„ Il satirico Orazio, eterno morso
„ Diede a gli altrui costumi ec.

Nota

(*a*) *In su questa materia leggi il Menzini nella Satira I.* „ *Or se il Poeta ec. ec.*

„ *Ond' io non posso rimirar senz' ira*
„ *Quei, che dicon, che noi nasciam cotali,*
„ *E che nulla fatica ci martira.*
„ *Non intendono ancor questi animali,*
„ *Che può l' entusiasmo ad ogni obbietto*
„ *Voltarsi, e infino a' cessi, e a gli orinali.*
„ *E se a formare un cesso o largo, o stretto*
„ *Vuolvi il giudizio, e la materia, e l'arte;*
„ *Pensa a far la canzone, o'l pöemetto.*

(*b*) L. I. *Epist.* II.

Nota efficace modo d'imprimer tal verità.

„ . . . . I' vidi spesso
„ De la caduta neve alzarsi al cielo
„ Castella, e torri, fanciullesca prova,
„ Che a vederla diletta ec. ec.

Che nettezza, e maestrìa!

„ Breve fu la fatica, e breve dura:
„ Fondamenta profonde, eletti marmi,
„ Dure spranghe, e lavoro immenso, e lungo
„ Fanno eterno edifizio ec.

La contrapposizion delle cose passa nel suono de' versi, che gareggiano in maestà con quelle moli marmoree. Ma niente più bello, nè più serrato della mischia, che s'appicca in fine tra questi arroganti, e 'l Poeta:

„ . . . . a l'opra, a l'opra,
„ Bei parlatori. A noi dà laude il volgo,
„ Cerca laude comune. Allor fia d'uopo
„ Cercar laude volgar, quando da' saggi
„ Cercherà laude la comune schiera.
„ Chiedasi eterno onore. O tu, che parli,
„ Chi se'? Son uomo. E se' poeta? Io sono
„ Qual ch'io mi sia: ma non mai taccio il vero.

V'è dello stizzoso, e del risoluto, e non mancavi la sua buona sustanza. Niuno forse degli autor precedenti s' è attentato di tramezzar dialoghi così exabrupto, come fa il Gozzi dietro alle pedate d'Orazio: *Adimam bona* &c. (a) *Vescere sodes*

(a) *L. I. Epist. XIV.*

des &c. (*a*). Niente men bello, e tutto morale è il Sermone, che seguita al Commendator Cosimo Mei, nel quale l'Autor gli significa d'essersi gittato in braccio alla spensierataggine per lunga sperienza di sue perdute fatiche. Imperò cominciando dal proporre il suo caso sì come d'uomo, che versi l'acqua in bucato arnese, dopo aver detto di sue passate sollecitudini, esce in questa fantasía sommamente espressiva:

„ Le cortine or calai, d'intorno a gli occhi
„ Di mezzogiorno di mia man m'ho fatto
„ Bujo, tenebre, notte, e quanto veggio
„ Venirmi avanti, è apparimenti, ed ombre.
„ Or avvenga che vuol, dormendo dico:
„ Ecco sogno novello; ho detto, e passa.

Non è egli questo un dar novità a' pensier vecchi, ed aria pellegrina a' comuni? Ma comune non è già l'arte, ond' egli con finto pentimento fa veder la niuna utilità degli studj, o più tosto l'ingrata ignoranza degli uomini:

„ . . . . . Ah! ne' prim' anni
„ M'ingannò 'l pedagogo. Odimi, o figlio,
„ Dicea, studia, t'affanna ec. ec.
„ . . . .
„ Ma qual colpa n'ebb' io? l'età fu quella
„ Che a la garrula vecchia a lato al fuoco
„ De le Fate credea le maraviglie;
„ E che de le trinciate melarance

„ Uscis-

(*a*) *L. I. Epist. VII.*

„ Uscisser le donzelle (*a*). O buon Platone,
„ Tu che dài bando a le fallaci ciarle (*b*),
„ Perchè poi lo studiare anche non vieti?

Qual

(*a*) *Leggi al settimo Cantare del Malmantile del Lippi la graziosissima Novella di Magorto, nel cui giardino*

„ *Cocomeri vi son di certa razza,*
„ *Che chi ne può aver uno, e poi lo parte.*
„ *Vi trova una bellissima ragazza:*

come quivi conta a Brunetto Fra Pigolone nel suo romitorio a cena.

(*b*) *Del bando dato da Platone a' poeti dalla sua Repubblica favellano in ispezieltà M. Tullio al* C. *XI. del L. II. delle* Tusculane, *e S. Agostino al* C. *XIV. del secondo della* Città di Dio. *Chi ode il Tassoni al* C. *XXI. del L.VIII. de'* Pensieri Diversi, *e' pare, che quel Filosofo sbandeggiasse solo i comici, dov' egli sbandeggiò sino allo stesso Omero. Il Salvini nell' ottantesimo settimo de' suoi* Discorsi Accademici *del T. I. trattando questa materia, ed essendo in sul tacciar Platone di qualche invidia alla fama de' figliuoli d'Apollo, subitamente con gran destrezza se ne ridice. Il qual pensamento per altro ci vien da Ateneo, e fu per vero accettato dal Quadrio, il quale disaminando ad uno ad uno tutti i giudicj da quel Savio pronunziati intorno a' poeti nelle diverse sue Opere, e trovandogli stranamente fra lor contrarj, dopo avere tentato in vano di conciliarlo con sè medesimo, distinguendo la*

sco-

Qual è in Orazio quell'ironìa, che ad un tempo medesimo sia più scaltra, e più appassionata di questa? Nè dall'ironìa punto dipartendosi il Gozzi, e pure insieme dicendo il vero, protesta con bell'apostrofa di dovere tutto il suo disinganno a'legnajuoli, ed a'fabbri, la cui vita di picciol guadagno paga, e più lieta, che quella di qualunque dottore, egli rappresenta per modo, che di leggieri corre la mente all'Oraziano Voltejo: *Et properare loco, & cessare* ec. ec.

„ O sante braccia, o fortunate carni
„ Vôte d'ingegno! . . . . . .

Per-

scostumata, e sconvenevol poesìa dalla casta, e sana; conchiude prima con Tullio, che Platone parlò sempre in maschera, or una, or altra cosa affermando; poi col detto Atenèo, ch'egli da ultimo per vedere i poeti esaltati dalla Grecia sopra i filosofi, quai maestri di tutto, venne in tanto sdegno, e rancore, che nel decimo Dialogo del Comune ebbe a cacciare in esilio con esso l'arte poetica tutte eziandìo le sorelle di lei senza far divario dall'uso delle cose all'abuso. Vedi il Volume I. della Storia e Ragione d'ogni Poesìa, *L. I. Dist. I. C. VI. Particelle I. II. e III. E vedine anco il Volume IV.* L. I. *Dist. III. C. VII. dove si mostra, Platone aver voluto, che le nutrici raccontassero a' fanciulli delle favoluzze morali. Sopra che leggi le* Chiose *del Castelvetro nelle sue* Opere Critiche *stampate in Berna del 1727. a carte 208. e 249.*

Perchè egli dilibera di non si voler dare più briga, e quel solo riputar suo, ch'egli ha in mano. E qui all' usanza del Venosino ti sciorina una bellissima favoluccia con una moralità ancor più bella per l'ultimo paragone, e verso:

„ . . . . Andò la sciocca
„ Villanella al mercato, e un vase avea
„ Pien di latte sul capo: e fra suo core
„ Noverava il danar, ne togliea polli,
„ Indi un porco, e con quel, vitello, e vacca,
„ Tutto a memoria; e fra sè dice: oh quanto
„ Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
„ Il mio vitello; e per letizia balza.
„ Cade il vase, si spezza, e versa il latte:
„ Castelli in aria. E' la Fortuna chiusa
„ Da nera nube; parmi averla in mano,
„ Fa come seppia, schizza inchiostro, e fugge.

A cui è presente il principio dell' epistola d'Orazio seconda: *Trojani belli scriptorem, maxime Lolli, Dum tu declamas Romæ Præneste relegi*; ne vedrà tosto il ritratto nel cominciar del Sermone a Stelio Mástraca:

„ Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti
„ Pien d'opra, e di pensier, tu passi i giorni
„ Uom da faccende; io, inutil vita, in barca
„ Consumo il tempo, o per le vie passeggio.

Altri poi ritratti, e d'altra spezie contiene tutto il componimento; perciocchè il Poeta pone la scena nella gran piazza di Vinegia, e sì ti fa passar davanti le belle, e le brutte donne, che qui-

vi

vi all' un' ora della notte, essendo di state, e luna piena, pigliano il fresco, osservandosi, e censurandosi le due file a vicenda, l' una delle quali cerca il lume, e l' altra l'ombra *per onestà*. I visi diversi, i portamenti, ed i vezzi non si leggono, ma si veggono. La brama d'esser belle, dic' egli, è la seconda anima delle donne:

„ . . . . essa nel capo
„ Siede conducitrice, e in mano i nervi
„ Tiene, e torce a suo senno, i gesti acconcia
„ In faccia altrui, qual cerretan perito,
„ Fil di ferro tirando, o funicelle,
„ Figurette maneggia . . . . . .

ch' è appuntino il *Duceris, ut nervis alienis mobile lignum* d' Orazio (*a*). Ma all' osservazion degli attucci, e de' lezj quella succede degli abbigliamenti ricopiati da ogni secolo, e da ogni nazione:

„ Siam da per tutto; e non sol genti vive,
„ Ma pitture, rabeschi, arazzi, e carte.
„ Con l' elmo in capo al torniamento vanno
„ Bradamante, e Marfisa ec. ec. ec.

Puot' ella esser più vera, o meglio colorita la Satira? Confronterebbe, cred' io, volentieri Ovidio le figure, che qui di mano in mano ci si offerano, con le divisate da lui nel terzo dell' Arte, e forse ravviserebbe una caricatura di quella sua: *Hæc movet arte latus, tunicisque fluentibus auras*

Ex-

(*a*) *Lib. II. Sat. VII. Altri leggono* signum.

Excipit, extensos fertque superba pedes, nella seguente:

„ Quella precede, anzi veleggia intorno
„ Qual caravella, con immenso grembo
„ Di guardinfante, pettoruta, e gonfia.

Nota ben, che ciascuna s'ha due serventi, e *men felice turba*, che la seguita dietro:

„ Ella talvolta indietro guarda, e nota
„ S'ha la sua schiera; e la seguace gente
„ D'esser seco s'applaude, e umil cammina.

Cotai pitture sono elle in lor genere men perfette di quelle dell'Incantazion di Canidia, o della Cena di Nasidieno? Quanto è poeta chi sa particolareggiare così! E a dare al quadro l'ultimo colpo mancar non doveano le *acute vecchierelle*, (pon mente sempre agli epiteti) che dalla lungi custodiscono le figliuole. Bella custodia in verità!

„ . . . Oh quai valenti nuore, e quali
„ Attente mogli a' novellini sposi
„ Questo beato secolo apparecchia!
„ Ma già men vado, che si cambia il foglio
„ In Sermon sacro; e a te non vo', che sembri,
„ Che al Vitelleschi le parole io rubi.

Con quanta convenienza a' tempi presenti, quel, che Orazio disse d'uno stoico per beffe: *Jam satis est: ne me Crispini scrinia lippum* (*a*) *Compilasse putes, verbum non amplius addam*: l'ha il Gozzi trasportato con lode a un predicatore! Ma dove

(*a*) *Lib. I. Sat. I. Così legge il Bentlejo.*

dove si crederebbe egli che andasse a parar quella bizzarría, con ch'egli dà principio al Sermon, che succede senza particolare intitolazione?

„ O Diogene saggio, a cui di casa
„ Servía la botte, e d'uno in altro borgo
„ Potei cambiarla, e voltolarla sempre!
„ Che facciam, folli, ogni dì fermi? ec. ec.

Niente di più ingegnoso, poichè si tratta di porre in chiaro lo sconcio grande, e la noja di tante giornaliere visite oziose in apparenza d'amicizia. *Sa dove io albergo*; e però un continuo picchiare, e venire, e andar di genti. Orazio biasimando certi cotali, che torrebbono a farsi impiccare avanti, che lasciar di sostenere qualche loro opinione: e di che gran cosa poi si quistiona? (dic' egli) di due accoltellatori, o di due strade, qual sia migliore: *Ambigitur quid enim?* &c. (*a*) Questo respettivamente si è il caso nostro: „ O miseri (sclama il Conte) s'apprese,

„ A le case la fiamma? o di soccorso
„ Altro v'è d'uopo? ho umano petto, e sento
„ Pietà d'umani casi. Uno, o due inchini
„ Son le faccende ec.

E veramente n'escon fuori cicalamenti di non maggiore importanza, che que' delle strade, e degli accoltellatori. Si parla di secco, di pioggia, di carestía (66). Il Poeta n'è faticato peggio, che Ora-

(*a*) *Lib. I. Epist. XVIII.*

Orazio nella via sacra; pur risponde: *io compero non molto Quando molto non posso:* ed in questo medesimo a lui si mostra compagno: *nam tuta & parvula laudo Quum res deficiunt: satis inter vilia fortis* (*a*). Ma il dialogo procede:

„ Che dètti? nulla. Io non lo credo; amico
„ De le Muse, tu dètti. Io giuro allora,
„ Che non dètto, e sbadiglio ec.

Al modo stesso era anche Orazio tribolato d'altre interrogazioni: *o bone, Numquid de Dacis audisti? nil equidem. ut tu Semper eris derisor! at omnes dî exagitent me, Si quicquam . . . . . Jurantem me scire nihil &c.* (*b*) Or qui sì che il Gozzi se la prende con quel pazzo di Prometeo, che dell'umana formò *razza di ciance*, e ringrazia Giove, che gli faccia rodere il fegato al vorator grifagno. Egli è un di que' voli, che già abbiam notato non mancare nel Maggior de' maestri: *Matutine pater* &c. (*c*) *O pater, & rex Jupiter* &c. (*d*) *at vos Præsentes, Austri* &c. (*e*)

„ Ma i periti mortali, che ogni cosa
„ Concian co' nomi, hanno sì fatta noja
„ Onoranza chiamata, uficio, e norma
„ D'ami-

(*a*) *Lib. I. Epist. XV.*
(*b*) *Lib. II. Sat. VI.*
(*c*) *Quivi medesimo.*
(*d*) *Lib. II. Sat. I.*
(*e*) *Lib. II. Sat. II.*

„ D'amicizia, d'amor, di cortesía,

„ Dilicate stoltezze . . . . .

A cui non si para egli dinanzi il verso Oraziano?

Errori nomen virtus posuisset honestum (*a*).

La ingannevole somiglianza, ed affinità delle virtù, e de' vizj tra loro rende facile questo scambio. *Vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt*: (scrive il Precettor di Lucilio) *in his magno periculo erratur*. Orazio però osservava (così portando il suo tema) che gli uomini acconcian co' nomi tutto quello, di che lor cale: *strabonem Appellat paetum pater*; (*b*) ma che dove particolare affezion non li tiri, sono anzi presti co' nomi a sconciare ogni cosa: *virtutes ipsas invertimus*. Intanto quegl' importuni vogliono esser tenuti cari:

„ Io son tuo amico. Anzi tuo amico sei;

„ Quando trascuratezza, ed ozio grave

„ Su l'anima ti pesa, ed a te incresci,

„ Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso

„ Cerchi, non l'util mio ec.

teque ipsum vitas fugitivus, & erro (*c*). E che sia così, e' si fa molto ben chiaro per la freddezza, che un tale amico dimostra in udir raccontare al Poeta li proprj sinistri, non d'altro consolandolo, che di consimili racconti, e di chiacchiere:

„ Quan-

(*a*) *Lib. I. Sat. III.*

(*b*) *Quivi medesimo. Vedi Lucrezio L. IV. verso* 1146. *ec.*

(*c*) *Lib. II. Sat. VII.*

„ Quando Oreste trascorre per la scena
„ Da le Furie cacciato, ed urla, e fugge
„ Da l'orribile immagine materna,
„ Che diresti, se Pilade pietoso
„ De' mali suoi, per confortarlo allora
„ Gli presentasse o passera, o civetta
„ Per passar tempo, ed uccellare al bosco?
„ Tu rideresti, ed io rido ec. ec.

Come egregio si è il paragone, così la maniera di porgerlo ha stretta parentela con quelle: *Si quis emat citharas . . . . delirus, & amens Undique dicatur merito — Si quis lectica nitidam . . . . interdicto huic omne adimat jus Prætor &c.* (*a*) Simili paragoni hanno in su l'intelletto la forza medesima, che le storie, e le favole; ond'è, che Orazio gli ama non men di quelle. Una troppo amara, ma troppo certa verità da tutte le dette cose raccoglie il Conte, ed è, che l'amico vero eccede ogni prezzo, ma non si trova:

„ . . . . odo parole
„ Gravi; ma il core è vôto. Commedianti
„ Diciam la parte: monimenti, ed arche
„ Mostriam begli epitaffi, e nulla è dentro.

L'Evangelio ha dato al Poeta la più espressiva similitudine, che trovar mai si possa (*b*), ma egli ha saputo metterla a nuovo lume. E le va presso quella di Seneca nel libro intorno alla Providen-

(*a*) *Lib. II. Sat. III.*
(*b*) *Vedi S. Matteo C. XXIII. 27.*

denza, parlando della falsa felicità: *intus boni nihil est . . . miseri sunt . . . ad similitudinem parietum suorum extrinsecus culti . . . . crusta est, & quidem tenuis*. Di cotal fatta è pur la grandezza di quelle boriose artigiane dell'Adria, che non dubitano d'andare in villa con salmería, e splendore da gentildonne. Sopra la qual pazzía scrivendo il nostro Gozzi un Sermone a Pier Fabbri, io ardisco affermare, lui aver superato sè stesso. Non altro Sermone al certo nè di lui, nè d'altro Italiano, che a me sia noto, può contrastar la corona a questo, sia per sapore, sia per grazia, sia per evidenza. Il solo pennello del gran Parini è poi giunto in più dilicate pitture ad egual perfezione. Tutto è fondato sopra quella base inconcussa:

Metiri se quemque suo modulo, ac pede, verum est (*a*).

„ Se nobil donna, che d'antica stirpe
„ Ha preminenza, e buona, e ricca dote,
„ Lautamente villeggia, onor ne acquista,
„ Splendida è detta: se lo stesso fanno
„ La Giannetta, la Cecca, o la Mattéa,
„ Spose a banchieri, o a bottegai, son pazze.
„ Non è tutto per tutti; uom destro, e lieve
„ Sia di danza maestro, il zoppo, sarto,
„ Industria da sedili; ogni uom, che vive,
„ Sè medesmo misuri, e si conosca.

E' assai facile riconoscer la ingegnosa imitazion del

(*a*) *Lib. I. Epist. VII.*

del principio della Satira undecima di Giovenale anch' essa intorno agli sfoggi delle meccaniche genterelle, benchè poi tutta diversa: *Atticus eximie si cœnat, lautus habetur: Si Rutilus, demens* &c. *Refert ergo, quis hæc eadem paret, in Rutilo nam Luxuria est, in Ventidio laudabile nomen Sumit, & a censu famam trahit* &c. *buccæ Noscenda est mensura tuæ* &c. Lo *zoppo sarto* richiama all'animo quel detto Plautino nell'Aulularia:
Quasi claudus sutor domi sedet totos dies.

„ Ma dir che giova? a concorrenza vanno
„ De gli uccelli del ciel minute mosche.
„ Somigliar vuol la sciocca rana al bue,
„ Si gonfia, e scoppia.

Con qual brevità le note favoluzze pur tocca, e passa!

„ . . . . . O gentil Fabbri, io scrivo
„ Di ciò fra salci su le ricche sponde
„ De la Brenta felice, e mentre ognuno
„ Corre ad uscio, o a finestra a veder carri,
„ Cavalli, e barche, qui celato io dètto
„ Notomista di teste; or mano a' ferri.

Senza alcun lavoro di descrizione ride però in questi versi l'aperta gajezza di quelle romorose, e superbe rive.

„ Da le faccende, e da' lavori cessa
„ Qui la gente, e trïonfa. O miglior aria,
„ Quanti ne ingrassi, e ne dimagri!

Piacevolissimo equivoco, e contrapponimento.

„ . . . . A molti

„ Più

„ Più pro' farebbe un diroccato albergo
„ De le antiche casipole in Mazzorbo
„ Fra le murene, i cefali, e le triglie.
„ Se punto di cervello avete ancora,
„ Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
„ Commendare a le mogli il bosco, e l'ombra,
„ Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
„ E' il villeggiar, ove t'appiatta il loco,
„ E dove scinta la villana, e scalza
„ Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
„ Quivi ne l'alma de le mogli dorme
„ L'acuta invidia: ove sien sole, poco
„ Bramar le vedi, confrontate, molto.

Bella sentenza, ed espressa con precisione Latina. Giovenale, pur di donne parlando, nella Satira sesta avea detto men notabilmente: *Quodque domi non est, & habet vicinus, amatur*. Un gran fatto è però, ch'elle non si confrontino mai con quelle, che vanno di lor più dimesse, come pareva un gran fatto ad Orazio, che un ricco non si confrontasse mai co' men ricchi: . . . . . . *neque se majori pauperiorum Turbæ comparet? hunc, atque hunc superare laboret? Sic festinanti semper locupletior obstat: Ut quum carceribus missos rapit ungula currus &c.* (*a*) La qual similitudine ha per avventura partorito quest'altra, che al bisogno è maravigliosa:

„ Da

(*a*) *Lib. I. Sat. I.*

„ Da natura ciò nasce: a pena tieni
„ Col fren la debil rozza, che sdegnosa
„ L'animoso corsier andarsi avanti
„ Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
„ Spallata, e bolsa; e tu, che la cavalchi,
„ Ti rompi intanto il codrione, e il dosso.

E' si vuole anche por mente al garbo di quel *Da natura ciò nasce*, come in Orazio: *In culpa est animus &c.* (*a*) Nè vuolsi meno considerar la virtù delle voci, ch'esprimono il fatto della rozza, e di chi la cavalca.

„ Viene il Giugno, o il Settembre. Olà, che pensi?
„ Dice la sposa, ognun la città lascia,
„ Tempo è da villa. Bene stà, risponde
„ Il compagno, or n'andiamo. A che si dorme,
„ Essa, dunque?, ripiglia. Andrem fra tante
„ Splendide genti, quai zingari, ed ussi,
„ Disutil razza, e pretto bulicame?
„ Noi pur siam vivi, e di grandezza, e d'agi
„ Siamo intendenti, e questi corpi sono
„ Fatti com'altri; nè virtù celate
„ A noi coltura, e pulitezza sieno.

Il linguaggio del basso orgoglio non mi par che si possa ritrarre più al naturale. Senti un'aria magnifica in quel *Noi pur siam vivi*.

„ La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
„ Su le scale una fiera. Capoletti
„ Intagliati, e dipinti; di cornici

„ Fab-

(*a*) *Lib. I. Epist. XIV.*

„ Fabbriche illustri; sedie, ove poltrisca
„ Morbido il corpo, e al fin pieno è l'albergo
„ Di merci nuove, e fornimenti, e fregi.

Havvi un passo del Chiabrera da noi riportato a suo luogo, di cui questo si direbbe esser fratello: *Fatto il comandamento, ecco la casa* ec. Megadoro nell'Aulularia (*a*), e Periplettomene nel Soldato Glorioso (*b*) di Plauto non ragionano meglio sopra cotali *fiere*.

„ Omai t'imbarca, o capitano accorto,
„ Ecco il provvedimento, e l'abbondanza.
„ Ah! se il suocero adesso fuor mettesse
„ Di qualche arca comune il capo industre
„ Ammassando sepolto. O che?, direbbe,
„ Dove ne va tal barca? a la campagna
„ Sì ripiena, e sì ricca? Il bastoncello,
„ Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
„ Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
„ E incogniti compagni, allegra ciurma.
„ Se la moglie era meco, io dal piloto
„ Comperava un cantuccio, ove la culla
„ Stava, e il pitale, e d'uova sode, e pane
„ Parca prebenda ne l'umil canestro.

„ Don-

(*a*) *Atto III. Sc. V.*

(*b*) *Atto III. Scena I. Leggi pur, se t'aggrada, il* Canto degli ammogliati, che si dolgono delle moglì, *poesìa d'Antonio Alamanni, che stà nella Prima Parte de'* Canti Carnascialeschi *a carte* 151. *Edizione di Cosmopoli* 1750.

„ Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
„ La mia famiglia, che la Brenta solchi
„ Con tal trïonfo, e sì vôti lo scrigno?
„ Ma parla a' morti.
Chi si sarebbe aspettato simil prosopopéa? o chi avrebbe saputo farla con maggior proprietà di concetti, e di parole? Certo questo buon vecchio avea lo spirito degli Ofelli, de' Voltej, e de' Tillj Oraziani (*a*). L'immortal Parini ben sapendo quanto possano in sul cuor dell'uomo cotai figure, ne ha fatto un accortissimo uso nel fine del suo *Mattino*, bensì in diversa maniera, cioè invitando gli avoli de' moderni semidei a venire a veder li mille sonori ciondoli appesi a' costoro orivoli:
„ E voi de l'altro secolo feroci,
„ Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
„ Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
„ Pugnali a lato, le campestri rocche
„ Voi godeste abitar ec. ec.
E con maggior simiglianza nel *Mezzogiorno*, là dove e' celebra l'oltramontano eroe mangiatore:
„ Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
„ Suo gusto inesorabile le smilze
„ Ombre de' padri, che per l'aria lievi
„ S'aggirano vegliando ancora intorno
„ Ai ceduti tesori: e piangon lasse
„ Le

(*a*) *Lib. II. Sat. II. Lib. I. Epist. VII. Lib. I. Sat. VI.*

„ Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
„ Le in preda a l'Aquilon case, le antique
„ Digiune rozze, gli scommessi cocchi
„ Forte assordanti per stridente ferro
„ Le piazze, e i tetti: e lamentando vanno
„ Gl'in van nudati rustici, le fami
„ Mal desïate, e de le sacre toghe
„ L'armata in vano autorità sul vulgo.

Godo d'avere avuto il destro ad allegar questi versi, perchè in su tale occasion s'avverta come lo stil di essi creduto da alcuni pretto Oraziano, sormonta d'un grado almeno quel del Sermone, tuttochè n'abbia qua, e là delle tracce.

„ . . . . va scorrendo intanto
„ Il burchiello per l'acque, e il lungo corso
„ La sposa annoja. L'ultima fïata
„ Questa fia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste
„ Un'altra volta. O pigro timoniere,
„ Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
„ Che pur due sono, quel villan non batte?
„ Avanti, grida il timoniere. Avanti,
„ Ella con sottil voce anco risponde,
„ Se vuoi la mancia, e se non vuoi, va lento.
„ Ostinata plebaglia! or a le carte
„ Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
„ Qui l'orivolo? e chi più saggio il guarda,
„ Perchè melissa, o polvere non chiegga,
„ Con le parole fa più breve il tempo.

Sì ridicole schifiltà accennò Orazio in compendio col suo *Quid pauper? viden' ut . . . . conducto navigio*

vigio æque Nauseat, ac locuples, quem ducit privia triremis (*a*)? Giovenal fa ragione, che l'andar per acqua induca nausea a tutte le donne, che vi vanno col marito, e non con l'amante: *Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer: Quæ mœchum sequitur, stomacho valet* ec. Ma ciò non entrava nell' argomento del Gozzi, tuttoch'egli forse da tale opinione non discordasse.

„ La beata regina al fine è giunta
„ Fra gli aranci, e i limoni. Odi bertuccia,
„ C'anime umane imita. O tu, castaldo,
„ Dove se' pigro? a che ne' tempi lieti
„ Non aprir le finestre? ecco di muffa
„ Le pareti grommate. A che nel verno
„ Col tepor del carbone non riscaldi
„ L'aria a gli agrumi? Giura il servo: apersi,
„ Riscaldai, non c'è muffa: ecco le piante
„ Verdi, e carche di frutte. Indocil capo,
„ Tutto è muffato, io non son cieca, ed ogni
„ Pianta gialleggia; e se s'ostina, odore
„ Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
„ In ogni luogo de le smorte piante.
„ A' suoi mille capricci, uomo infelice,
„ Il salario ti vende . . . . . .

Questo tratto è superbo, e non potrebbe vincerne l'evidenza qualsivoglia più eccellente scena d'eccellentissimo comico. Quella *beata regina* ci si appresenta quasi un'altra Didone, ma poco stante

(*a*) *Lib. I. Ep. I.*

te scoprendosi per bertuccia, rinnova la memoria dell'*Astuta ingenuum vulpes imitata leonem* (*a*). Quindi li suoi rimbrotti al castaldo sono anche più aspri di que' del padrone a' bifolchi in Fedro: . . . *cur frondis parum est? Stramenta desunt. tollere haec aranea Quanti est laboris?* ec. (*b*). La caponaggine poi della dottoressa ell'è d'una verità, che giugne a stuzzicar la bile.

„ . . . . Essa cinguetta
„ Quel, che udì altrove; e sè gentile, e grande
„ Stimar non può, se non quistiona teco
„ Per traverso, e per dritto. Or taci, e mira
„ Per tuo conforto; col marito stesso
„ Per nonnulla garrisce: o poco cauto
„ Ne le accoglienze, la brigata venne,
„ E la cera era al verde. Ah tardo giunse,
„ E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
„ Nulla vedi, o non curi: e se balcone,
„ O benigna fessura di parete
„ Mi lasciasse veder quel, che si cela,
„ Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
„ Di sua pace pregarla, e che conceda
„ Al desío marital giocondo scherzo.

Un'idea più bella dell'altra, e tutto ciò mostra in atto l'avviso di Giovenale, che di gran lunga meno utile si è la moglie a colui, il quale s'è

posto

(*a*) *Lib. II. Sat. III.*
(*b*) *Lib. II. Favola VIII.*

i

posto in cuore d'esser facile, e buon marito, che a quello, che segue contraria via.

„ Ma tu fra tanto, o vettural, trabocca
„ L'orzo, e l'avena, perchè sotto al cocchio
„ Sbuffi Bajardo, e Brigliadoro, quando
„ Solennemente verso il Dolo corre,
„ O de la Mira al popoloso borgo,
„ Nido di febbri pel notturno guazzo.

Osserva quanta espressione in ogni parola, e quella subita impennata d'inchiostro sopra la Mira come l'Oraziana sopra Mandela: *rugosus frigore pagus* (*a*).

„ Già nel suo cocchio pettoruta, e salda
„ La signora s'adagia; e a caval monti.
„ Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
„ E de la frusta il ripetuto scoppio
„ Chiama le genti. L'uno a l'altro chiede:
„ Chi va? se ignoto è il nome, ed è cognome
„ Nato in quel punto, la risata s'ode,
„ E il salutarla motteggiando intuona.

Vivissimo: tale è anche il Parini in quel passo delle dame, e delle cittadine a concorrenza schierate ne' loro cocchi (*b*):

„ . . . . a voi talor si volge
„ Lor guardo negligente, e par che dica:
„ Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
„ Col compagno susurrano ridendo.

Ma

(*a*) *Lib. I. Epist. XVIII.*
(*b*) *Verso la fine del* Mezzogiorno.

Ma egli è pure la gran pazzía (diceva Orazio) questo affettar gentilezza, sì, che venga voglia ad ognuno di domandare : *Quis homo hic? aut quo patre natus* (*a*)? per esser poi trovato razza di calzolaj, o di pesciajuoli, e *cognome nato in quel punto*.

„ Beata sè, che onor sel crede, e intanto
„ Gonfia pel suon de le correnti ruote;
„ Chiama in suo core il vettural poltrone,
„ Che la currata per cornar non rompe.
„ Giunge, smonta, è a sedere . . . . .

Beatus Fannius ec. (*b*) Se questa non è, qual fia dunque armonía, o rapidità emulatrice del vero? Eccoci al buon delle ciance:

„ . . . . O bottegajo,
„ Caffè; ma, vedi, in porcellana, lava,
„ Frega, risciacqua; il dilicato labbro,
„ Morbida pellicina, invizia tosto
„ Non custodito . . . . . .

Il verso di Giovenale . . . . . *quarum Delicias & panniculus bombycinus urit* dimostra egli meglio simili smancerie?

„ . . . . La faconda lingua
„ Comincia intanto. E che d'udir s'aspetta?
„ Grossezza, o parto: la dorata culla,
„ La miglior levatrice, il ricco letto,

„ E

(*a*) *Lib. I. Sat. VI.*
(*b*) *Lib. I. Sat. IV.*

„ E il vietato consorte a la nutrita
„ Balia di polli, e sue feconde poppe.

Nota' modi Latini, come Latino, anzi Oraziano, è il passaggio seguente . . . . . . *si plus adposcere visus* &c. (*a*)

„ Se più s'inoltra, de' maligni servi,
„ De le fanti si lagna, e i liberali
„ Salarii, e i doni ivi ricorda, e il vitto.
„ Nè si diparte, che, se in pace ascolti,
„ Sai quanto ha di ricchezza entro a l'albergo,
„ Di cucchiaj, di forchette, e vasi, e coppe.
„ Ma già l'aria notturna . . . . . .

Quì si consideri il bel pensiere, ed il tuono eroicò, che nello scherno è di tanto effetto:

„ Ma già l'aria notturna umida, e grave
„ I capelli minaccia, e la ricciuta
„ Chioma, se più dimora, oh Dio!, si stende.
„ Cocchiere, avanti. Stà sul grande, e parte.

Qual cagione importante! e che improvvisa gravità dopo tanto gracchiare! Il Parini strazia di continuo il suo Cavaliere così. Nella fine del *Mezzogiorno* egli chiede un miracolo per poter seguitare di veder le magnanime azioni di lui: *o sommi Numi, Sospendete la notte* ec. ma prega in vano, ch'ella segue sue leggi, ed avvolge l'eroe *Per entro al tenebroso umido velo*. Il Gozzi, finito il racconto, ne trae la moralità:

„ Fab

(*a*) *Lib. II. Epist. II.*

„ Fabbri, che vuoi ch'io ti ridica come
„ La brigata, che resta, addenta, e morde?
„ Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
„ Di sua salita borïosa gode
„ La zucca in alto, e le più salde piante
„ Imita come può: ma borïando
„ Pensi a le sue radici, e tema il verno.

Oraziana è qui la destrezza di tramutare in comparazione la favola dell'Ariosto (a), solo accennandola; come fa appunto Flacco nel Dialogo con Trebazio: . . . . . *& fragili quærens illidere dentem Offendet solido*, rapportandosi alla vipera, e lima d'Esopo (b). E non è punto meno Oraziano quell'assoluto *Pensi a le sue radici* ec. — *mature redeat, repetatque relicta* (c). Fuori del mio costume ho io riportato intero questo Sermone per amor della sua eccellenza. Ma di quello, che seguita all'ab. Zaccheria Serimani, comechè buono, non altro io dirò, se non ch'egli è preso in tutto, e per tutto dalla Favola prima, o dal Prologo che sia meglio dire del Lafontene al secondo libro delle sue Favole, dove ripreso egli da'critici di non iscriver, che frasche, si mette per compiacer loro a cantare in prima di Troja; poi, dileggiatone, d'Amarilli, ed Alcippe; finalmente non andando loro a gusto in alcuna foggia di stile,

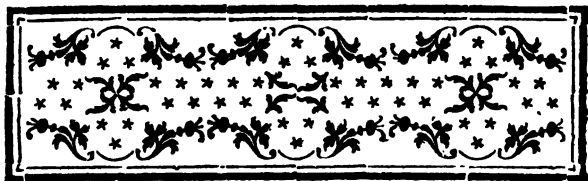
rin-

(a) *Nella Satira a Bonavventura Pistofilo.*
(b) *Vedi Fedro Lib. IV. Fav. VII.*
(c) *Lib. I. Epist. VII.*

rinnega la pazienza, e se ne sviluppa. La quale idea per altro il medesimo Lafontene ha tolta dalla Favola sesta del quarto libro di Fedro: *Tu, qui nasute scripta distringis mea* &c., bensì rimpastandola di suo capo. Altri Sermoni del Gozzi si leggon nel tomo sesto delle sue Opere, ed in altro libretto (*a*), in cui si ritrova anche una sua traduzione dell' Epistola a Lollio: *Trojani belli* &c. (67). Ma tutti questi benchè abbondino di bellezze, massimamente li due sopra coloro, che servon donne, e contro alla cattiva educazione moderna, pur sentono del caricato, e ceder debbono a' primi, li quali poterono ottenere un' aperta, e particolar lode sino da quel nuovo Aretin del Baretti, nemico giurato de' versi sciolti (*b*).

(*a*) Alcuni Componimenti ec. di Gasparo Gozzi ec. Venezia 1779.

(*b*) *Vedi la* Frusta Letteraria *a carte* 122. 123.

IL
TRIONFO DELL' UMILTA'
CANTI IV.
POEMETTO
PER L'INGRESSO
DI S. E. CAVALIERE
D. AURELIO REZZONICO
ALLA DIGNITA' DI PROCURATORE
DI SAN MARCO.

IL TRIONFO DELL' UMILTA'.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Il Sommo Re dell'Universo invia
All'Umiltade un de' beati Messi,
Che novello trionfo a lei promette.

Della Santa Umiltà, che in sè non vede
I ricchi fregi, onde sì chiara splende,
Ma ne' raggi di Dio ferma il suo sguardo,
A cantar prendo, e d' Elicona fuggo
L' acque fallaci, ed il sognato alloro.
Opra canto del Ciel, dal Cielo invoco
Verace ajuto. Voi, beati Spirti,
Eterni raggi, e Messi alti di Dio,

Che

Che sempre il vero colassù vedete,
Voi siate guida al desïoso ingegno,
E gli narrate, perch'ei narri altrui
Quel che il supremo Correttor del mondo
A sì bella virtù trïonfo diede.

Chi sa, che a'versi miei non volga il guardo
Il gran Clemente, da voler divino
Rettor eletto all'Edifizio Santo,
Cui fondò il Figlio del superno Padre,
Quando col sangue di pietosa vena
Aprì le strade fra la terra e il cielo.
Lunge dunque da lui profani carmi:
E tal custodia la mia lingua freni,
Che quanto ordisco, e quanto spiego in carte,
Qual puro incenso innanzi a lui si levi.

Udiansi in alto le celesti sfere
Armonizzando, per l'immenso regno,
Ond'escon salde all'Universo leggi,
Dir le lodi di Dio, dir la sua gloria.
Un giorno all'altro con alterno corso
La fea palese, e con stellata veste
L'una notte s'udia stendendo il velo,
Manifestar alla seconda notte
Quell'infinita Provvidenza ed arte,
Che regna in suo mirabil magistero.
Dalla voce di Lui, dicean l'eccelse
Cime de'monti, uscìo l'alto decreto
Che qui loco ne diede, onde sorgemmo,
Quei, le valli dicean, sedere in basso
Ne fece; ed ei salir, dicean le nubi,

E scor-

E scorrer lievi per gli aerei campi,
Or piene il grembo di benigna pioggia,
Or di lampi, di folgori, e procelle.
Che più? quanto in mar nuota, e quanto spiega
L'ale per l'aria dall'Occaso all'Orto,
E gregge, e fere per selvaggi boschi,
E quanto sul disteso e duro dorso
V'ha della terra di fiorito, o verde,
Udiasi di sua vita a lui dar lode.
Superbo intanto il mal seme d'Adamo
Appena piega l'orgogliosa mente;
E benchè testimonj in sè pur aggia,
E contro a sè le proprie ossa e lo spirto,
Fatto ribelle l'empia fronte innalza,
E dei doni di Dio loda sè stesso.
Questi che sàle con l'acuto ingegno
Sopra il corso degli astri, indi l'avvalla
Nel cupo centro degli oscuri abissi,
Da sè credesi aver possa cotanta,
E sen compiace, e fuor che sè dispregia
Quanto egli ode d'intorno, e quanto ei vede.
Quel dell'eterna sapïenza raggio,
Che in sua mente s'accende, e la fa bella,
Stima proprio suo foco, e propria luce
Da sè creata, e non santa favilla,
Che dalla fiamma di lassù deriva.
Anzi talor sì contro a Dio la torce,
Che l'orrende bestemmie, e le crude onte
Chiama Scïenza, e di Scïenza tale
Insuperbisce, e sè maestro appella.

Apra-

Apragli il seno la feconda terra,
Rechigli il mar nelle veloci navi
Tesori esterni, ond'egli l'arche impingua
Tutto è sua industria: O tu che tanto puoi,
Una picciola nube in alto aduna,
Premila a tempo, e sul terren la stilla;
O quando Borea impetüoso frange
Le marine onde, perchè lui non leghi
Nella spelonca, e non disciogli a tempo,
Pacata bocca di secondi venti?

Vide Iddio tal baldanza, e vide in riso
Volta e in ischerno de' Superbi agli occhi
Di tutt'altre virtù l'alma custode,
Santa Umiltade. Ei benchè innanzi avesse
Folgori e fuoco, e sotto a lui romore
Risonasse di turbini e tempeste,
Non comandò, che spirto di procelle
Allagasse ed ardesse, e a sè chiamando
Un degli alati suoi fidi Messaggi
Così gli disse: L'Umiltà ritrova,
Dille che le apparecchio alto trionfo,
Che sarà esempio quanto a me sia cara.

Udillo il Messo, si chinò, partissi
Lucido e ratto; e qual tra nube e nube
Striscia uscendo di sol, sopra la cima
D'alpestro monte sfolgora, e si posa;
Tal quei battendo le dorate penne,
E colorando d'un bel raggio l'aria,
Dell'Umiltate al caro albergo scese.

Questa bella virtù trovata in prima

All'

All'uscio fu delle delizie eterne
Dal Padre delle genti. A lui mandolla
Dio per compagna e per fedele aita
Contro all'orgoglio, che una volta, ahi danno!
L'avea già vinto con suo tanto scorno,
Ch'indi il principio della morte nacque.
Allor fra salci in pastorali tetti
Essa ebbe asilo, ed insegnò qual core
Facesse invito a rimirar dal cielo
Picciola offerta di sgozzati agnelli.
Ma poi quando il gran Dio nel cielo irato
Sopra ruppe le nubi, e sotto aperse
Gli abissi, e le voragini del mare;
Sì che de' monti i più superbi gioghi
Fur dall'acque coperti, ed ogni carne,
Che in aria, e in terra avea spirto di vita
Cadde sommersa, e l'Universo apparve
Tutto nembi di sopra, onda di sotto,
Essa scorse nell'arca, e la possanza
N'andò laudando del Signor superno.
Vid'essa, ed abborrì l'iniqua Torre,
Che i linguaggi divise; e in Betel prima
Una Tenda distese, indi di Mambre
Trasferilla alla Valle, e trasportando
Di loco in loco sua dimora, un tempo
Fu tra gli umili giunchi, e l'arid'erba
Con quella Luce, che fra noi discese,
Ma non fu nota al tenebroso mondo.
Poscia in carceri or giacque, or fra dirupi
D'orridi monti, e d'una palma tetto

Si fece spesso per deserti, e arene,
O solitaria fra cipressi, e pini
Alzò povere case, e celle umìli.
Ma qual de' varj suoi trascorsi alberghi
L'alta possa di Dio sempre non rese
Nel mondo formidabili e famosi?
Che tende, e giunchi, e ignude canne, e palme,
Sotto a cui si scoperse, hanno sì eretta
La fronte al Ciel, ch'oggi memorie eterne,
E augusti Templi Iddio ne fece: Tanto
Umiltade esaltar sempre gli piacque.
Non però solo in povero soggiorno
Ebbe suo asilo, ma fra regie mura
Insegnò agli alti Re toccar le corde
D'arpa divina, e intuonar Inni a Dio,
E sapïenza oltre ogni umano segno
Ne' regj petti gloriosa impresse:
Che non sempre fra logge alte e superbe
Trovò dispregio; ed or, che il Messo alato
A lei discende, in chiaro tetto alberga.
Sorge nell'Adrïatica Lacuna
Ben coronato di colonne industri
Un eccelso Palagio, e sopra l'onde
Co' fini marmi di lontan biancheggia.
Dentro le volte, e le pareti adorna
Lavoro egregio di periti mastri,
Con vario ingegno, ed ineffabil arte.
Dono di Dio, ch'oltre il promesso Regno
Della pace beata, anche talora
Copia riversa di caduchi beni,

Per far qui prova degli umani spirti.
Della pura Umiltà grandi alme allieve
Al Rezzonico Sangue onor e lume
Quivi han soggiorno, ed Umiltà con elle.
Trovala, che fra gli archi, e il fulgid'auro
Con gli occhi al cielo, e quasi in Ciel rapita,
Non a pregiarsi di metalli o gemme,
Ma a render grazie a chi largisce insegna;
E in vàn, cantava, in vano ergere all'aura
Tenta umana fatica eccelse mura,
Se Iddio non l'alza, e custodirle in vano,
Se Dio non guarda le munite porte.
Non a noi, non a noi, ma questa lode
A te, Monarca del beato regno,
E questa gloria al tuo nome conviensi.
Tal era dessa, quando il gran Messaggio
Del Ciel posò le penne, e sì le disse:
A te mi manda il gran Monarca eterno,
A dir, che t'apparecchia alto trïonfo,
Che sarà esempio quanto a lui se' cara.
Sì detto, come immagine di specchio
Svanisce, quando il mirator si parte,
Disparve il Messo, e ritornossi a Dio.
Ma la diva Umiltà la bella faccia
Tosto di quel color tutta dipinse,
Che l'aria tinge d'Orïente, quando
Il maggior lume all'Orizzonte sparge
Raggi divini, per salire appresso.
Prima i lumi chinò, poscia rivolse
All'alte ruote la favella, e disse:

 O de

O de lumi gran Padre, ed o del Cielo
Sommo dominatore, e degli abissi,
Fuor del cui labbro, dopo brevi detti
Uscì quanto han di vita i Cieli e il mondo,
Qual virtù senza te, quale possanza
Avrebbon gli alti e luminosi Cori,
Che nel tuo regno a te cantano intorno?
Qual può raggio vestir pianeti e stelle,
Che dalla fonte di tua somma luce,
In lor non scenda? e qual vigore ed opra
Aver potrebbon le create cose,
Che da te non venisse, e da tua possa?
Pur, poichè piace a te, vedi l'Ancella
Di te, Re sommo, e quanto vuoi s'adempia.
D'un fervido desìo salì sull'ale
Il grato suon delle parole umìli,
E con l'alta armonía de'giri eterni
S'aggiunse, e fu soave innanzi a Dio.
Alla santa Umiltà rifulse intorno
Dopo tai detti un rapido baleno,
Che non perdea giammai vive scintille;
E voce uscìo dall'alto delle sfere,
Che a sè chiamolla, qual tuono, che scorra
Romoreggiando per immenso nembo.
E dicea: mira i tuoi felici allievi,
Che fra poco per te saran tua gloria.
Sì detto tacque; e agli occhi suoi s'aperse,
Qual non so s'altri mai vedesse, un campo
In cui bellezza di fiorito maggio,
E d'aure cortesía leggiere e fresche
D'ogn'

D'ogn'intorno spargean ricchi tesori.
Poco da lunge un'intrecciata selva
S'alzava al Ciel con intrigati rami,
In cui d'orribil vento orrendo fischio,
E muggiti di Fere aspre e selvagge
Percotean l'aria con terribil fremito.
Il vicino romor, l'orror vicino
Vie più bella apparir facea la pace
Del sicuro terreno, e vie più cara.
A cui non Sole, e non altro pianeta,
Ch'or luce arrechi, ed or tenebre lasci,
Porgea suo lume, ma celeste raggio,
Che dal fonte di Dio prendea sua luce,
Qual da sua fonte, ivi arricchiva il loco
D'un bel sereno, e d'immutabil giorno.
Quivi rivolto co' pensieri al Cielo,
Cinto vedeasi di purpureo manto
Starsi il gran Carlo, e di sua cara greggia
Solo aver cura, per guidarla a Dio.
Vedeasi al sommo Re dell'Universo
Ergere altari, e mille anime e mille
Invitar coll'esempio, e colle voci,
A venerare il ben puro ed eterno.
Alzar di là sicuro asilo e fermo
Alle balie dell'anima scienze,
E zelatore del paterno affetto,
La giovanile età, gli anni men saggi
Provveder di dottrine e di virtute;
E dell'alme non sol, ma degli afflitti
Corpi sentir pietà; che duro incarco

Sono nel mondo al poverel sue membra,
A cui l'aspro rigor de' crudi verni,
La necessaria all'uomo orrida fame,
Languor di mali, onde la vita è piena,
Sono eterni nemici, e duolo immenso.
Conosce ben, quale agli onesti petti
Delle caste donzelle iniqua guerra
Dura necessità minacci e mova,
E quale al cor degl'infelici padri
Pianto di cara e sventurata prole;
Nè mai sì cara all'assetate labbra
Fu d'Israello la mirabil pietra,
Che diè ristoro di finissim'onda,
Quanta vedeasi risvegliare intorno
Giocondirade la benigna destra
Dispensiera di Dio cortese e larga.
Dall'altro lato in placido sembiante
Aurelio ne venìa, che de' suoi passi
Alla diva Umiltà chiese la norma,
E mai sempre seguilla. Ei solo in mente
Porta di Damascen la poca terra,
A cui spirto di Dio la vita infuse,
Ed uom ne feo, che in breve corso d'anni
Ritornerà nella sua prima polve.
Mentre con tal pensier dentro s'atterra,
E sè stesso non cura, a Dio rivolto
Gli alti misterj di lassù contempla,
E fa tesoro di scïenza eterna.
Al suo apparir, Tromba divina un tuono
Alzò, che parea dir: Virgulti umìli,

Vi

Vi farò Cedri nel beato monte,
Cedri che con l'altissime lor cime
Faran grata ombra all'Universo intero.
Rivoli d'onda al Ciel cara e gradita,
Quand'io vorrò, farò crescer vostr'acque
Sì, che cambiate in maestoso fiume,
Vinceranno in onor Tigri, ed Eufrate.
Così dinanzi a me, chi di sè fassi
Minor, fin dove le fulgenti stelle
Sono scanno al mio piede, e più, grandeggia.
Sì disse, e il tuon dell'infinita voce
Di strepitose insieme acque raccolte,
Che si divallan giù per massi, e rupi,
E di gran moltitudine di genti
Congiunte insieme somiglianza avea,
Tal che fino il Tarpeo chiara percosse,
E le cime crollò de' sette colli.
E allor fu, che leggieri e sagri Spirti,
Pel puro e liquid'etere battendo
Le variate lor fulgide penne,
La lunga, dotta, e gloriosa vita
Di Benedetto a Dio portaro in Cielo,
E la Sede di Pier vôta ne pianse.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

L' Angiol del Mare, di Clemente assiso
In Vatican reca novella; e il Merto
Col gran fregio dell' ostro Aurelio adorna.

Mentre che dubbie ancor pendean le menti
Del popolo fedele, a cui dall' alto
Desse il divino ed increato Amore
Il governo dell'Alme, e la possanza
Di chiudere, e d' aprir con somme chiavi
La beata Cittade, e la dolente,
Alla gran Donna, che sull' onde ha sede,
Lieta l'Angiol del mar recò novella.
L'Adriatico mare ha delle Stelle
Un divino Custode: ei con la spada
Fulminatrice, che il gran Re de' Cieli
In man gli pose d' invincibil tempra,
La nata in quello alma Città difende.
Lieta sen va con sue spalmate navi
Libertate per l' onde, e lieta i lidi,
E sicura passeggia; e se cagione
Ebbe mai di temenza, o di sospetto,
Ei l' ali immense dibattendo, e intorno
Subito trascorrendo i lidi, e l' onde,
Onnipossente con l' invitta destra
Sgombrò d' ogni sospetto, e di temenza

Di-

Dinanzi a Libertà le spiagge, e l'acque.
Questi a' venti comanda, ed apre, e serra
Quale a lui piace, che il voler seconda
In ciò del Re delle create cose,
Perchè l'industre nutritor, e forza
Delle genti commerzio, ospizio, e fede,
Ed amica accoglienza abbia ne' porti.
Egli più volte gloriose antenne
Di trofei carche, e di nemiche spoglie,
A' suoi seni condusse, o fu messaggio
Di lontane vittorie, o d'allegrezza.
Questi d'alta letizia, e di gioconda
Nova Nunzio alfin venne, e tale apparve
Alla bella del mar Donna e Regina.
De' salsi flutti sul superno velo
Ratto il piede movea sì, che a' suoi passi
Men s'increspava, e a lui di sotto l'onda,
Che sotto al colpo di dolce aura e lieve.
Seco veniva, e da sua man condotta
Gioja celeste, a cui scherzava intorno
L'aria, la luce, e col suo caro aspetto
Tutto allegrava, e col sorriso il mondo.
Con tal compagna il glorïoso Messo
Alla Donna dell'Adria innanzi stette,
E sì le disse: Oh in terra, e in Ciel beati
Gli umili petti! A quell'augusto seggio
Che lasciò Benedetto, elesse Iddio
Il magnanimo Carlo, il tuo gran Figlio.
Ei già Carlo, or Clemente, il sagro Temo
Volge di Pietro, e la celeste nave.

Sciogli

Sciogli le voci pie, sciogli contènta;
O del mar Donna, le tue voci al Cielo.
Questa che meco tu qui vedi, è Gioja;
Io la ti lascio, perchè teco esalti
Della pura Umiltade il bel trïonfo,
Che decreto superno a lei conferma.
Sì disse, e sparve. Allor Gioja divina
La Regina del mar con le sue braccia
Lieta al petto si strinse, e circondolla,
E le infuse suo spirto, onde negli occhi
Scintillò di letizia, e di diletto
Sì, che i raggi di là sparsi n'empiero
Poi tutte intorno de' suoi figli l'alme.
La felice dell'Angelo compagna
I saggi padri di Vinegia accolse
Con alte voci, e di sua mano aperse
Del maggior Tempio le sonanti porte,
Che Sofia di Bizanzio a Marco diede;
E fra soave suon di note, e corde
Mandò quest'Inno alle celesti sfere.

Dalle lingue lodato, e sei dall'alme
Adorato, gran Dio, Signor supremo,
Supremo Padre. I tuoi mortali figli,
Sparsi per mille varii climi e mille,
Te chiamano Signor dell'Universo.
Gli Angeli Santi, e quante in cielo sono
Potestati, e Virtuti, i lieti Cori
Di Serafini, e Cherubini ardenti,
Con amorosa ed incessabil voce
Te chiaman Santo, ti richiaman Santo,

Santo Dio degli eserciti possente.
La gloria tua, la maestà rïempie
Della terra e del Ciel l'ampio ricinto;
E de' Dodici tuoi l'immortal Coro,
Che il tuo Verbo fe' noto, e quelle Voci,
Che tanto prima l'annunziaro al mondo,
E di color la generosa schiera,
Che in testimon di lui sparse il suo sangue,
Dànno all'alto tuo nome eterna laude.
Dal Settentrïonal gelato sito
Al caldo mezzodì, dall'Indo al Tago,
L'alma comune della Chiesa santa
A te di Maestà superna fonte,
Al Figlio tuo di tua chiarezza raggio,
Al tuo Spirto divin, che con sue fiamme
Nostri mali guarisce, e ne conforta,
Presta omaggio verace; e tu, gran Figlio
Sempiterno del Padre, e della gloria
Ineffabil Monarca, a cui non spiacque,
Per toglier noi dalla prigione oscura,
Rinchiuder te nella virginea chiostra,
Che vincesti la morte, e fuori uscito
Della Tomba, a' Fedeli apristi il Cielo,
Chè siedi su nell'alto Olimpo a destra
Del sommo Dio nella paterna gloria,
E certi siam, che nell'estremo giorno
Verrai dall'alto a giudicar la terra,
Odi le preci nostre: a' servi tuoi,
Che ricattasti con sì larga vena,
Porgi soccorso, e fa, che tra gli eletti

Sien

Sien noverati nel beato regno.
Salva il popolo tuo, giova a' tuoi figli,
Sia lor guida, e gl' innalza. Odi che quando
Sorge il grand' Astro ad allumare il mondo,
Te lodiamo, e il tuo nome: i nostri passi
Guida, e il cor nostro: abbi di noi pietate,
Pietate abbi di noi; che la speranza
In te fondiamo, e con sì bella speme,
Altissimo Signor, chi perir puote?
  Sì disser tutti, e poi che il suono tacque,
E si cessò dal vaporare incensi,
Del tempio uscita, la Cittade intorno
Gioja trascorse; onde la spiaggia, e il mare
Tra lieti viva, tra sonori plausi
Risplendè, rintuonò, chiamar Clemente,
E il Rezzonico nome alzar s' udìo,
E alle voci di Roma Adria rispose.
  Con la pura Umiltà stavasi intanto
Il fratel di Clemente, e seco avea
Il gran figlio Luigi, e della Madre
L' alma nel fin degli anni suoi maturi
Serbata a' dolci di letizia pianti;
Quando lieto concorso a fender l' acque
S' udìo di legni, e del Senato i Padri
Scender, congratularsi, unirsi destre
Vidersi a destre con onesti detti.
E la Donna del mare aurate Stole
Porse al Padre, ed al Figlio, immortal fregio,
Che poi sempre s' onora, e si ricorda.
  Allora fu, che all' immortal Senato
Aure-

Aurelìo apparve, e di sùo grato seno
I sensi espresse sì veraci e puri,
Che non lingua parlar, nè potèo dirsi
Voce, che uscisse di corporeo labbro;
Ma l'alma udissi, e si fe' plauso all'alma
Con liete palme, e universal consenso,
Tai dettògli Umiltà detti soavi.

O Eloquenza, che in umane scuole
Fior di parlare, ed a lisciare apprendi
Con estrinseche doti i tuoi sermoni,
Perchè nel core il tuo labbro non tingi?
E perchè non è sempre il ver tua fonte?
Ben vegg'io, che desir di gloria vano
Talor fino su i Pergami salito
Gonfia gl'ingegni, e sì d'error gli cinge,
Che per istudio di favella, ed arte
Di tuono, d'attitudini, di foglie
Suon si tesse infecondo, e qual conviensi
All'infeconda vanità mäestra.
Ma la saggia Umiltà, che segue il vero,
E fa del cor fonte all'ingegno, resse
Aurelio sì, che con parole brevi
Penetrò l'alme, gl'intelletti avvinse,
E, quel ch'ei non chiedea, s'erse alle stelle.

Oh perchè, Aurelio, di ridir baldanza
Aver non debbo, e rammentare in carte
Tuo tanto onore, e tu forse disdegni
Quel, ch'or pensoso e solitario vergo?
Te di gloria terrena anche ritroso,
La tua Patria onorò, te, che non chiedi

Voce di plauso, e gloriosi viva,
Alzò fino alle sfere, e ancor estolle
Voler di Dio, che d'un umano spirto,
Quasi siccome di vasel, si serve
Per piantar sue virtuti, e in esse sparge
L'odor di quelle, e de' beati frutti.
E se tu se' vasel, che servi a Dio,
Lascia, ch'altri ne parli, e mi concedi,
Che come, e ovunque vuol corra l'ingegno.
Che fo io più, fuor, che raccorre in fogli
Voce comune, e quel che ognuno applaude
Spesso con alte ed interrotte voci,
Vestir di note, che dal sagro Olimpo
Bella Urania mi manda, acciò che resti
Di plauso universal qualche memoria?
Dammi tu dunque, sagra Urania, e diva
Delle Cetre custode, e de' Poeti,
Ch'io narri, come a questo dì s'aperse
L'alto principio, ond'or s'odono a gara
Alzarsi voci per gli eterei calli
Suonando Aurelio, ed appararsi tutte
Veggonsi d'archi, e de' più ricchi arnesi,
Da popol folto le calcate vie,
Perchè seco acclamata oltre passando,
Saggia Umiltate il suo trionfo veggia.
Al primo grado, e alle Ducali insegne
Avvi il grado vicino, e a questo adduce
La gran Madre d'eroi, Donna del mare
I suoi più cari e generosi allievi.
Con sua man questa dello splendid'ostro,
E del

E del congiunto all'ostro alto decoro
Gli veste, gli guernisce, e gli vagheggia
Poscia, e gli onora qual più cara prole.
Questa che antichi, e venerandi pregi
D'eccelse stirpi, ed il novello merto
Studia ed applaude, come in chiaro specchio,
Tosto conobbe le passate cose,
E l'origine vide, e la grandezza
Del sempre verde e memorabil tronco.
Videlo in prima, che sul Lario Lago
Ebbe largo splendor d'avìta gloria,
E che sagro a Giustizia i sommi capi
Sempre diede al governo, e de' costumi
Fu severo custode, onde in più marmi
Sculse Como i lor nomi, ed una Torre
Fondò superba, che dagli anni primi
Col Rezzonico nome anco si chiama.
Che guardata da lor fiorì la pace,
Sì che il duro arator, cheto cantando
Nomi sì cari, biondeggiar vedea
Le grasse zolle di mature spighe,
E la gregge impinguarsi, e la ricchezza
Delle viti cambiar sugo, e colore,
Difese all'ombra de' beati rami:
Tremar il reo, dell'innocente l'opra
Esaltata, o premiata, all'innocenza
Esser stimolo, e gioja; onori tutti
Di pacifica laude; e non men grandi,
E solenni non meno in arme furo
Della pianta fedel gli alti germogli.

 Ch'

Ch' eccelsi Duci, e condottieri egregi
Furon di squadre, e il bellicoso tuono
Portar di guerra per avverse terre,
Per mari avversi; e Imperadori, e Regi
Molti e molti dier lor titoli, e segni
D' augusti sempre, e d' immortali onori,
Onde la stirpe gloriosa è nota.
Quindi le più felici, e più nomate
Italiche famiglie a lei fur giunte
D' amistanza, e di sangue, e ancor fu stretta,
Legata ancor con vincolo divino
Ad uom, che resse con la sagra destra
Il gran freno del mondo in Vaticano.
Vide poi che lasciato il suol natìo,
E fra l' onde Adriatiche discesa,
A' suoi figli s' aggiunse, e spirto uguale
Collegarla con essi, e sì d' amore
A Vinegia legarsi, che lasciando,
E tutt' altri obbliando incliti alberghi,
Il suo seggio in lei pose, e maritaggi
Strinse con le sue figlie, e figlie diede
Agli Eroi di Vinegia, ond' altri Eroi
Vider la luce, e la vedranno ancora
Altri sommi e magnanimi Nepoti.
Scorge dal Vaticano il gran Clemente
Di Pietro successor; l' uno de' Figli
D' Aurelio vede, al cui giovanil crine
La porpora s' appresta, e il buon Luigi,
Pieno di cortesía la lingua e il petto,
La felice sua Patria empier di speme.

Ed

Ed altri vede giovanetti spirti,
Che nel fior dell' età vôlto hanno il senno
Alle gravi dottrine, adorni farsi
Di lor lume durabile e vivace.
Mentre che tutto ciò cupida e lieta
La gran Donna del mar trascorre, e vede,
Luce pura di Dio scende dall' alto,
Che il magnanimo cor d' Aurelio scopre,
Cui guardinga Umiltà tenea rinchiuso;
E Sapïenza dall' eterno Coro,
Che a lei lo svela, in tal guisa ragiona:
Questi me desiò; questi dal puro
Sen delle stelle mi fe' prima invito,
Ed Umiltade lo mi fece albergo:
In esso io scesi. Qual oro, quai pietre
Nitide e pure ebbe di me più care?
Ch' anzi in faccia di me torbido fango,
Ed arena minuta argento, ed auro
Stimò poi sempre, e me per lume elesse
Della sua vita, me sola stimando
Lucida, viva, e inestinguibil lampa.
Io per pregio di ciò quanti aver beni
Puote cor sulla terra in lui versai,
E gli son guida nel mortar suo corso.
Quali d' intorno a lui tenebre vedi?
Io le disgombro, ond' ei conosce il vero.
Vedi, come solingo agi, e ricchezze
Non curando, ne' Templi umile e chino
Venera, e prega, e il Ministero santo
Ch' offre al gran Dio l' immacolato Agnello,

Col pensier asseconda, e con la voce.
E mille volte allor che Dio si degna
D'entrar benigno negl' infermi petti,
Dietro al Coro devoto i passi move.
Oh chiuse doti de' mortali agli occhi!
Oh celeste saper, picciolo farsi
Del mondo al guardo, per piacere a Dio!
Sì disse: e allor la gran Donna del Mare,
Giol mirando un così chiaro figlio;
Indi chiamato a sè l'amico Merto,
Tessitor di ghirlande e diademi,
Vanne, gli disse, e del mio nobil Ostro
Aurelio fregia: ed ubbidilla il Merto.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Sale Umiltade *con* Vittoria *in Cielo*,
Poi riede in terra dagli eterni giri,
E il giorno additto al suo trïonfo attende.

Intanto quella, che da' petti sgombra
De' mortali ogni torbido pensiero,
Divina Gioja, la Città scorrendo
Altamente risuona, e voci insegna
Di giubilo, e di laudi, onde se n' empie
Ogni albergo, ogni via; le pure faci
Essa d' intorno di sua mano accende,
E regge i suoni, e le carole guida
Dell' oneste Matrone, e degli Eroi.
Ma qual mai fra tai feste era il tuo core,
Di Clemente, e d' Aurelio inclita Madre?
A voi fredd' ossa, a voi ceneri amate,
Anzi a te, Luce de' beati Cori,
Sagri or sieno miei versi, e la mia mente.
Insin che Gioja il gràn dono asseconda
Della Donna del Mare, ed archi, e fiori
Innalza, e sparge, onde la nobil pompa
Veggia Umiltade, e il suo chiaro Trïonfo,
Io di te canterò, di te che desti
Alla bell' Adria i due famosi Figli.
Ben so, che gl' intelletti a terra vôlti,

In cui mal nato amor, desío non sano
Arde di vita passeggiera e breve,
Colà, diran, dov' è giubilo, e festa,
Non è gran senno favellar di morte,
Acerbo tema, e ricordanza amara.
Ma tu, grand' alma, che dinanzi a Dio
Lieta godi immortal vita e beata,
Ben sai, che il viver sulla terra è corso
Rapido e breve, di cui meta è il Cielo:
E quegli il sa, ch' io ne' miei versi onoro;
E vie più ch' altri quell' immenso Nume,
Ch' eterno Seggio sopra i lucidi astri
All' opre giuste, ed alla Fè promise,
Ed a Vittoria nel suo Regno il diede.
Se funesta ed amara ricordanza
E' il rammentar di qua Spirto disciolto
Dal carcere terreno, e via sparito
Fuor di queste mortali ombre, e catene,
Più non s' atterri, quando afferra il lido,
A ringraziare il Ciel salvo Nocchiero,
Nè più rammenti favellando altrui
Il tempestoso mar, gli acuti scogli,
E le secche fuggite, e gli ampj ventri
Di crudi Mostri, e di Balene immani.
Vòlti avea tutti i suoi pensieri a Dio
L' alma bennata, e rïandando il giro
De' suoi ben trapassati anni maturi,
Mentre ch' alta allegrezza il sen le inonda,
In tai parole la sua lingua sciolse:
O de' beati e sempiterni Cori

Somma

Somma felicitade, e nostra speme,
Qual novella dolcezza, e qual poss' io
Altro ben desïar, che di tua mano
Entro al mio core, e nel mio spirto versi?
Vidi per le tue vie con vario piede,
Ma con passi simìli andar del pari
I figli miei, caro conforto e gioja
Del sen materno, sin dagli anni primi;
Vidi, e speme n' ebb' io, che in me poi crebbe
Di tempo in tempo, e alfin soave frutto
Nacque di tanta speme. E chi credea
De' Mortali, che l' un di qua partendo,
Quando alla mia la sua destra congiunse,
Quella innalzasse a benedire il mondo,
E che la lingua sua quando a me disse
Sì caro Addio, poi profferir dovesse
I decreti del Cielo in Vaticano?
So che dagli anni miei sì lunghi e gravi,
Di mai più rivederti omai m' è tolto,
O già mio Figlio, or delle genti Padre:
E a pascer questo cor bastami a pena
Sull' ali del desío veloci e pronte
Inviar verso te caldi sospiri,
A cui non larga terra, o monti alpestri
Tolgono il corso, sì che a te dinanzi
Spesso con essi io non mi trovi, e veggia
L' alto raggio di Dio, che ti circonda.
  Altro di tutto te più non ti chieggo,
Fuor che qualche pensiero, e che le preci,
In cui salute all' Universo implori,

Talor

Talor faccian di me ricordo a Dio.
Io, sin che qua dentro al mio frale involta
Rimarrà l'alma, pascerò questi occhi
Nell'altro Figlio, e della Patria mia
Fisa in lui rimirando i doni egregi,
Il novero farò degli alti beni,
Di cui grazia mi fe' nel mortal corso
Il Motor delle Stelle, e insin ch'io voli
Da'ceppi di quaggiù libera e sciolta.
E ben puoi, Re delle superne sfere,
L'umile Ancella tua, quando t'aggrada
Toglierti in pace: quest'unico bene
Sperar ancora, e desïar mi lice.
Così fervida disse; e tal possanza
D'interna mente, e di desir verace
Diè vigor a'suoi detti, che passando
Oltre le nubi, e le stellate vie,
Giunsero innanzi al gran Rettor del Cielo,
Che udille, e disse. Quai con tanta fede,
E con tanto desío da labbra umane
Vengono a me tali parole altronde?
Ch'anche dalla mia man, da' miei flagelli
Talora oppresse le terrene genti,
Aman la vita lor caduca e frale,
Ed all'eterna lor serbata sede
Levan di rado gl'intelletti, e il guardo.
Degni di questa mia suprema pace
Son sì santi desiri, e quell'obblìo
Di gloria breve, e di caduchi onori.
Poi che sì favellò col ciglio cenno

Fe'

Fe' di suo assenso, e dall'Occaso all'Orto
Si scosse il Cielo, e d' Aquilone all'Austro;
E alla ministra sua Vecchiezza il cenno
Giunse dall'alto, e ad ubbidir si mosse.
Questa dalle più fresche etadi e verdi
Stanca, e tarda si crede, e appena sembra
Che giunger possa a far tempie canute,
Tremuli passi, e ad incurvar le membra.
Ma se misuri con l'eterno spazio
Il durar di quaggiù, così non piomba
Rapido mai sull' agognata preda
Falcon di cielo co' ferrigni artigli,
Com'essa vola sull'umana stirpe.
Vero è, ch'or più crudele, ed or più mite
L'atterra, ed a talun più sembra acerba,
Ad altrui meno, e v'ha fino a cui paja
Liberatrice di terreni ceppi.
Odianla i rei, che nel terrestre loto
Han le radici lor fitte e ravvolte,
Sì ch'essa a forza gli dibarba, e svelle.
Amanla i giusti, che voraci fiamme
Nel cor turbato da' terreni oggetti
Estingue, o infredda, e le sedate voglie
Solo vi lascia, ed i pensier men foschi,
Insin, che ad essi con clemente destra
La gran parte immortale indi traendo,
Compone il corpo, e le palpebre chiude.
Tal si fu con Vittoria, ed a quest'opra
Anche compagna, anche all'uscir dell'alma
Maestra, e raggio per l'eterno calle

Fu

Fu la santa Umiltade; e poi che scevro
Fu dal terreno carcere lo Spirto,
Alle Stelle volando accompagnollo.
Virtù celesti, e voi superne menti,
Il cui sommo vigor facondia spira,
Aprite i Cieli al mio stanco intelletto
Sì, ch'io ritragga degnamente in carte
Il bel trïonfo, che sull'alte Sedi
Ebbe Umiltà con la grand'alma insieme.
E chiunque mi segue, alzi da terra
L'ingegno dietro a me per l'ampie vie,
Ch'io tratto fuor di me quasi trascorro.
Lievi saliano per gli eterei campi
L'anima bella del suo nodo sciolta,
E sua amica Virtude: un dolce pianto
Di Figli, di Nipoti, e tuon devoto
Di sagre preci si partian dall'are
Di qua seguendo lor beato volo.
Lucido l'aere, e scintillanti e pure
Più dell'usato si vedean le stelle,
Ricco ornamento de'celesti alberghi.
Mille candidi spirti ampio fulgore
Spargendo di chiarissime faville,
Volando, roteando intorno intorno
Alla bella virtude, all'alma invitta
Per l'eterno viaggio erano scorta.
Immagina, Lettor, se umano aspetto
Può nulla pareggiar tanta grandezza,
Quegl'innocenti e peregrini augelli,
Che per trovar più grata e tepid'aura,

E la-

E lasciar l'anno, che qui manca, e cade,
Sopra un bel fiume, o un largo prato e verde
S'invitan tutti, e in molti giri, e ruote
Circuendo ampio sen d'aerei campi,
Battono insieme le veloci penne,
E volteggiando, e giubilando a schiere
Su per l'aperto Ciel s'alzano, e vanno.
Tal gìa la squadra de' felici spirti;
E al suon di corde non intese in terra,
Coro immortale di virtù beate
Cantavan lodi ad Umiltade, e a lei.
Ed, oh! dicean, bella Virtù, che vieni
Fra queste ornate e sfavillanti sfere,
Quanto, quanto tutt'altre a te dobbiamo!
Noi siam quai scelte all'edifizio pietre,
Che di Religïon perfetta il tempio
Alziamo all'aura; ma se tu non siedi
Immobil fondamento a noi di sotto,
Chi congiunger noi puote, e chi tenerne
Contro al soffiar di venti avversi salde?
Tu qual fin'onda negli umani petti,
Dentro serpendo, per gl'interni seni
Del cor passi, e ripassi, ed indi traggi
Torbido limo; e a noi purgata sede,
E quasi tempio fra' mortali appresti;
Ove noi poscia Inni cantando, e voti
Facendo a Dio, per queste piagge eterne
Siam grandi, e care eternamente a lui.
E tu, grand'Alma, che seguisti l'orme
Sempre di lei per l'angosciosa valle,

Oh! come ben fra quell'ombre credesti,
E in quell'esilio, che costei guidasse
A stato infine imperïoso, e sommo.
Ecco la pace, ecco la pace alfine,
Che in van si cerca ne' terrestri beni,
E qui sol si ritrova. Eccoti aperta
Di supremo gioir suprema fonte.
Vieni, diletta a Dio, vieni, e rimira
Dalla sede immortal, che qui t'attende,
I due gran Figli tuoi, delizia, e gioja
Oggi del mondo; ch'or non più ti toglie
Alpestro monte, o mar posto di mezzo,
Che tu non ne gioisca, e non gli veggia.
Vedi oltre a ciò, che le onorate chiome
Di porpora si cinge, e di vermiglio
Manto gli omeri suoi di nuovo adorna
Il giovane sublime, il gran Nipote,
Che di Clemente il primo nome porta,
E quasi specchio in sè tutti riceve
Gli eccelsi doni, onde quell'alma è bella.
Anche di qua l'onor, che da nostr' opre
Nel mondo viene, è celebrato e chiaro.
Così diceano, e la magion s'aprìo,
Ove giusti desiri entro all'aspetto
Della somma beltà paghi si fanno.
Quindi di ben passate anime sagge
Di Rezzonichi Eroi schiera s'offerse
Allo spirto novello, e che lasciasse
Grati rampolli di lor sangue al mondo,
Grate le si mostraro, e liete furo.

Essa fra loro si congiunse, e vede
Quel che a lingua mortal ridir non lice,
E siede lieta fra i beati Cori.
Ma la bella Virtù, che sino al Cielo
Alzò seco le penne, innanzi giunta
A quel supremo ed ineffabil Trono,
Dall'alta destra, ch'ogni cosa regge,
D'incomprensibil raggio ebbe ghirlanda,
E dalla voce, che al dorato carro
Del sol segnò suo corso, e al mar die' freno,
E a tutto in terra, e in Ciel ordine impose,
Tal compenso dell'opra ebbe, e tai lodi.
Tu di queste, che a me fanno corona,
Menti celesti, fosti al fianco allora,
Che la squadra ribelle il capo alzando,
Della folgore immensa udì lo scoppio,
E provò la percossa, onde riversa
Piombò nel bujo, ed in eterno lago
Giacque sepolta, e giacerà mai sempre.
Queste lucide Sedi a me d'intorno
Di tempo in tempo dall'umana prole
S'empion per te, che la Superbia antica
Purghi nell'alme delle genti, e freni
L'acerbo orgoglio, che al vietato pomo
Spinse la prima destra, e ne l'indusse
Ad accostarlo al mal accorto labbro,
Onde dall'orto di delizie usciro
I Padri primi, e per la terra tutta,
Divenuta mortal l'umana stirpe
Si divise nel mondo, e si disperse.

Tu sola insegni ad abbassar gli alteri
Capi, e l'alme anche grandi, anche copiose
De' doni miei sì a lor medesme celi,
Che in sè veggono sol difetto, ed ombra,
O conoscon da me tanta ricchezza.
Or non dirò di quante anime antiche
Arricchisti il mio Regno: è questo il tempo
Ch'io d'Aurelio favelli: egli m'è fatto
Da te delizia, e in lui miro, e in lui verso
Per tua cagion dal Ciel novi tesori.
E pur tanto da te chiuso, e celato
E' agli occhi suoi, che quanto altri ragiona
Delle sue lodi egli ritroso ascolta,
E per te sola il ver crede menzogna,
O se lo crede, a me solo dà laude,
E così faccia; ma le molte voci,
Che intorno a lui sparge di gioja il Mondo,
Sia chi raccolga, e col tuo Nome vesta
I suoi plausi, i suoi merti, onde gli legga
L'Adria, e sotto il tuo nome ei non ricusi
Di pur vedergli, e lo Scrittor non biasmi.
  Intanto volgi alla bell'Adria il guardo,
A cui prometto libertate, quanto
Durerà l'Astro, che dà luce al mondo.
Mira, come ogni gente omai s'appresta
Ad onorarlo, e ad onorar quell'ostro,
Chi gli die' di sua man la Patria, Madre
De' Cittadini suoi; scorgi i pensieri
Come son lieti, e come intorno vola
Gioja, che tutti move, e tutti invita.

Vola,

Vola, scendi laggiù, che il suo trïonfo
E' tua pompa, è tua gloria; io lo promisi,
E tal sarà, che al suo fianco Maestra
Nell'educar, nel far sua vita egregia,
Or anche seco la tua gloria avrai.
Sì disse, ed al Rettor dell'Universo
Chinò sua fronte la Virtute ancella,
E fra gl'Inni, che l'uno e l'altro Polo
Empiean d'inenarrabile dolcezza,
Si volse all'Adria, le beate penne
Giunta raccolse, e l'assegnato giorno
A' suoi trïonfi, e alla sua gloria attese.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Co' Padri Augusti di Vinegia vanno
Aurelio, ed Umiltà, che i lieti onori
Veggono, ond'Adria gli festeggia, e innalza.

Sorgi, Spirto gentil, sorgi, Luigi,
E teco sorga la fedel Compagna,
Nobil rampollo della Stirpe invitta,
Che con tanto valor, con tal sua gloria
Per sua sola virtù difese Osopo
Da barbariche man, da fiero Marte.
Come raggio di Sol sull'altre Stelle
Si sparge, e tutte di chiaror le veste,
Così quel puro, ed immortal decoro,
Che nel tuo Genitor oggi risplende,
In voi tutti s'allarga, e in quanti poi
Nasceranno anche fia splendido e chiaro.
Ecco il giorno beato, ecco dal mare
Il bel Pianeta, che distingue l'ore
Uscito, ed alto dall'aurate rote
Sparger fulgida luce, e far invito
A' canti, al plauso, alla solenne pompa.
Vedi nell'ampio tuo felice albergo,
Come di sè fatta maggior, suoi lampi
Tutta diffonde, e più bella si mostra

Sag-

Saggia Umiltà, mentre, che il Merto grave
Il largo adatta suo purpureo manto
Al tuo gran Padre, che da lei non torce
In sua tanta grandezza umile il guardo.
Mille intelletti fuor di sè rapiti,
Seguendo il guizzo delle dolci corde,
Che Armonía tratta con soavi note,
S'empion di carmi, e con le voci liete
Tutte fan risonar d'Adria le sponde.
E qual colpa n'avrò, se il sagro Coro
Anch'io pur seguo, e come posso, innalzo,
Gareggiando con essi, ardito il volo?
Ma Voi già snelle con gli eccelsi Padri,
O spalmate barchette, ecco venite.
Da' ferri innanzi l'onde rotte, e a' lati
Ripercosse da' remi, un girar lieve
A destra, ed a sinistra, un'arretrarsi,
Ch'empie l'acque di strepito, e di spuma;
Anch'è gioja, e diletto, e già son giunte
Del ricco albergo sparvierate a riva.
Festeggiato, ed accolto ecco da' Padri
Il grande Aurelio, ed Umiltà con lui,
Che dove s'erge al Salvator del Mondo
Augusto Tempio insieme vanno, e insieme
Per cominciar da lui dànno a lui lode;
Giusto principio! che di sole e pure
Pacifiche Virtù qui si trïonfa,
Ch'hanno origine in Cielo, e d'onoranza
Stimansi degne quelle prime doti,
Che fra mille infortunj, e avversi casi

Di battaglie, di fiamme, e di rapine,
Onde avea Italia lacerato il seno,
Tante insieme legaro anime sagge,
Che qui raccolte alla Città dier sede,
Con leggi, e riti, onde l'antica pace,
E l'alma libertà fiorisce ancora.
Arde tutto dì pure e vive faci
Il Sagro Tempio, e di pie voci e sante
Tutto risuona, e solo incensi, e voti
Salgono a Dio, che più propizio mira
Sì bel trïonfo, e vie più grato è a lui
De' carri ornati di nemiche spoglie,
E' genti avvinte, e incatenati Regi.
Di fuori intanto tuon di bronzi, e voci
Aurelio alza alle Stelle, e desïosa
La gente intorno fa calca, e concorso,
Finchè tra' Padri dall'augusto Tempio
Esce, i gradi discende, e a passo a passo
Per l'ampia via, che dalle merci ha nome,
Co' nobili Seguaci, a paro a paro
Fra lieti viva il suo cammino ei prende.
Qui la scesa dal Ciel Gioja divina
Le belle Arti destò, qui la Ricchezza
Chiamando, quanto avea di sete, e d'auro
Di ricche pietre, e d'ogni ricco arnese
A lei richiesto, alle bell'arti il diede.
E l'industre famiglia i suoi concetti
Prima in carte segnò, poscia gli espresse
Negli avuti tesori, e lor die' corpo.
Sopra con mille archi ingegnosi e mille
Ornò

Ornò la via; ma con più largo ingegno
Da due lati adornolla, che traendo
Alto argomento da più fatti illustri,
O dall'alte virtudi, onde si fregia
Il cor d'Aurelio, de' mortali agli occhi
Apparenti le fece, e a quelle diede
Spirito d'attitudini, e di vita.
  Qui la saggia Umiltà vedi maestra
Prima insegnarli a non mirar fulgore
Di terreni tesori; ed a lui mostra
Col dito vôlto alle celesti sfere,
Le Ricchezze mirabili ed eterne.
  Vedesi là, che non disdegna aspetto
Di genti afflitte, e con benigno sguardo
Le assicura, e consola, e con la mano
Di sussidio è lor largo, e di conforto:
Mentre una bella cristallina fonte
Scorre al suo piede, ed un candido spirto
In riva siede, e con la destra accenna,
Che volentieri altrui dansi quell'acque.
  Quivi è pensoso, che un'oscura Tomba
Istrusse, ed Umiltà mira, che segna
Sul duro sasso: Vïator, la polve
De' Rezzonichi è qui; calchila il piede.
Mentre dall'altro lato in un bel raggio
Di luce, che dal Cielo si diffonde,
Leggesi: Vïator, passa, ed onora
De' Rezzonichi Eroi la polve, e l'ossa.
  Sul Lario Lago una felice Pianta
Vedesi, e intorno a lei con lievi piume

I Zefiri

I Zefiri scherzar, e l'aure dolci.
Sotto Giustizia con purissim'onda
Le sue vive radici adacqua, e il Sole
La vagheggia di sopra, onde cresciuta
Coll'alta cima, e con le auguste braccia
Un ampio spazio, ed un grand'aere ingombra.
Quindi un ramo vivace ecco ne coglie
La divina cultrice, ed alla saggia
Donna del mar lieta lo porge, e questa
Seco nel reca per lo mare ondoso.
Di Forco, e di Nerèo le vaghe figlie
Guizzano intorno, e di letizia in segno
Tuffarsi, galleggiar Tritoni, e Ninfe
Veggonsi a mille, e quasi s'ode il suono
De'curvi nicchi, e delle torte trombe:
Finchè alle spiagge sue l'altera Donna
Giunta, il ramo vi pianta, e tanto il cole,
Che il novello suo capo erge alle Stelle.
Nè manchi fra le immagini scolpite,
Tu chiaro Tebro, che dall'urna sacra
Quivi siedi versando acque salubri.
Religïon sulle tue rive porge
A Clemente le chiavi, ed ei rivolto
Con gli occhi al Cielo il grande ufficio accetta,
E gira intorno a lui celeste raggio,
Che di là ripercosso, orna, e rischiara
De'Fedeli di Dio l'alme e gli aspetti.
Ma qual fine avrà il dir, se tutti io tento
Di ritrar ne'miei fogli i bei lavori,
Che l'arti belle ad esaltarlo ordiro?

Qui

Qui le virtù veggio di Carlo, e veggio
Atteggiato Luigi, e intorno a lui
Cara Affabilitade, Cortesía,
Molte bell'opre e molte alte speranze.
  Passa Aurelio frattanto, ed Armonía
Col tuon soave di gentili note
Lui saluta, e gli applaude; in alto stanno
Affacciate fra fiori, e panni gai
Le vezzose dell'Adria amate figlíe,
Or desïose, ch'ei pur giunga, ed ora
Mirandol giunto, e in lui tenendo alfine
Fisi gli ammiratori occhi seguaci.
Da tutti i lati intorno a lui sospinge
Gioja le genti, e Libertà le guida
Con romoroso, e fervido concorso,
Che anelanti, e calcate appena il varco
Dànno a'suoi passi: ma Milizia intanto
Rigida in atti, e d'un aspetto grave,
L'autoritade, e le minacce adopra,
Sì che vincendo l'impeto, e la foga,
Quelle in ale divide, e vota il mezzo,
Ond'ei libera al piè la via ritrova
Col nobil coro, che lui segue, e onora.
Non altrimenti a gonfie vele prima
Rompe l'onde la prora, e quelle aperte
Intorno a'fianchi del felice legno
Formano un solco, per cui mezzo ei passa
In aperto cammin libero, e lieto.
  Va gloríoso, è ben eletto Eroe,
Gridan le Genti, che nel viso porti

Di

Di tua bella Umiltà segni veraci.
Grande è l'esterno a te dovuto onore:
Ma qual puote uguagliar esterna gloria
Del core il fregio, e di quell'alma il merto,
Che al Ciel rivolta sè stessa non pregia,
E quanto scorge a lui, consacra, e a Dio?
Questo è il vero Trïonfo, e se a' mortali
Occhi di penetrar fosse concesso
Nel bel seren delle tranquille sfere,
Quanta gioja lassù, quali altri segni
Di letizia vedremmo, e di conforto?
Giro d'anni felice alla tua vita
Prospero corra, e quanta etade assegna
A te l'alto voler di chi l'etadi
Tutte misura, ed in sua mano ha il tempo,
Sia lieta sempre, e non isturbi mai
Atra nube di doglia il tuo riposo.
Tal delle genti unanime favella
Sale con alto suono, ed un aspetto
Solo in tutti si scorge, e sola un'alma,
Che Maraviglia, e universale Amore,
Ambo l'ali battendo intorno intorno
Con dolci, saldi, e non veduti nodi
Le stringon tutte, e di mill'alme e mille
Fanno solo un desío, solo una voce.
Tal d'industre Architetto intelligenza
Disgiunte pietre, e dall'ombrose selve
Recise travi qua e la cosperse
Raccoglie insieme, e con la forza stringe
Sì di calce, di spranghe, e d'altri ingegni,

Che

Che d' infinite, e già divise parti
Una ne forma, che l'altera fronte,
Maraviglia a vedersi, erge alle Stelle.
Ma tu segui fra tanto, e il passo mostri
Fra le preci, e gli applausi, Eroe felice.
E colà sali, ove fra Padri siede
Del Collegio il gran Duce. Anima, e Mente
Della grand' Adria, e tu Giustizia Santa,
Che l'opre altrui conosci, e le bilanci,
Or chi può sostener vostre faville?
Questi sono que' sagri, e augusti aspetti,
In cui la veneranda alma Custode
Della grande Adria, Libertà, risplende.
Questi que' petti il cui capace Senno
Mira, e provvede; e queste son le lingue
Scopritrici del Ver, del Vero amiche,
A cui cedon la palma Atene, e Roma.
Qui benchè sottili arti, e pensier lunghi
Di dettato parlar fugga Eloquenza,
Tuona, e folgora insieme, e d' improvviso
Del cor uscita, e del facondo ingegno,
Vince le menti, e al ver l'anime tragge
Co' forti nodi, che a lei diede il vero.
Oh! chi qua mi condusse, e chi mi guida
Col pensier fra sì grandi anime auguste?
E perchè tento sì alto levarmi
Augel palustre, che de' Cigni a prova
Cerchi per esse d' innalzar le penne?
Mira, taci, ed adora, il pensier grida.
Qual Tempio è questo, in cui fulgor si scorge

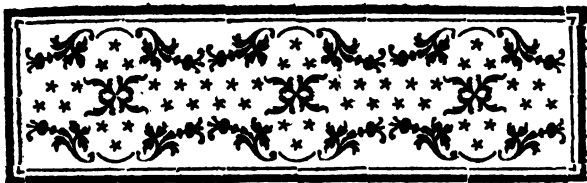
Di tanta maestà, di tanta pace?
E chi si muove? Amor di Patria, Fede,
Onor, Merto, Decoro intorno veggio
Cheti aggirarsi, e con divine faci
Tutti accender gli spirti, e far invito
All'opre eccelse, onde avrà eterno lume
La beata del mar Donna e Regina.
Ecco l'alme Virtù, candida schiera
Del ciel delizia, e della terra forza,
Farsi incontro ad Aurelio, e ben si vede
All'aspetto domestico, ed agli atti,
Ch'egli è lor noto, e ch'ei quelle conosce.
Fra le compagne ecco sfavilla in viso
Saggia Umiltade, e col suo dolce allievo,
Ove sull'alta sua dorata Sede
Stassi il Veneto Duce, s'appresenta.
Già soave favella, e grati sensi
Sparge, con puro d'eloquenza fiume,
E i molti onori, e i ricevuti fregi
Riconosce, gli addita, e gli ricorda.
Indi promette di fervor, e d'opra
Quanti potrà dar grati segni, e china
Gli occhi, sincero, e vivo specchio esterno
Dell'interne sue voglie, e tace, e attende.
Il nobil cerchio degli eletti Padri
A' detti applaude, e dall'aurato Seggio
L'ottimo Duce al suo parlar risponde.
Bella Virtute, e tu da' raggi suoi
Scorto nel mondo, glorioso figlio,
L'ostro, e tanta letizia, onde v'esalta
L'Adria,

L'Adria, premj non son, ma sono segni,
Onde ognuno v'ammiri, e voi conosca
Esser cari a Vinegia, e cari a noi.
Così l'alme più belle ornate furo,
E fur sempre onorate, acciò che in esse
Ciò fosse indizio, che lor opre eccelse
Mirar si denno, ed imitarle sempre.
Così duran fra noi verdi e vivaci
Le Virtù prima, e d'una in altra etade,
A posteri di noi lasciano esempi.
E Voi, nostra letizia, un dì sarete
A chi dopo verrà norma, e splendore.
Sì dice: ed ecco di ghirlande, e serti
La Gloria apportatrice, e Onor, e Plauso
Empier l'aria di voci, e d'allegrezza.
Fra loro Aurelio, e la sua fida Duce
Acclamati e laudati, al primo albergo
Riedono insieme, e sì bel giorno chiude
Del trïonfo il romor, chiude l'aspetto;
Ma dell'alma Umiltà, del grand'Eroe
Faran ricordo i secoli futuri.

COMPONIMENTI

IN VERSO SCIOLTO

DI VARIO ARGOMENTO.

n 3

IL
MARITAGGIO DEL TEMPO.

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. CAVALIERE
D. LODOVICO REZZONICO.

Finor alzato co' pensieri al Cielo
Strinsi al petto, Signor, Cetra serbata
A' più sublimi e gloriosi Eroi,
Ed al mio fianco dal sereno Olimpo
Veritate discesa amabil Diva
Spirommi, e m' insegnò tesser ghirlanda
Al tuo gran Padre di novelli versi.
Or mi lusingan dall' Aonie cime
Co' vezzi lor le Vergini sorelle,
E mi prometton di narrar, siccome

Un

Un giorno fu, che del veloce Tempo
La bella Poesìa sposa divenne;
Ecco scorre pel mondo il Tempo, e vola,
Diceva Apollo, insuperabil peste
Dell'opre de' mortali, ed archi atterra,
E colonne non sol, ma di Cittadi
Superbamente fa scempio e rovina;
E ancor non basta; ei con l'ardita destra
L'opre più care degli eletti ingegni
Rapisce, e disdegnoso entro al profondo
Lete le lancia in un eterno obblío.
E il soffrirò? Ma che mi giova l'arco,
E che quell'indomabile saetta,
Onde già i Mostri sulla terra estinsi,
Contra un, che per voler del sommo Giove
Trascorrendo, e fuggendo usa sua forza?
Nulla dunque osar posso? e indarno ispiro
Menti a laudar belle virtudi, e indarno
Io prometto a Virtù durabil vita?
Ah! se poter contro di lui non vale,
S'adopri l'arte. Così detto, lascia
L'alto suo monte, e su l'Idalio côlle
Al gran figlio di Venere sen vola.
Di sottili artifizj e acute frodi
Maestro è Amore, e non minor disdegno
Ha contro al Tempo; egli i suoi lacci rompe,
Spunta i suoi dardi, e a quelle in cui si fonda,
Più rare e formidabili bellezze,
Toglie il fiore in pochi anni, e la possanza.
Trovalo Apollo, e in tal guisa ragiona:

Vedi tu, di Ciprigna amabil figlio,
Come si prende l'opre nostre a scherno
Nimico Tempo? Ecco, a te nulla giova
L'alto poter, di cui tema sovente
Ebbe con gli altri dell'eterno Olimpo
Abitatori di Saturno il figlio;
Ed a me nulla l'armonía, che trassi
Da' giri eterni, per ornar le menti
De' mortali a laudar saggia virtute.
Ei tutto vince, ed io d'altro riparo
Privo, e di speme, a te, Nume, ricorro,
Perch'hai senno inventor di sottigliezze.
Cerca, ed ordisci qualche nobil trama,
In ch'egl'inciampi, e noi liberi siamo.

Domar l'impeto suo, domar l'acerbo
Suo desir di rovine, Amor risponde,
Io non potrei, tale invincibil forza
Ha dal Padre de' Numi, e picciol opra
Non sarebbe temprarla. Odi, più volte
Per la mente rivolsi, ch'io potrei
Ferirgli il cor di qualche Ninfa, o Diva,
Che signoría nell'amoroso petto
Tenendo, imperïosa in lui potesse
Frenar alquanto di sì crude voglie.
E, se tu lo consenti, una tua Figlia
Ho nel pensier a tanto uffizio eletta.
La bella Poesìa di vezzi adorna,
Ch'io vidi spesso ne' beati gioghi
Di Pindo, e udii con sì soave canto
Far tutti risonar di Cirra i boschi,

Parte col foco de' lucenti rai,
E col suon parte di leggiadre note,
Vincer potrebbe aspro rigor del Tempo.
Io per premio di ciò nulla ti chieggo,
Fuor che questa tua cara e vaga prole
Tanto seco s'adopri, che ne'carmi
Lasci durar qualche bellezza eterna.
Sì disse Amore, ed a'suoi detti diede
Assenso Apollo; ond'ei pigliato l'arco,
E la faretra sua, terror del mondo,
Rinvenne il Tempo e sì gli disse: o forte
Sterminator delle mortali cose,
Grande è la sorte tua; gentil Donzella
Udii pur ora sulle verdi cime
Del Parnaso lodarti, e tua possanza
Ne'suoi versi innalzar fino alle stelle.
Sorrise il Tempo, e Amor in quel sorriso
Scaltro lesse il desío d'aver contezza
Della Donzella, e i begli occhi dipinse,
Le belle mani dell'eburnea cetra
Agitatrici, e la vermiglia bocca
D'Inni maestra, e d'armonía divina;
E fece sì, che nel severo petto
Del Tempo ebbero forza accorti detti,
Ond'ei volle vederla. Insieme vanno
I due gran Numi sul frondoso dorso
Dell'alto monte, ove solinga, e lieta
Stassi d'Apollo la celeste figlia,
Che di tutt'altro schiva, ha la sua Cetra
Sola compagna, e la si stringe al seno

Dol-

Dolcemente cantando. Alle sue voci
Stà cheta l'aura, e sopra lei risplende
Sereno il Cielo. Intorno a lei s' aggira
Turba gentil di pargoletti alati,
E qual dipinto agli occhi suoi presenta
Nitido, puro, cristallino fiume,
Qual procella nel mar, qual di volanti
Augelli stormo, ed anzi a mille, a mille
Della terra, e del ciel forme, e apparenze
Tutte dipinte innanzi a lei ne vanno.
Essa le mira, e ne' suoi dolci versi
Questa, e quella ritragge, e all' uopo elegge
Sempre la più conforme, e la più bella.
Mirolla il Tempo, ed in un punto il dardo
Scocca Amor, e lui fere, onde gli scorre
Tosto per tutto il sen fiamma veloce,
Sì ch' ei contro d'amore arse di sdegno,
Ma più non valse: di Ciprigna il figlio
Celossi, e in man della Donzella saggia,
E negli occhi di lei lasciò sua forza.
Quindi acerbo veleno, e tale obblío
Bee di sè stesso l'amoroso Tempo,
Che lei segue umilmente, ed a' suoi piedi
L'ora fatale arresta. Ella vezzosa
Prima lui mira, e lui benigna ascolta,
E cortese risponde, insin che il nodo
Vede intorno al suo cor sì saldo e forte,
Che, per opra ch' ei faccia, uscir non possa.
Indi comincia: Di soave affetto
A me il Tempo favella? Ei che nemico

E' a

E' a tutto, a tutti, or lusinghiero parla?
E qual fede prestar posso a' suoi detti?
Fino a qui l'opre mie tutte consunse,
Ed or m'onora! Quai versi dettai,
Ch'egli con fera e inesorabil brama
Quei non coprisse di profonda nebbia,
E non intenebrasse eroici nomi?
A cui rispose allora umile il Tempo:
Bella Figlia d'Apollo, a che mi narri
Quel ch'io fei cieco, e pria, che te vedessi,
E sentissi nel cor fiamma sì pura?
Qual tu vuoi sarà eterno, e qual tu canti.
I' veggio già nelle future cose,
Che guerre accenderà Donna rapita,
Ed un figliuolo nascerà di Teti,
Di cui cantar tu dèi; questi fia eterno,
E il maggior suo nemico eterno seco.
Indi immortale i' ti prometto l'altro,
Che co' Penati Dei fuggendo il foco,
E le rovine dell' accesa Troja
Ricovrerassi in Lazio; e di Goffredo
Mai non perirà il nome; ed altri, quanti
Verran cantati ne' tuoi dolci versi,
Saranno vivi insin che gira il Sole:
Non mi negar le desïate nozze.
Sì disse, e quella sorridendo allora
Non gli negò le desïate nozze;
Ma patteggiando, e dettò i patti Apollo:
Che se mai Poesìa mortal bellezza.
Canta, nel mondo si rimanga eterna,

E gl'

E gl' Inni, che la Dea tesse de' sommi
E generosi Eroi di gloria Figli,
Rispetti il tempo. Ei lo giurò per l' onde
Tremende a' Numi, ed il bramato nodo
Strinse, e i patti le attenne, e le promesse.
  Questo dettommi d' Adria sulle sponde
Cara Talìa; ma non mi disse poi,
Magnanimo Luigi, se la bella
Figlia d' Apollo a me dettasse i versi,
Che pel gran Padre tuo testè vergai.
Vero è che sol tentai picciolo dono
Intrecciar di ghirlande, e quelle offrirti,
Sì che tu possa in me scorgere in parte
Un' alma vinta dal verace lume,
Che in Clemente rifulge, e che dal Padre
In te risplende, e a' tuoi raggi s' aggiunge.

LA NASCITA DE' DUE AMORI.

FAVOLA.

◯◯*

Quand'io veggo fra voi, cortesi amanti,
Quegli onesti desir, que' dolci sguardi,
Quelle soavi parolette accorte,
Che accendon l'alma a chi dappresso mira:
Dico, o Voi fortunati, entro a' cui petti
Ardon due fiamme così pure, e liete.
L'una sfavilla, e sue lievi faville
Volano all'altra; e quella a questa manda
Il foco suo, sì che alimento entrambe
Dansi a vicenda, e di due fiamme n'esce
Sol una, e tal che le vostre alme ingombra.
Oh quanto è ver quel che la saggia etade
Sotto il vel della favola coperse
Per ispiegar, che Amor nasce d'Amore,
E che due sono, e l'un l'altro nudrisce!
Splendida Diva della terza Stella,
Venere, la cui luce allegra il mondo,
Facesti un figlio; la più amabil prole,
La più vezzosa, che fra gli altri Dei,
Non che qui in terra mai veduta fosse,
E Cupido il chiamasti. Eran sue guance
Rose vermiglie, e bel color di neve:
E lucean gli occhi suoi, come scintilla

Il beato Pianeta, ov'egli nacque.
Qual auro puote alle sue crespe chiome,
O qual rubino al suo labbro uguagliarsi?
O quale avorio al petto, e all'altre membra?
Tu, Citerea, spesso lo stringi al seno,
Lo tocchi, e baci, ed ei sorride, e intende.
Caro fanciullo! Ma che pro'? se manca
A poco a poco il bel color del viso,
E la grazia degli atti, e la bellezza.
Come in secco terren tenera pianta,
A cui manca l'umore, e dalla terra
Nutrimento, e favor, sì che non cresce,
Tal era sempre il Pargoletto, e doglia
Trafigge il cor dell'infelice Madre.
Oh, dicea dunque, io Dea, tal Dea del Cielo,
Tal figlio avrò, che le mortali Donne
Sien di me più contente? e qual mio fato
Vuol, ch'io sia sì dogliosa, e sì scontenta?
Indi lo mira, e tace; ed ei pur mesto
Sospira, e langue, e più sfiorisce, e manca.
Duolsi ella ancora, e in terra ecco discende,
Che a pena ha faccia di mostrarsi in Cielo.
Mentre si lagna, ed il suo mal palesa
Tra valli, e selve, delle sacre Ninfe
Una a lei si fa innanzi, e le favella.
Giusta doglia, alma Diva, il cor ti preme;
Ma non senza conforto. Io vidi spesso
Che soletto fanciul s'attrista, e a noja
Viene a sè stesso, sì che a poco a poco
Il bel vigor delle sue membra perde

Di compagno egli ha d'uopo, a cui palesi
Fanciulleschi pensieri, e seco scherzi,
Si ricrei, ne gioisca; e se tu acquisti
Novo fanciul dal tuo fecondo fianco,
Nova grazia vedrai, nova bellezza
Nel caro figlio rifiorire ancora.
Crede la Dea celeste: e voi de' boschi
Sacre Ninfe tra' fiori, ed erbe molli,
Da' rai del Sol coperto, amabil letto
A Marte, ed alla Diva apparecchiaste.
Compie la Luna nove volte il corso,
E nuovamente l'alma Diva acquista
Prole viril dal suo fecondo fianco.
Bello, e lieto è il fanciul; ride alla culla
E s'allegra Cupído, ed or lo chiama
Dolce fratello, e l'accarezza, e bacia.
Crescono entrambi, entrambi hanno arco, e frecce,
E l'un dall'altro alto vigor ritragge.
Se insieme sono, e se l'avverso caso
L'un dall'altro disgiunge, al primo duolo
Tornano ancora, e il bel color del viso
Manca, e la forza; e quei non son di prima,
Però che l'uno Amor l'altro alimenta.

PER LE NOZZE

DEL NOBIL UOMO

ANTONIO RUZZINI

E DELLA NOBIL DONNA

CO: ARPALICE MANIN.

All'armonía delle gentili corde,
All'alto fiato delle ardite trombe,
Onde intorno suonar l'äer si sente,
Mentre t'aggiungi a sì vaga Donzella
Con laccio d'Imeneo pudico, e saldo;
Sentii, Signor, novellamente il core
Da pura tocco, ed invisibil fiamma,
Alzarsi pur, com'esso ha per costume,
Dove frondeggia la bennata pianta
Prima amata da Febo in volto umano.
Così sedendo in solitaria stanza,
Amor mio, mio diletto, e sola cura,
Stimolai me medesmo a novo canto,
E la mente al desío tosto rispose:
Ma perchè io solo in sì lodata impresa

Temei di pormi, e temerario ardire
Sembrar potea, che a così nobil volo
Senza altra compagnía le penne alzassi,
Altri più dolci, e più famosi Cigni
Meco invitai, che pel cammín felice
Battesser l'alte, e gloríose piume,
E dallo spirto delle sacre Muse
Traesser voci da riporle in carte,
Con misurato stile, e tal concento,
Che n'abbia lode ancor dopo di noi.
La bella compagnía spiegossi all'aure
Ratto al tuo Nome, e in grembo alle figliuole
Di Memoria, e di Giove il dono ottenne;
Recandol qui fra noi con varie forme,
Quale il più grave dir, onde s'allegra
Il Tebro ancora, e la beata Roma;
E qual imita quel, che il nobil Arno
Fa gir altero fra le ornate sponde,
Che saranno anco per tal fama eterne.
Tu benigno da te, benigno ancora
Pel novo amor che ti riscalda il petto,
Poichè là dove è amor, è gentilezza:
E l'uno, e l'altra hanno comune albergo,
Della tua grazia, e d'accoglienza lieta
Degna l'opre de' Vati in queste accolte
Carte rinchiuse, e ad ora ad ora leggi
Dipinto il foco de' cocenti strali;
E la vaga Donzella, e il sacro nodo,
E il letto genïale, e le grandi alme
Degli Avi tuoi, che la Cittade antica

Ma-

Madre di libertade, e del Mar Donna,
Di fregi ornaro pellegrini e saldi.
  Davanti a te non timorose, o pigre
Vengon le menti alle divine muse
Consacrate, ed a Febo; e tu pur sei
Fra magnanimi pochi, a cui diletta
Udire il tuon, che d'Aracinto, e Cirra
Fa dolcemente risonar le selve;
E sai che nelle tende il forte Achille
Non isdegnò la cetra, e negli alberghi
Di Penelope casta non dispiacque
L'alto Cantor, che i ritornati Greci
Dicea da Troja; e come il biondo Jopa
Nel regio tetto alle regali mense
Della bella Didon con puro canto
Addolcìa l'aure, e fea liete le menti.
  Ricevi dunque d'Erato beata,
D'Erato bella, che il nome ha d'amore
I novi doni, e i fortunati auspicj;
Che non sempre le Muse opre simìli
Cantano al vero; ma del vero ancora
Sono amiche, e custodi; onde vedrassi
La vaga Pianta de'Ruzzini Eroi
Germogliar sì, che la bell'ombra, e il verde
De'rami suoi fien sempre onor del mare,
Che la sacra Città d'Adria circonda.

Per le stesse Nozze.

Poi che invisibilmente Amor accese
De' suoi pensieri il generoso petto
Del magnanimo Antonio, e il giorno elesse,
Che ad Arpalice casta esser dovea
Con nodo indissolubile congiunto;
Giolì, l'ale spiegò, nell'aere alzossi,
E via tenne colà, dove la madre
Delizia degli Dei, grazia del mondo
Ha suo tranquillo, e solitario albergo.
Ella in parte romita in un bell'antro
Stà d'un cavato monte, ove non passa
Vivo raggio di Sole in alcun tempo.
Della sua grotta in cima, e sulla fronte
Con folta, fresca, e vigorosa fronde,
Cara pianta alla Dea, verdeggia un mirto.
Sacro albergo è lo speco, e sull'entrata
Veglian due Ninfe Najadi chiamate;
Dentro di salda e di pulita pietra
Son vasi, e conche, in cui le industrïose
Api ronzando, e susurrando il peso
Pongon del mele. In sì celata parte
Più che altrove la Dea cheta s'adagia.
Scende Cupído giù del Cielo intanto,
E le penne raccoglie; al cavo speco
Volge i suoi passi, e dalle due custodi
Al trïonfante Nume è il varco aperto.

Quivi

Quivi ei trovolla; e affaticato, e lieto
Al candido di lei collo gittossi.
Donde tanta letizia, e questa nuova
Fatica, o figlio, Venere gli disse?
Certo grandi opre, e gloriosi fatti
Qui t'hanno addotto; che da figlio tale,
E da tali arme, e da possanza tanta
Solo vittoria, e somma laude aspetto.
Così dicendo lo si strinse al seno
Dolcemente, e baciollo; ed ei rispose.
Quel ch'io sì desiai, quel che nel Cielo
Lungo tempo si volle, ho già compiuto.
Ama, arde il fior della Ruzzina gente:
La pompa maritale, il ricco letto
Alla Sposa novella omai son presti,
E ne cantano i Vati eccelsi augurj.
Movi Dea, movi Madre, e fa più bella
Di tua presenza l'onorata festa,
E col tuo dir la Verginella aita,
Che pudica e ritrosa entro il suo petto
Gran foco cela, e sua dura onestade,
Che il cor le innaspra, ancor vincer non puote.
Non mai le apparve il Giovinetto innanzi,
Nè favellò, che di rossor aspersa
Non fosse il viso, e l'amorose luci
Non chinasse, o temesse. Or come fia
Ch'ella si trovi in solitaria stanza
Lieta poi seco, se tua dolce lingua
Con suo dolce parlar non l'assicura?
A questo dir, luce novella, e raggio

Di

Di beltate alla Dea tosto s'aggiunse;
E in tal guisa riprese: Alta dolcezza
A' miei diletti, o nostra prole, accresce
Il modesto color, che il viso ingombra:
E questo è pregio di quell'alme illustri,
Che monde al nuzïal talamo vanno.
Pur poich' è tempo che s'allenti in parte
Tanta onestade, e che in lei trovi loco
Più facil voglia, io di venir consento
Là dove chiedi, e a sì vaga Donzella,
Di conforti non parca, e di ragioni,
Scalderò il petto adamantino e saldo.
Così detto levossi, e in riva al mare
Rivolse i passi, ove la bella Aglaja
Avea coll'altre due già adatti al carro
Ambo i Delfini, ed apprestati a proda.
Ed ecco al suo salir, nell'apert'aria
Di pargoletti amori un nembo ventila
Le piume levi, e intorno al cocchio aggirasi,
E qual poggia all'insù, qual viene a radere
Il salso umore, e par che il tocchi, e tuffisi;
Ma poi quando è vicin s'erge sì rapido,
Che sembra esser nell'onde, ed è nell'etere.
Così quando si piega in altra parte
Il Sol, che lasciar dèe giorni più brevi,
S'accolgon gli augelletti peregrini
Lungo le rive d'un ceruleo fiume,
E in nuvol denso per passar il mare,
Volando, roteando, a giri, a scosse,
Per l'äere qua e là vengono, e vanno.

Con

Con questa compagnía scorrea per l'onde
Ratto l'amica Dea; quando ne' gorghi
Nova gloria le apparve, e novo onore.
Dall'un lato ordinate in lunga schiera
Eran di Nereo le vezzose figlie,
E dall'altro gli Dei, che han loro albergo
Dentro agli algosi fondi; e in mezzo aperto
Rimanea il mare lucido, ed immenso.
Così fra loro all'amorosa Diva
Dieron passo, e accoglienza; e mentre l'acque
Lieve lieve scorrea l'aurato carro,
Gioiron tutti, e come eran festosi
L'onoraron gli Dei, risonò il mare,
Tonò a sinistra e rallegrossi il Cielo.
Preser quinci le Ninfe un dolce canto,
Quindi gli Dei, con alternar di voci,
Ma di laude concordi, e di diletto,
Scorri, dicean, per queste lucid'onde,
Ove nascesti, ove t'accolser l'ore,
E di ghirlande ti fregiar la fronte.
Vattene lieta all'onorata riva,
Ove or si chiama il tuo felice Nume.
Se tu non fossi, come sotto il ferro
Cade la messe negli aperti campi,
La progenie terrestre al fine andrebbe;
E fora il mondo aspro deserto, e vano:
Ma per te rifiorisce, e si rinnova.
Per te legato con benigno nodo
Scende dagli alti giri Etere padre,
E sulla terra si converte in pioggia;

Nascon

Nascon quindi le piante, e i vaghi frutti
Ornamento del mondo, e vita altrui.
Sotto il tuo foco le donzelle vanno
A' cari sposi; e tù produci il nome
Di congiunti, e di sangue, e madre, e padre
Per te si chiama, ed ha da te principio
Il titolo di figli, e di nipoti.
Come da Primavera anco s' infronda
L'arbor vivace per virtù novella,
Così per tuo favor l'Adria felice
Rinnovarsi vedrà nel suo bel grembo
L' antica stirpe de' Ruzzini Eroi.
Tempo verrà ch' entro spalmata nave
Vedrem novo Orator per questi gorghi
Gir di Bizanzio a' lidi, e come al primo
Apriremo fra noi facili solchi,
Spingendo il legno gloriöso a riva.
Sacri cultori della Oliva sacra
Rinnoveransi, e generosi spirti,
Che coll'arme, e col senno ognor difesa
Della bella Città d' Adria saranno,
D' Adria cara a' Celesti, e cara a noi.
Vedrassi ancor per te l' immagin saggia
Del magnanimo Carlo, a cui le tempie
Cinse l' antico, e venerabil segno,
Onde Vinegia il suo gran Duce onora.
Con tali augurj per l' ondoso seno
Venere ne venìa, finchè alla pompa
Giunse, e all' accolte genti, ed alle mense
D' ogni dono del Ciel copiose e larghe,

Vede

Vede uno stuol di giovanetti accorti
Tra giochi, e scherzi lietamente assisi:
Ch' or l' uno, or l' altro alla novella sposa
Additando il compagno, e ricordando
Il sorger delle stelle, il letto, e l' ombre,
Con un bel motteggiar dolce saetta;
E parole d' amor vela, ed involve
Con grate forme, e con leggiadri detti.
Ella china i begli occhi, e ad ora ad ora
Di modesto color tutta si tinge;
Come vediam pria che dal mar si levi
Il maggior lume, un bel chiaror innanzi
Dipinger l' aere fra vermiglio, e bianco.
Da ciò mossa la Dea, pietosamente
Sola a lei si scoperse, e dalle labbra,
Che spiravan desìo caldo d' amore
Le parole dischiuse, e sì le disse.
O di tutte le Venete Donzelle
Più cara a me, quando avrà fine questo
Tuo costume ritroso, e tuo rossore?
Cedi a quel, che da te cercano gli anni
Fioriti. Amor, ed io vita novella
Or t' apprestiam, che di sì verde etate
A noi frutto si dee gradito, e lieto.
Io non tanto decoro, e viso tale,
Ed ogni grazia mia così ti diedi,
Perchè stessi soletta, e d' anno in anno
Tanta ricchezza mia perdessi indarno.
Sia, che più altri amanti abbi spregiati,
I' tel concedo. Or a Costui che tutto

Si dona a te, che te sola fra tante
Sceglie, e desìa, perchè tarda ti mostri?
Fa cor, vaga Fanciulla; Espero stella
Alle piume t'invita. Altro più lieto
Ricovro ti si dee. L'ultima volta
Jer fu, che sola al tuo letto ne andasti;
Da qui in poi non ti lice; avrai compagno;
Ch' egli al talamo suo donna promise
Inviolabil fede, e forte nodo
Poter tanto gli dà, che omai gli lece
Nelle stanze di te portare i passi,
Venirvi, e ritornar, nè più gliel vieta
Custodia, o legge, o tua casta vergogna.
A tal fin t'allevai, dal Ciel discesa
Non veduta, e presente io le tue chiome
Sempre adattai, te sì composi, e a gli occhi
Insegnai quel soave, e vago giro,
E il sottil foco vi celai, che il core
A Garzon sì gentile empie di fiamma.
  Mentre che lo rincorra, un dolce canto
Movon gli Amori, ed il notturno velo
Già per lo Ciel si spiega, e già lo adombra.
O sommo don di Dio, notte, che porti
Pace, e conforto a' miseri mortali,
Solo ben qui fra noi, tu mentre togli
Colore ad ogni cosa al sonno inviti.
Perciò l'alto fulgor di Febo ascondi
Col manto ombroso, ond'ei più non ci fere
Gli occhi col foco, e nelle sfere allumi
Mille beate, e men fervide faci

Che fan l'etere vario scintillando.
Come nutrice, che al bambino ha cura,
Poichè comprende, che li giova il sonno
Alle tenere membra, ella s'affanna,
Le finestre rinserra, abbassa i veli,
Silenzio, e solitudine apparecchia.
Ma nessun' opra tua, nessun riparo
Giova ad altrui, quanto a due casti amanti
Che di pudico amor legati, e accesi,
Co' Genj amici al talamo ne vanno.
  Imeneo, Imeneo, Venere bella
A mano la fanciulla omai si prende,
E segue le tue faci, e il tuo splendore.
  Imeneo, Imeneo, nell'aurea stanza
Entra lo Sposo, e tu d'Uranìa figlio,
Scuoti più le facelle, e più le accendi.
Imeneo, Imeneo, d'occulta fiamma
Ardon tacitamente le donzelle:
E struggonsi bramando la pietade
D'Imeneo, che le aggiunga a caro sposo,
Fin che le adduci alla bramata soglia.
  Siccome fior quando più ferve il Cielo
Desìa rifarsi col notturno umore
Della sottil rugiada, e non li giova
Nè di Zefiro soffio, nè di rami
Ombra fresca, e gentil, che gli sovrasti,
Solo nella rugiada ha sua speranza,
Solo rugiada per suo bene aspetta.
  Ma tu già, casto Dio, veder non lasci
Altro alle accolte genti, e gli occhi altrui

 In-

Ingombri di caligine, e di nebbia.
Venere sola, e solo il figlio Amore
Teco son chiusi. E là volgendo il guardo
La richiesta, e temuta alma Lucina
Fra sè s'allegra; e in avvenir m'invita
A cantar, quando a sì felice albergo
Verrà propizia da' celesti giri.

A SUA ECCELLENZA

LA SIG. PROCURATESSA

CHIARA MARCELLO ZENO.

◯◯*◯*

O Diletta alle grazie, o di bellezza,
E d'ogni don del Ciel ricca, e possente
Donna, avvinta con laccio illustre, e fermo
A lui, ch'oggi è dell'Adria inclito lume:
Gira il vago tuo sguardo ove t'invita
Questo lavor delle Sorelle sacre,
Opra contesta ad onorare il nome
Del tuo nobil Consorte, e a porre in carte
Qualche memoria d'infiniti pregi.
Nè ritroso pensier quinci ti svolga,
O modesto desìo, che il giorno è aperto,
In cui libero corso a'destri Cigni
Di spazïar per le sue laudi è dato.
Suona d'intorno del tuo Zeno il nome?
A lui l'umil sua voce, e l'umil lode,
Pur come puote, in atti ed in favella
Nuda d'ogni arte il popolo consacra;
S'empion le vie di festeggianti torme,
Che a stuolo a stuolo scorrono ondeggiando;
Tutto è diletto: e in ciò l'alma Cittade
Che al mar impera antichi esempi or segue.

Han le più colte, e fortunate genti
Questo premio di gioja, e questi applausi
Conceduto a' più saggi, onde ne' petti
Desìo di gloria, e di virtute ardesse.
Oh beato chi può nel mortal corso
Rendersi esempio, sì ch'altri rivolga
Ivi lo sguardo, ov'ei segnò sentiero
D'orme felici, e di virtude amiche!
Da tal vista magnanima discende
Tosto ne'cor magnanimi diletto,
Che invita, e sprona a gloriose imprese.
Così l'eccelsa Patria onore acquista
Di Figlio in Figlio; e giusti riti, e sacre
Leggi vede fra suoi serbarsi intere,
E la pace fiorire, e i parer saggi,
Onde la fama sua s'erge alle stelle.
Un fra gli Adriaci Eroi, ch'esempio, e specchio
Divenne altrui per gire ove si coglie
D'infinita virtù premio sublime,
E' il tuo illustre Compagno: a lui si debbe
Questo fregio di carmi, a lui le voci
Volgono i Cigni, che le piume intatte
Bagnan nell'acque del divino fiume,
Cui cingon Lauri con verdura eterna.
Nè men tu di suo onor, terrestre Diva,
Hai seco parte. Egli l'ardente raggio
Di cotanta sua gloria in te diffonde
Pel dolce nodo, che ti rese in prima
Cara consorte al marital suo letto.
Come l'alto splendor del maggior lume
Che

Che le sfere fa belle, e noi rischiara,
Nella Sorella sua tanto si sparge,
Ch'ella è del puro Ciel secondo onore;
E scaccia l'ombre, e col suo raggio veste
Le cime a'colli, e il piano immenso alluma.
Ma di tuo proprio onor, di tuo decoro
Anco risplendi, e per antico sangue
Onde origin traesti, e per que' Germi,
Onde arricchisti il tuo novello albergo.
Freschi leggiadri, e generosi Figli
Qual di carmi soave risonanza
Puote onorarvi? Incominciar degg'io
Dalle tenere grazie? Dal bel viso?
Da quel foco dell'alma, che scintilla
Negli occhi vostri? o da'fioriti ingegni,
Che prometton di sè messe cotanta?
Fortunati fanciulli! Omai la pura
Lingua di Roma, e quella onde Arno è chiaro
Escon soavi della vostra penna,
Or con arte ristrette in dolci versi,
Or con arte disciolte, e già levate
A più gravi dottrine i vanni industri;
Onde spiegato il glorioso volo
Farete, ove la Senna ha maggior grido
E sull'Istro gelato, in altra etade
Anco ammirar l'immagine paterna,
Di sua virtù svegliando alta memoria.
E tu, Madre felice, udrai la fama
Alto suonare con verace tromba.
Rimira intanto con serena fronte

Sì generosa speme, e ti rallegra
De' tuoi germogli, e l'avvenir ti piaccia.
Così sperto cultore in suo cor gode,
E volentier su' freschi rami adocchia
Pender di ricchi grappoli ricchezza;
E qual farsi maturo a color d'oro,
E qual prender co' giorni il rosso, o il nero
Leggiadro aspetto di futuro acquisto.
Ma l'avvïata, e desïosa vena
Tempo è, ch' io chiuda, e a' più felici vati
Loco lasci a spiegar novo concento
Dinanzi a te di fortunati versi.

A' DUE

NOBILISSIMI FRATELLI

MARCO, E PIETRO ZENI.

○○*○*

Questa bella Città, che al mare impera
Per cotanti anni libera, e felice,
Di senno, di valor, di cortesía
Nido gentile, e fortunata Madre;
Ha de' suoi doni, e de' suoi fregi ornato
Il vostro Genitor, Giovani illustri.
Alle voci, alle grida, al suono, al plauso,
Gioite, o prole generosa, e degna;
Poichè tanta virtude, e sì gran merto
Son da tanta Città con dono, e gioja
Compensati, e laudati. E qual potea
Miglior sentenza di sue belle imprese
Aver quel chiaro, e avventuroso Spirto
Che di bella virtù sè stesso adorna?
Splendor di Dio, che le sante alme allumi,
Santa virtude, questi i frutti tuoi
Sono, e il tuo fine glorïoso è questo.
Del Bacchiglion sopra le verdi sponde
Or di te si ragiona, e dove scorre
Co' suoi placidi giri la gentile

Bren-

Brenta, che al mar correndo, in ogni lato
Vede ornata verdura, e moli eccelse.
Anzi suona ogni piaggia, e le fredde Alpi
Sentono il grido, e la Danoja il sente,
E la Senna gentil; sì che rintuona
In ogni parte d'Alessandro il nome.
E se pensier mortal tanto osar puote,
Fra l'alme invitte de' felici Zeni
Di te, santa virtù, ne' lieti luoghi
Delle Stelle si parla, e quegli eletti
Spirti, che il corpo a noi lasciaro, e il grido
D'atti forti, e la fama, han qui rivolto
L'alto pensier dalla Magione eterna.
Chi mai dunque potrà da specchio tale
Gli occhi ritrarvi, o generosi Figli?
Chi l'onesta virtude, e chi gli studj
Far che lasciate, come inutil opra,
Se guida sono a' gloriosi poggi
Dove chi giunge è maraviglia altrui?
Ahi! già parmi veder la torma infesta,
Ch'amaro tosco sotto il vel nasconde
Di soavi parole, e udir mi sembra:
Giovani, di ricchezze, e di fortuna
Ricolmi, e lieti, a che tante fatiche
Di studii e d'arti in solitaria stanza
Fra il bujo, i tarli, e il crepitar de' fogli
Qui co' defunti? all'aura uscite, al chiaro
Lume del dì. Le giovinette membra
Non istancate; del colore il viso
Scemo rendete, e del vigore gli occhi;

Bre-

Breve è la vita, a che gittarla indarno
Rinchiusi sempre, e in pensier grave, e torbo?
Inique lingue, al cor iniquo uguali!
Delle crude Sirene ecco le note,
Che sono al passegger dolcezza, e morte
Con malìa di canzone; e chi non tura
O con cera l'udito, o all'alber forte
Se non lega con funi, il mucchio accresce
De' tristi morti, e de' disfatti corpi
Che fan numero d'ossa senza nome.
Questa Patria onorata, che col sangue
De' forti Cittadini, e con gli ingegni
Di qua saliti alle superne sfere
Libera si mantenne, e gloriosa
Per cotanti anni; sol da' bei costumi
Ebbe tal gloria, e per vigor si nutre,
E cultura d'ingegni. A che negarvi,
Che l'ozio, il sonno, ed il diletto, amici
Sieno a' sensi, e alle membra? E che la vita
Stà più acconcia fra gli agi, e le ricchezze?
Ma la sagra Virtù più ne bisogna,
Che l'ingegno ozïoso; e queste membra
Sien serve all'alma, e l'alma le affatichi
Per così dolce Patria, e così saggia.
Non senza opra, sudor, precetti, e norme
A gran segno si giunge, e di natura
Tanto il vigor non è, che da sè possa
Senza industria, e fatica eletto frutto
Dar, se a cultura non soggiace in prima.
Suol nel grasso terren fertile pianta

Bene

Bene allignar, che dell'umor felice
Bee l'alimento, e sì cresce, e frondeggia,
Che largo spazio di grand'aere ingombra:
Pur se mai di cultor ferro non sente,
Di rami essa divien nodosi, e involti
Ricca, e di foglie; ma di frutti il peso
Poco le braccia sue piega, e fa belle;
Dove il tronco gentil del verde arancio
In poca terra, e in tanto vase accolto,
Quanto può fare a sue radici un cerchio,
Dalle taglienti forbici tonduto,
E forzato a tenersi umile, e breve,
Prima di bianchi fior la verde chioma
Tutta guernisce; e l'aer intorno addolcia
Col grato odore; indi s'aggrava, e porta
Su' pochi rami suoi quegli aurei frutti,
Che onor son de' vïali, e de' filari,
Onde il giardino si distingue, e varia.

Su dunque anime eccelse, anime scese
Dal puro seno dell'Olimpo eterno,
Per sì nobil Cittade, alto a gli esempi
Del Genitor volgete gli occhi, il piede
Ne' suoi chiari vestigi ognor tenete,
E il bel preso cammin nulla interrompa:
Ch'io spero ancor d'anni gravato, e carco,
Se a tanto il Ciel mi lascia, esser de' Figli
Cantore un dì, come del Padre or sono.

ALL' ECCELLENZE

PROCURATORE

ALESSANDRO ZENO.

E PROCURATESSA

CHIARA MARCELLO ZENO.

◯◯*◯*

A Te quest' Inni, a te queste novelle
Rime di gioja, e d' amoroso stile,
Inclita Coppia, son dovute; e sacre
Sieno a tali due nomi. Oggi un diletto
L' uno, e l' altra consola; abbiate insieme
Anche il plauso comune, i versi, e il canto.
  Or chi può far che delle Dive Suore
Lo studio io spregi, e de' passati affanni
Ch' ebbi a salire il lor côlle mi penta?
Dicane a suo piacer l' errante volgo,
Morda, e motteggi. O degna arte mai sempre;
Che col tuo bel vigor m' apri il cammino
Per gire innanzi a' gloriösi Eroi!
Ecco per te, che non tacito miro
Tant' allegrezza, ed invitare a' versi
Potei candidi Cigni, e sulle sponde
Far dell'Adria sonar per molti carmi
De' miei gran Zeni, e Foscarini il nome.

Debbo a quest'arte ancor, che l'ali ardite
Al Ciel mi spinge, ove Imeneo m'appare,
Che le pure facelle accende, e scuote;
E col chiaror di suo foco leggiadro
Le sfere adorna, e al vostro albergo scende,
Là donde con sua man sacra, celeste
Seco la vaga Paolina adduce
A novo letto, ed a gradite nozze.
Vedi, coppia gentil, la bella Figlia,
Cor del tuo core, e tuo desire, e gioja
Da te si parte, che Imeneo la guida.
Vassene, e a gli occhi altrui tutto dispiega
Il tesor de' suoi vezzi; ecco si mostra
Vaga, e ornata d'usanze alte, e cortesi.
Seguela onor di pubblica favella,
E consenso di laudi. Oh te felice,
Dicon le genti, Foscarino germe,
A cui questa Donzella oggi s'annoda!
Quanto grato a lui fia tanto decoro,
E tal don di bellezza? e come al fianco
Di sì nobil Garzon, Vergine eccelsa
Nata di stirpe tal, ben t'accompagni!
Quei son gli accorti dolcemente, e neri
Occhi di Citerea: quella è la bionda
Chioma della Sorella alma di Febo:
E le guance vermiglie, e il portamento,
E la leggiadra mäestà del volto
Pur d'intorno lodare odesi a gara.
Ma gli altri pregi stabiliti, e fermi
Nel suo bel cor, come lucenti perle

Ser-

Serrate in nicchia, ancor pubblico sguardo
Non conosce, e non vede. A voi benigna
Chiara, e saggio Alessandro, alme consorti,
Quanto debb'io, che pure aveste a grado
Di degnarmi talor nelle auree stanze
Del vostro glorioso inclito albergo!
Sì non vid'io sotto la forza amica
Di zefiri, di raggio, e di rugiada
Produr fiori odorati in nobil vase
Pianta gentile onor di terra, e d'aure;
Come sotto a due tali alti maestri
Di costume e virtù, crescer vedea
In quell'anima pura di donzella
Ogni fior di virtute, e di costumi.
O mio lieto destin, che tanti pregi
Di veder non mi tolse, e ancor non nega!
Conduce Amor la Vergine sublime
Ad altro tetto, ove non men m'accoglie
Cortesemente il Foscarino Eroe
Grande amico di Pallade divina.
Quivi io vedrò talor moglie fregiata
D'eterno onore, e pellegrina Donna
Lei che Donzella ne' paterni alberghi
D'ogni raro splendor vidi adornarse;
E sovente dirò: De' miei gran Zeni
Ecco il mirabil frutto, ecco la prima
Scuola d'alti costumi, onde l'ornaro.
E voi due generose alme felici,
Che sì ben la guidaste, un lungo avrete
Di tai nozze conforto, e di tal giorno.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CAVALIERE

FRANCESCO MOROSINI

AMPLISSIMO SENATORE.

Io fui, che lieto a questi lidi un giorno
Col caldo immaginar, che tutto puote,
Trassi in festiva incoronata barca
D'edere, e di corimbi, Tionèo
Con molti Vati, perchè plauso novo
Fessero al casto, e fortunato nodo,
Che alla Vergine saggia allor ti strinse,
Delizie, e onor della Cornelia Gente.
Grato augurio quel dì furon miei versi.
Scherzano intorno al Talamo fecondo
Vezzosi Figli, e in loro, ecco s'appresta
Albergo alle virtù, che ad una ad una
Scendon dal seno de' beati spirti
De' Morosini Eroi, ne' freschi petti
Che tenerelli ancor mostran grandi Alme.
  Io fui, che 'l dissi, e l'intelletto acceso
Dall' interno vigor, alto salendo,
Ecco, dell'avvenir conobbe il vero,
E sel rammenta, or che ciò vede, e gode.

Altre

Altre lingue, altre penne i Figli tuoi,
Francesco, avranno, che progenie tale
Non andrà mai senza divine laudi,
Sacra ghirlanda dalle Dee di Pindo
Sempre intessuta a chi di tempo in tempo
De' tuoi discese ad arricchir la terra,
E più l'alma Cittade, entro al cui grembo
Han cheto nido Libertade, e Pace.
Ma sinchè fiamma o poca, o molta alberga
Di vita in me, primo di me non sia
Chi poetica Cetra in man s'adatti
Per salutar con inni i Nomi eccelsi
Dei due per sangue, e per amor fratelli
Congiunti sì, che la memoria oscura
Riman dei due, lo cui splendor felice
Arreca a' legni in mar segno di speme.
Sorga da mille impetüosi venti
Il combattuto, e quasi vinto ingegno;
Apra le luci sue, che lo percuote
Luce novella di virtù sublime,
E forte raggio d'onorato merto.
O Voi, che intorno per l'Italia bella
Madre di culti, e fulgidi intelletti,
Delle Figlie di Giove, e di Memoria
Suggeste il latte; voi qui tutti invito
Quanti il picciolo Reno, e quanti ascolta
L'augusto Po, quanti la lieta Brenta
Di ricche logge, e bei Palagi ornata;
E quanti n'ode in fin l'almo Paese,
„ Che Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe

Qui concorrete, che argomento illustre
A' vostri versi alfin Sorte apparecchia.
  Va per suoi merti d'oro adorno, e d'ostro
Il Morosino Eroe fra' Padri Augusti
Del Veneto Senato; ed a' suoi passi
Con aperto gioir Vinegia applaude.
Mille prima di lui fiorir de' suoi
Anime invitte. Qual sacrati a Dio
Templi eresse, e nudrì con santo cibo
Di parole, e d'esempli al Ciel devota
Greggia innocente. Le bilance tenne
Altri d'Astrea con infallibil destra;
Altri cara, e dolcissima catena
Intorno al cor di sommi Regi avvolse
D'alta eloquenza, e di maturi sensi,
Onde all'alma Città, che al mare impera
Gli legò stretti affettüoso nodo.
Ma come ad uno ad un penso ridirvi
Quai furo, e quanti? E chi fui mai nel mondo,
Che in larga selva noverar pensasse
Quant'essa frondi, e quanto l'ampio grembo
Del borrascoso mare arene avesse?
In loro ebber le Leggi almi Custodi
Sempre, ed accorto, e provvido governo
Cittadi amiche; e le Cittadi avverse
Tanto al valor di quelle invitte destre
Potean contrasto far, quanto umil pianta
Puote all'ardente folgore, che piomba
D'alto scagliata dalla man di Giove.
Quattro ne vide il Ducal Seggio adorni
De' se-

De'segni suoi; fra quali or qual mai puote
Romano Duce all' ultimo uguagliarsi?
Suonano ancora le marine prode
Il suo gran nome, e di milizia l'Arte
Quasi del Padre suo rimira ancora
L'urna sua sacra; e con la mano segna
Di Marte a' Figli i gravi detti, e brevi,
Onde con chiaro universal consenso
Cotanto ornollo il Veneto Senato.
  Tali principj, e tal origin ebbe
Questi ch'oggi ha fra noi dell'Ostro il fregio,
Ch'ebber tanti de'suoi. Nè men qui larga
Messe coglier potete al canto vostro,
E fiori alle poetiche ghirlande
Da far corona alle sue tempie eterna,
Cigni, che in voi brama d'onor nudrite.
Ei gli anni primi suoi tutti trascorse
Delle Scïenze in mezzo al nobil cerchio,
E da lor prese al viver suo consiglio.
Crebbe l'etade, e pria con dolce freno
Popoli resse, indi del Tago in riva
All'Ibero Monarca i sensi espresse
Della gran Madre sua d'amor, di fede,
E da lui fede n'ebbe in cambio, e amore.
Nè meno poi nella Città Reale
Di bei costumi giudice, e maestra,
Cui la Senna gentil coll'onde irriga,
Di facondo Orator sostenne incarco.
Poi giunto appena a'suoi paterni alberghi,
Si volse altrove, e con mirabil mente

La divina concordia fra 'l Germano
E il Veneto confin seder Ei fece,
Perchè quel segno a' due popoli additi,
Che il terreno dell' un dall' alto parte.
Incliti Allievi delle sacre Muse
Io vi precedo: Amor mi dètta, e move,
E maraviglia l'intelletto innalza;
Voi l'amor mio seguite, oltrepassando
Me poi con l'arte de' soavi accenti.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CAVALIERE

NICCOLO' TRON.

Ond'è, che quando il puro foco veggio
Di pudico Imeneo, che del ciel venga
A riscaldar due belle, e nobili alme,
Che sien luce dell'Adria, ed ornamento;
Raro è, che io taccia, e non ispieghi l'ale
Verso il difficil giogo di Parnaso,
Ove dal nascer mio volsi i vestigi?
  Inclita Patria mia, Vinegia invitta,
Di virtude nutrice, e di Eroi madre,
Gioja di tue fortune a ciò mi sprona,
E m'empie il petto di sonori detti;
Che quante volte io veggo insieme aggiunti
Con casto, sacro, indissolubil nodo
Di Ceppo illustre illustri Giovanetti,
Tanti, dico fra me, quinci verranno
Vaghi germogli, e di bontate adorni,
Che a questa del mar d'Adria alma Regina
Vivo terranno il consüeto onore.
Ma se ciò diemmi un tempo animo, e mente
Per salir sopra i gloriosi poggi,
A cui lauri divini ognor fann'ombra,

Qual

Qual non dee forte spirto oggi innalzarmi,
Oggi, che al tuo Vincenzo, al tuo gran germe,
Magnanimo Signor, questa s'accoppia
Vergine eccelsa, e d'ogni laude ornata?
Di Cielo padre il buon Saturno uscìo,
E di Saturno Giove, e di costui
Il biondo Apollo, ed indi altri che vanno
Rotando i raggi per far bello il Mondo;
Tal frutto nacque di sì gran radice.
Chi può temer, che dell'eccelsa stirpe
De' Troni, anima eccelsa ognor non venga
Col suo bel raggio ad illustrar la terra?
Sì d'etade in età vigili, e pronte
Nacquero al bene dell'Adriaca Donna.
Che s'io rimiro ne' trascorsi tempi,
Parte ne scorgo tra il romor de' ferri
Star sull'onde sanguigne armati a fronte
Di possenti nimici, e voler morte,
O fin lodato di lodata impresa!
Altri ne' seggi della Patria amica
Le pacifiche leggi, e i giusti riti
Serbare intatti con suprema fede.
Nè tu starai senza infinite lodi
Di molte etadi, o Principe felice,
Che la sede maggior nell'Adria avesti.
Scendete, o care di memoria figlie,
Soavi Muse, che gli antichi fatti
Ne' bei vostri tesori custodite;
Narrate come l'Isola gentile
Dall'onde cinta, e di bei mirti ornata,

A cui

A cui col ventilar placido fanno
Zefiri eterni eterna primavera,
Del Veneto Lëon famoso tanto
Tolse, e baciò la trïonfale insegna,
Sì bel giorno segnando in bronzi, e in marmi,
Onde di Niccolò veggasi il nome
Vivo mai sempre a' secoli venturi.
Dimmi, città di Venere amorosa,
Cipri, se dì sì puro allor vedesti,
Che la tua vaga Dea nell'aurea conca
Dalle Grazie condotta alme sorelle,
Venne a' tuoi lidi alteramente a proda,
Allor che nel tuo sen fermar le piacque
Il suo bel regno, e il regno degli Amori?
Leggiadri Amori, voi leggiadri Amori
Della gran Dea dell'Isola amorosa,
Voi da queste acque io chiamo, invito voi.
Sopra le piume lievi omai venite,
E fate vezzi a' due novelli Sposi,
Onde fiorir si rivedrà quel nome,
Cui Cipri, ed Adria al pari onora, e cole.
Vedrete ancor qual si raddoppia immago
In terso specchio, ne' venturi Figli
Niccolò rinnovarsi ancor fra noi,
Quegli di cui risona il grido altero
Sul rimoto Tamigi, e là tra colli,
Che al Trojano Antenor piacquero tanto;
Quegli che in Palma bello, e forte arnese,
Che il nevoso Frïuli orna, e fronteggia,
Lasciò d'alte virtudi alta memoria.

Parlo

Parlo di te, magnanimo, ed illustre
Padre di lui che per novella fiamma,
E per nodo novello oggi è felice.
„ Felice e tu, che ovunque il pensier giri, "
Vedi chi a te somiglia, e te rinnova;
E più felice, che in un giorno solo
Odi il suon d'Imeneo nelle tue case,
E rispondergli il tuon sin dalla Senna,
Dove fra plausi, e fra dorati carri
Il generoso Andrea, l'alta tua Prole,
Porta gli uffizj della Patria, e il nome.

Ma dove lascio lei, che a te compagna,
E di tue gioje a parte il Ciel ti diede,
Mirabil Donna, che all'augusta faccia
Novo splendor per piacer novo accresce?
Stile trovar non so, che noti, e uguagli
Gli atti gravi, e il parlar sublime, e saggio;
Che quantunque di Roma inclite donne
Fra miei pensieri io volga, anco non trovo
Chi la somigli; e mi conforta in lei
Quel che da sè senza parole, o versi
Far dee la sua memoria al mondo eterna.
E mi consola, che se a voi non posso,
Far qual dovrei poetica ghirlanda,
Cercai far sì, che più famosi ingegni
Le gioje vostre fesser note altrui,
Con queste vaghe elette opre d'inchiostro,
Che a te Signor, lieto consacro, e a lei.

IN LODE

DI SUA ECCELLENZA

ROBERTO CO: DI HOLDERNESSE.

○○*○*

Sorgi, Intelletto, che le sacre Muse
Porgono aita alle tue tarde penne,
E ad un bel fine guideran tuo corso.
Senti d'intorno risonar le rive
D'ogni chiaro, famoso, e nobil fiume;
E le voci salir de' Cigni al Cielo,
Sì che intender si fanno all'Austro, e all'Orse,
E dove sorge il Sole, e dove cade
La sera in grembo alla marina Teti.
Per l'Adriaco divin, ceruleo gorgo
Il magnanimo Dio, che massi, e scogli
Move col suo tridente, e l'ampia terra,
Quando a lui piace furibondo scote;
Or cheto appare, è il carro in giro mena;
E Borea, e Coro, e gli altri impetüosi
Venti amici di morte, e di procella,
Dell'Eolia rispinge alla spelonca;
Ed in lor vece Zefiro, e Favonio
Conduce seco; al cui timido fiato
Si fanno l'onde lievemente crespe,
E i naviganti han veleggiar sicuro.
In sommo all'acque, e su le asciutte sponde

Son le figlie di Nereo in cerchio accolte,
Che quante il regno lor porge ricchezze
Nel fondo seno di coralli, e perle;
Tante in ghirlande, in vezzi, ed in monili
E in mille intorti fregi al capo, al collo
Con divino lavor divinamente
S'adattan tutte; ed al cilestro umore
Dell'onde salse, con furtivo sguardo
Quasi a specchio, talor si volge alcuna.
Ed ecco intanto, che solcando i flutti
Fende una Navicella peregrina,
Che ha d'auro i remi, ed ha la prora d'auro;
Sì ch'ella irraggia, e fa più bello il mare.
Approda, approda, avventuroso Legno,
Scorri questo quïeto Adriaco varco;
E al tuo Signor magnanimo concedi,
Che ponga il piede sul beato lido.
Scendi d'alto splendore ornato, e chiaro
Roberto, onor della cittade illustre,
Regina eccelsa del Britanno Impero;
A cui, non men, che alla felice Atene,
L'arti glorïose oggi dimostra
Minerva, d'ogni don ricca, e possente,
Verace figlia dell' eterno Giove.

Vieni, e ne spiega il tuo felice ramo
Dell'Oliva tranquilla, albero sacro,
Che sul Tamigi di sua man ti porse;
Dicendo: Vanne a quel sicuro asilo
Cui di Nettuno le possenti braccia
Cingon d'intorno, sì che la mia pianta

Ren-

Rendono scevra da spietati oltraggi:
E mostra quivi, come io verde, e bella
A Vinegia la serbo; e questo segno
Del mio tronco più caro a lei ne mando.
Oh ricco segno, or che il suonar de' ferri
Alle timide madri il sen percuote,
E fa le spose impallidir la guancia!
Or che loco non è, dove non chiami
Lo squillar delle trombe a mortal guerra;
Or che Marte crudele il mondo ingombra,
E di tema, e di morte empie ogni parte!
Come talor dell'Appennino vola,
Spinta da Borea furiosa nube,
Gonfia, e grossa di grandine, e di pioggia,
Che vela il Ciel di nubiloso orrore;
Poi sull'ampie campagne il sen riversa,
Alberi svelle, e rami abbatte, e sfronda,
Ed ogni valle, e i larghi piani allaga;
Cotanto danno fa l'alto flagello,
Che Marte vibra, ond'ha già pieni i campi
D'ossa nude, infelici. Ecco le tane
Lasciano i lupi, e son discesi augelli
Col rostro adunco, e co' rapaci artigli,
A saziar fieramente il ventre ingordo,
E il vorace desìo d'umane carni,
Piante agli alberghi, ed aspettate in vano.
Spirto, a grandi opre in uman vel disceso,
Roberto, spargi quel soave fiume
D'infinita eloquenza, onde hai la lingua
Ornata sì, che ogni pensiero avanza

Sorgi quasi del Ciel novella tromba,
Che il mondo tutto di suo tuono ingombri,
E sveglia l'alme ad una eterna pace;
Che non in van dalle celesti sfere
Piove nel seno tuo quella dolcezza,
Che accolta poi ne' tuoi facondi detti,
Gli animi piega in questa parte, e in quella,
Come fiato del Ciel palustri canne.
E se ben miro a quella fama egregia,
Ond'ha il tuo Ceppo in terra eterna vita,
Tu se', che aggiungi d'ogni laude il colmo.
Abbastanza fra tuoi l'ampie memorie
Sono scolpite entro i metalli, e in marmi
Di quanti a schermo de' felici Regi,
Che dell'Angliche genti ebbero il freno,
Dieder la vita in gloriose imprese,
Stirpe di ferro, e di valore armata.
Superne figlie del superno Giove,
Del Permesso custodi, e della verde
Pianta che amò già Febo in volto umano;
Qual di voi mi ricorda i nomi, e l'opre
De' poderosi spirti, onde l'eccelsa
Gente di Lui, ch'io canto origin trasse!
A voi, chiare ossa, a voi, ceneri illustri,
Son dovuti i miei versi; ed a te prima,
Normanno, fido alle reali insegne,
Che fe' Guglielmo ventilar all'aure,
Quando gran terra a gran dominio accrebbe:
Te rieder veggio da terribil guerra
Al paro seco, e innanzi a' tuoi destrieri,

Di segni di vittoria ornati, e belli,
Con mesta fronte, e con dimesse ciglia,
Andar popoli vinti a passo a passo;
E templi scorgo vaporar d'incensi;
Onde il forte Guglielmo a te destina
Dell'Angliche contrade e terre, e stati;
E ricchezze, ed onori all'opre invitte.
Indi d'alto valor, d'ardito petto
Segue un Tommaso, che a consigli, e all'arme
Del primiero Riccardo il senno, e il braccio
Forte contra gli eserciti congiunge,
Che sotto i segni van degli aurei Gigli:
Ed un Filippo, che alla gente Scota
Col terzo Enrico, l'animoso seno
Oppone; e di splendor sè stesso adorna.
Giovanni è poi, che la lontana Irlanda
Con giusto freno pel suo Re corregge;
Nè men fra l'arme d'onorato nome
Fa chiaro acquisto, che in tener la santa
Bilancia della Dea, che ultima l'ale
Dispiegò al Ciel dalla terrena chiostra.
Ma sopra gli altri qual aquila vola
Un secondo Tommaso; egli, che Duce
Alla schiera de'suoi, gl'Ispani lidi
Di barbarico sangue un giorno tinse,
E alle Libiche genti in sull'Ibero,
Qual folgor parve, che dall'äer piomba,
Empiendo di fragore, e di ruina;
Sicchè l'Ispano Re, quasi dall'alto
Scesa salute, lo rimira, e cole.

Deh! qual voce, o qual penna di poeta
Può di tanto valor, di tanta fama
Fregiar suoi versi, ed onorare i fogli?
Chi ridir tanti, e sì famosi nomi?
Che non tanti fur mai negli ampj prati,
Presso al Caistro sulle larghe sponde,
Candidi Cigni; quanti ebbe nipoti
Di Normanno l'altissimo lignaggio,
Che di prodi ebber fama: e tu di loro,
Progenie nova, non men degna laude,
Che acquistati vessilli, e non men vago
Titol di saggio vai mercando; e trovi,
Che non sol tra l'arme, e i suoni orrendi
Di fiere tube, e d'aste, e di tenzoni
V'ha immortal vita. La beata Pace,
Che di spiche mature il grembo ha carco,
Rende immortali i suoi seguaci ancora.
Or godi adunque a tanto uffizio eletto,
Magnanimo Roberto; e qui rimira
Al tuo venir, come di spume, e fremito,
E da remi percosse, e scosse tutte
Biancheggian l'acque, e fan tuono e rimbombo.
Nelle vie, nelle piazze odi le grida,
E il giojoso tumulto. A te Messaggio
Di quïete, siam liete; a te s'accende
Ogni petto, ogni spirto; e del tuo Nome
Fannosi risonare alberghi, e spiagge,
Quante il mar nostro ne circonda, e bagna;
E gli scrittori a te sacran le penne.

A SUA ECCELLENZA

ANDREA QUIRINI.

Nella Monacazione d'una sua Nepote.

Torno al mio core, e al mio, non come un tempo
Fervido sen la disusata Cetra,
Qual nell'etade vigorosa appoggio
Arditamente. Non di rado gli anni
Vince eletto argomento, e gran desìo
Infiammar può lenti, e non caldi ingegni.
Innanzi agli occhi miei risplende il raggio
Del clemente Quirino: Egli cortese
Fu sempre alle buone arti; a lui m'affido,
Tocco le corde, e il mio canto rivolgo
Alla saggia Donzella a lui sì cara.
  Nella presa da lei celeste via,
Pieno di maraviglia, e di pietade
Tessei breve Inno: or ch'ella il core ha fermo
Nella sua bene incominciata impresa,
Di sua Virtute agl'intelletti foschi
Discopro il lume, ond'esca alfin d'inganno
Chi di pace fra noi vede conforti,
Dov'è sol furia di battaglie, e d'ira.
  Padre eterno del Ciel, quanti per questa

In-

Intenebrata di miserie valle
Mai non alzano il guardo a quel sereno,
Che a noi si spiega dagli eterei chiostri,
E del vero cammino a vera pace
A chi ben sa veder discopre il varco!
Ben è diverso dall'altrui viaggio,
Vergine, il tuo: così diritta i passi
Per sicuro sentier volgi al soggiorno
Dove l'alma quieta in Dio si posa.
Ma Scienza di Dio sola è tua scorta,
Che all'infinito ben seco t'adduce;
Noi del nostro deslo fatta Scienza
In cieco, ed intrigato labirinto,
Facciam senza saper corsi, e ricorsi.
Ahi! che umana ragion mai noi disnebbia.
Guardaci, o saggia, e alle superne sfere
Tutta rivolta, dal tuo puro, e cheto
Aere che ti circonda, inchina gli occhi,
Qual di noi scorgi, che diritto vada
Per via, che guidi alla superna pace?
Ognuno altra ne prende, e nube vana
In fine abbraccia, e non ha posa mai.
Quell'uom solingo, che pensoso in vista
Fra gli studj s'adopra, e acquistar laudi
Vuol di dottrine, e di sovrano ingegno,
Come sommo suo ben, s'aggira indarno.
Il cor gli rode ora de' saggi antichi
Invidia, or de' moderni, e quei non cura,
Questi saetta con amari detti,
Non di rado schernito. Alfin lo chiude
L'in-

L'ingorda terra, e in vita altro non ebbe
Che risse; or giace ignobil nome in tomba.
Che se colui che sapïenza cole,
„ Colla veduta corta d'una spanna "
S'aggira invano; che può far l'indotta
E dal proprio veder guidata turba?
Spera in tesori ritrovar quïete.
Ecco: nell'Oceán vele distende,
Or di gran furia di tempeste trema,
Or s'inabissa, e negl'immensi gorghi
Lunge da'cari suoi la luce perde.
Ma chi n'esce poi salvo è pago ancora?
No: che d'interminabili confini
Vuole terreni, e aver crede riposi,
E diporti giocondi in prati, in boschi,
E ognor s'allarga, qual d'alpestre rupe
Rovinoso torrente si divalla,
Rode la terra, ed a sè letto accresce.
Ma qual posa ritrova? Ardono fiamme
D'ostinati litigi; l'odio bolle
Fra più stretti congiunti; e non di rado
Prova d'alma amarezze, e sente angosce
Misero possessor tra'rotti sonni.
O infinita schiera de'mortali,
Non uomini di dentro, e nell'aspetto
Solo quai vi credete! Invan la mente
Voi riceveste: di quai pingui a Dio
Manipoli al gran dì farete offerta,
Ch'uomini vi palesi? Ecco l'inganno:
Qui di vana ricchezza ora v'alletta,

Or

Or boria di possanza, e quasi foglie,
Or froda, or interesse, rotëando
V'aggiran su per lo gran vano all'aura.
  Perchè schernite poi stirpe più forte,
E maschili intelletti, alma talora
Di tenera donzella che riponga
Suo bene in vaghe, e delicate guance?
E ne ridete, se d'esterne genti
Studia novelli, e pellegrini vezzi?
E se smania ogni dì che tarde navi,
O tarde ruote a lei portin da lunge
Le tanto tempo sospirate merci?
Giunsero alfine. Ella il suo bene ancora
Perciò non trova. La più dotta destra
Vuol di più, che alle tempie, ed alle chiome
Con sapïenza le disponga; siede
Con pazïenza al dispettoso specchio,
Che non quel, ch'ella brama ognor le dice.
Alfin s'appaga: ma le nasce tosto
Novo desìo, che maestrìe ricerca
Di gentil portamento, e di contegni
Per esser cara. Oh non in vero, degno
Pensier d'alma dal Ciel prima discesa,
Ed aspettata in Ciel! ma non diverso
Da quel de'più robusti, e rari ingegni,
Che immagini di ben seguendo false
Fino all'ultimo dì perdono il corso.
  Tu se' l'unico ben, gaudio de'Cieli,
Che fai l'alme satolle: a te ci guida
Innocenza di vita. Oh! te beata

Vergine, che ciò intendi, e non al fiato
D'un vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi
Ti volvi, ma qual astro i rai dispieghi
Nel tuo raro fulgor lieta, ed involta
Di pura coscïenza, e di tua fede
Pel sicuro cammin, che Dio ti segna.
Vanne diletta al Ciel, prudente ancella
Dell'eterno Monarca: il tuo vïaggio
Sostiene il santo, e bene acceso coro
Delle Preci devote e lor compagne
Son d'Angeli beati ale divine,
E grato suono di celesti corde.
Queste l'eccelso Correttor del mondo
Ode, e in terra quïete, e pace in Cielo
Nell'immenso suo seno t'apparecchia.

PER LE NOZZE
CELSI E BARBARIGO
A SUA ECCELLENZA
ANGELO CELSI
PADRE DELLO SPOSO.

Uom sacro a Febo, e a te di faccia ignoto,
Angel, ne vengo, che letizia il seno
Tutto mi prende; e i consüeti versi
Fra tanti plausi altrui manda alla penna.
Veggo l'alma tua prole, il buon Francesco
Contento sì di suo nodo felice,
Onde Imeneo fra suoi cari l'adduce,
Che lui mirando, il rapido pensiero
Ratto sen vola alla paterna gioja;
Ed indi sugge il cor tanta dolcezza,
Che omai non ragionar vorrebbe indarno;
Nè sdegnar mi dèi tu, cortese e saggio.
O sacro d'Arno, e venerabil Cigno,
Per cui Laura immortal tanto risuona,
Ch'eterno fia nelle tue carte il nome
Di sua tanta bellezza ed onestade:
Deh perchè non poss'io, fido seguace,

Della

Della tua santa armonïosa Cetra
Oggi con l'arte tuà toccar le corde?
E perchè non potrò con la tua voce
Grazia trovare appresso a lui, che or m'ode,
Quale a tuoi dì, Cigno divin, trovasti
Appresso al suo magnanimo Lorenzo,
Che la sede maggior d'Adria tenea?
Tu le nostre felici, e belle sponde
Vedesti allora; e te fra plausi, e feste
Ei degnò del suo fianco; e le tue ricche
Spoglie di dotte, e glorïose carte,
Sacra conserva! allor desti all'amica
Cittade, e a' Padri, e del gran Celsi il nome
Festi immortal col tuo latino stile.
Che diresti or, che di sì chiaro spirto
Giovane sceso, andar contento, e lieto
Dietro alla face d'Imeneo vedresti?
E speranza di figli, e di nipoti
Dar alla Patria, e novo a' Celsi onore?
Ma, che vaneggio? Ah! che la pura vena,
Onde suggesti allor più non discende
Più dal Permesso; e la tua Cetra giace
Dopo tanti, e tanti anni ancor non tocca.
Nascon fra' Celsi ancora anime belle;
Ma più non hanno il tuo canto immortale.
Deh! se grata facondia alla mia lingua
Oggi vien meno, almen giunga alle stelle
Verace affetto. O fortunata pianta,
Sempre il Ciel ti rinnovi, e ti rivesta
Sempre di rami, e di verdura eterna.

PER LE NOZZE

DELL' ECCELLENZE LORO

PIETRO BONFADINI

E D

ORSOLA CONTESSA GIOVANELLI.

◯◯*◯*

Questo eretto al gran Dio dell' Universo
Augusto Tempio, a quel verace Nume
Che le cose creò, che all' alme umane
La via dischiuse alle celesti sfere,
Aprasi; e dolce tuon d' Inni, e di corde
Empia d' alta armonía gli äerei campi.
Due lieti Spirti, di desire ardenti
Qui verran tosto ad affermare a Lui
Che vicendevol foco ambo gli accende,
E d' un' indissolubile catena
Gli cingerà destra sacrata al Cielo.
  Dolce desire! intima forza! quale
Antico vaneggiar nome d' Amore
T' impose; ed ali e rapide saette
Ti finse, e di menzogna il ver coperse?
Dio ne ti diede, perchè interna possa
Desti ne fesse a compensare il mondo

Di

Di quanto a lui tolgono il tempo, e l'altra
D'orribil nome, e da non dirsi degno
In sì bel giorno, ch'alla vita è sacro.
Per te dispiegan nelle folte selve
Lor dolci canti le pennute schiere,
E per te intreccian tra'cespugli verdi
A' novi parti gl'ingegnosi alberghi.
Tu l'ampia terra, ed i profondi abissi
Dell'Oceáno, di novelle vite
Arricchisci mai sempre, e fin de'lievi
Zefiri il fiato movi, a far le piante
Immobili per sè, buone, e feconde.
Ma sovrana Ragion, divina figlia,
Che nell'alma dell'uom regina siede
Ponendo al foco tuo misura, e legge,
Vie più bello ti rende in quegli spirti,
Che non muojon quaggiù; ma fur creati
Per aver gaudio di seconda vita.
Accorrete d'intorno, o quanti cinge
Popoli l'Adrïatica lacuna,
Che da pari desìo, da ragion pari
Punti a un tempo, e frenati, al Tempio augusto
Vengono il Garzon chiaro, e la Donzella
Fin qui disgiunti; e a cui menti celesti,
Ch'hanno in custodia il rifiorir del mondo,
Comune stanza al tramontar del Sole
Apprestan liete, e a'duo letto comune
Accogli entrambi. Chi veder battaglia
Viva vuol pur di desïosi petti,
Ed infiammati, a cui Ragione è freno

Me segua, e noti. Non uguali indizj
Ne dan l'alma virile, e la men forte.
Più vivace fulgore arde negli occhi
Dell'illustre Garzon, che intorno mira
Con sicure pupille, e del vicino
Suo trïonfo tra sè quasi s'applaude.
A chi accenna con accorti sguardi
La novella compagna, egli risponde
Col lampeggiar d'un libero sorriso,
Che a chi linguaggio di desire intende
Vuol dir: Fra poco la leggiadra fera
Chiusa sarà nell'invincibil rete,
Tra poco mia. Ma disugual negli atti
La Donzella gentil sue pure fiamme
Con modesta scaltrezza altrui palesa.
Or dell'Aurora, che col roseo lume
Mattutin'aria in orïente infiori,
Prende il vago color l'occulta brama,
E se ne veste; indi si vela, e copre
Sotto quel della mammola vïola,
Che pallidetta umil cespuglio adorna.
Gli occhi, specchi dell'alma, a terra chini
Mostran fuggir la desïosa vista
Del giovinetto; ma temprati a forza
Escon talora in un furtivo sguardo
Ch'ivi s'abbatte, onde fuggir credea,
E i desir apre un repentino lampo.

Porgi, porgi, Donzella, il dito ignudo
All'aureo cerchio, e alle gemmate anella;
Che già il tuo assenso languidetto, e mesto

Agli

Agli orecchi di noi salì veloce,
E con tuon alto, penetrabil, chiaro
Tra le sfere divine, ove s'ha cura
Che di qua si rifaccia, fra desiri,
L'umana stirpe, che dapprima uscio
Fuor delle mani del Fattore eterno.
Vedi i fecondi, e gloriosi letti
Delle sorelle tue; ch'hanno d'intorno
Teneri pargoletti, alte sparanze
De' Zambelli, e Priuli: or tu gareggia
Con esse omai, fa che non meno scherzi
Vezzosa stirpe entro al felice albergo
De' Bonfadini; e con auspicj uguali
All'apparir della notturna stella
Perdi quel di fanciulla, e acquista il nome,
Che nel decimo mese alle tue stanze
Venete Nuore a rallegrarsi inviti.

A SUA ECCELLENZA

LA SIG. PROCURATESSA

ELISABETTA GRIMANI MANIN.

○○*○*

Di bellezza, e di grazie alto argomento,
Donna gentil, sommo dell'Adria onore,
Offri agl'inchiostri; ed io so ben, che lampo
D'occhi vivaci sotto nere ciglia,
E schietto riso, che dipinga gioja
In liete guance, e agli occhi altrui palesi
Tesor di perle, ed allegrezza d'alma,
Son nobil tema, onde immortal divenga
Stil di Poeta, ed in obblìo non caggia.
Ma qual Vate esser può, che s'assicuri
Di non destare in saggia Donna sdegno,
S'ei con sue laudi ad atterrar lo sguardo
La tragge a forza; e a far tinte le gote
Del calor, che dipinge l'Oriente
Quando vicino è l'apparir di Febo?
  Sarà certo più giusto, e più conviensi
A magnanima Sposa Inno, che innalzi
Spirto sublime al suo viver compagno,
E a lei legato d'infrangibil nodo.
Nè ritrosa esser può d'udir lo stile,

Che

Che ne lo esalti, e per l'aeree vie
Dell'ampio Cielo il suo Nome diffonda.
L'abitatrice semplicetta, e onesta
De' solitarii campi, e delle selve
Gioja palesa, se Pastore ha seco
Che più d'altri ha vivezza, e che più dotto
Sia nel dar fiato all'umile zampogna,
E più snello de' piè le danze guidi.
E quando a' rozzi secoli remoti
Ferreo suonava sulle dure spalle
Del forte Cavalier lucido usbergo,
Ed era in pregio alto valor di giostre,
L'amata Donna di colui, che il fiore
Era di tutti in atterrar guerrieri
Al chiaro invito di timballi, e trombe,
Molta sentìa nel caro cuor dolcezza,
Ch'ei sopra ogni altro Inni, ed onore avesse.
Con più chete virtù spirti più miti
Cambiaro il Mondo, e gran vigor di destra
Cede or all'alme di giustizia ornate.
Nè minor gaudio in sen però discende
Oggi di Moglie, che al suo fianco veggia
Uom cui voce di popoli, e Cittadi
Chiami pio, chiami giusto, e a cui rivolte
Sien de' Vati le menti, e le parole.
Dunque chi creder può, che i guardi tuoi
Non sien cortesi, e non si girin lieti
A questi fogli, ove con vario Carme
Quei ch'uno è teco si rammenta, e loda?
Certo son io, che di letizia piove

Nelle

Nelle viscere tue dolce conforto
Che ne le irriga, e, qual rugiada molce
Verd'erba e fiori, il tuo petto ristaura.
Nè perchè dalle labbra, a cui nutrici
Furon le Muse, il solo Nome al Cielo
S'erga di Lodovico, o perchè sole
Sue virtuti cantar s'odano intorno,
Vai tu senza tue laudi: Un solo canto
Lui sulle sfere, e Lisabetta innalza.
Sempre ajutrice è di viril virtute
Saggia Donna compagna, e la rinfranca;
Però che un lungo tener vôlto il lume
Dell'intelletto a sapienza sola,
Di rigido pensier veste la mente,
E di scaltro costume il sen riempie.
Ma se l'alta fatica de' pensieri
Talor discende al saettar cortese
Di due begli occhi, e suon ode gentile
Di gentil voce, e graziosi detti,
Cessa, e prende ristoro; indi ritorna
Più vigorosa al grande oprar primiero;
E Virtù prende aspetto ilare, e bello.
Siate dunque felici. A questi fogli
Siet'entrambi argomento; e insieme sono
A Lodovico e Lisabetta sagri.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

LORENZO MOROSINI

CAVALIERE, E PROCURATORE

DI S. MARCO.

◯◯*◯*

Sei volte il sol fece dell'anno il corso
Dacch'io salsi, Signor, pensoso, e lieto
Sull'alta cima dell'Aonio monte
Versi impetrando dall'amiche Dive
Per fare al Nome tuo nova ghirlanda.
Cantai tue laudi, e dall'ambrosa selva
De' sempre verdi, ed onorati lauri
Tal diedi voce, che m'udiron Cigni
Quanti sui fiumi dell'Italia bella
Spiegan voci immortali: Ognuno accorse
Ad esaltar le tue magnanim'opre
Con inni eterni, ed io sacrai devoto
Varia testura di raccolti carmi
Al tuo Francesco, il cui fraterno petto
Tanto gioiva de' fraterni onori.
  Or che l'eccelsa e venerabil figlia
Di libertate, e del mar Donna porge

A Lui

A Lui le stesse glorïose insegne
Del nobil Ostro, ch'ella a te già porse,
Sorgo di nuovo, e per l'äeree vie
Riedo sull'erta dell'amato colle;
E le mie adopro, e l'altrui mani invito
A coglier fiori, in cui forza d'irata
Stagion non possa, o tempestoso nembo
Per farne a lui viva corona, e invoco
Te, gran Lorenzo, perchè tu mi guidi
Innanzi a lui, qual egli a te mi scorse.
Cortesi spiriti, voi di speme uguale
L'alme empiete de' Vati, ed ugual siete
E di gloria e d'onor doppio ornamento.
O seguaci di Febo in ciò non cauti,
Che per laude trovar dolce lusinga
Fate agli orecchi del mutabil volgo;
E di grate apparenze, e suon di versi,
Spesso vestite i suoi fallaci errori;
Tempo fu già, che le sonanti corde
Nelle Cittadi accompagnaron Inni,
Che innalzavan d'Eroi chiara virtute:
Quindi uscian sempre dalle vive prime
Le faville seconde; e dell'antica
Fiamma d'oneste, e ben trascorse vite
Ardeano ancora i più tardi Nipoti.
Se in voi ferve desìo di farvi eterni,
E mantener nella Città più bella,
Che mai rizzasse al Ciel Torri superbe
Glorïoso costume, e qual discese
Dall'alme invitte, ond'ebbe ordini, e leggi,
Sien

Sien di caldi pensieri, e di canzoni
Tema gli Eroi, che dall'antiche menti
Prendono il lume, e son tra noi sì chiari.
Dove più copre nubilosa e torba
Nebbia d'alto e da noi tempo rimoto
Opre di genti, rivolgete il guardo:
Quivi il profondo orrore, e l'ampio grembo
Delle tenebre cieche un raggio rompe,
Che in lungo corso l'aer lista, e varia,
Come la figlia di Taumante il Cielo.
Per quella via scorre Memoria, fida
De' gran fatti custode, ed alle menti
Di Francesco, e Lorenzo i fatti egregi
De' Morosini Eroi dinanzi adduce.
Bello è l'udir la diligente Madre
Delle Muse divine allor, che segna
Con soave parlar quanti già furo
Quei nomi eccelsi, e dell'avìte imprese
L'onor rammenta a' due fervidi seni.
Or l'antica pietate, e i bei desiri
Tutti rivolti alle superne stelle
Ricorda, ed or narra i coperti mari
Di legni ostili combattuti, e infranti,
Le Città dome, le sconfitte genti,
Ed il solcato pelago profondo
Al tuon di liete voci, e l'alte prore
Con rami di vittoria incoronate.
Nè tace, in mezzo degli augusti Padri,
I ben dati consigli, o degli acuti
Ingegni lor la trovatrice forza

Del ver, e di ragioni; e gli aurei detti
Del ver sostenitori, e di ragioni.
Di contanto valor, di tanto senno
Maraviglia ed amor sentì la bella
Del mar Imperadrice alma Cittade,
Che in Virtute sua forza, e sua speranza
Fondò mai sempre. A sì diletti figli
Le prime insegne sue, le più pregiate
Diede sovente: ne serbò le sculte
Immagini famose; a' Nomi incise
Gran laudi eterne, ed ordì l'auree fila
Delle stole onorate, onde s'adorna
E adornerassi chi del tronco invitto
E' d'etade in età primo germoglio.
Al parlar di Memoria ambo le sagge
Di Francesco, e Lorenzo alme felici
Fur da pari desìo tocche, ed accese
Da pari ardor di generosa vita.
Sorgete, o menti, la materia al canto
V'apron voci di tutti, e quel che acclama
Per le lingue d'ognun gaudio comune.
Che mentre va del ricco dono adorno,
Onde fu a lui la sua Patria cortese,
Di sì chiara progenie il maggior Figlio,
Chiamasi giusto, delle sante leggi
Provvido esecutor, chiamasi Padre
Della commessa a lui fida Cittate,
Che della Brenta a specchio siede, e nutre
Con le bell'arti i giovanili ingegni,
Serbando ancor delle dottrine illustri

Nell'

Nell' Italico sen vivace il raggio.
Già mille voci sull' Euganee cime
Di Padri, e Figli il suo gran nome a gara
Benedicendo ancora, alzano al Cielo.
Risponde al suono, e fa tuonar suoi detti
Fino all' ampia lacuna, a cui trascorre,
Brenta sorgendo dall' algoso fondo:
E ci ricorda il dì, quando sull' acque
Sue riportollo di trïonfo in guisa
Alla ricca Città, che al mare impera
Carco di pregi, e d' infinite laudi.
Certo a dotto Cantor tutto ciò appresta
Care fatiche, e se più chiede, miri
Colle guance di rose, e i bei crin d' oro
Il leggiadro fanciullo, onde il fe' ricco
La saggia Donna dell' antico sangue,
Per la cui fè soggiacque all' Adria il regno
Della grazia de' Cieli alma Ciprigna.
Madre felice, che cotanta Speme
Apparecchi alla patria, e sì bel vase,
In cui vedransi quai piante novelle
Le paterne Virtù fiorir tra poco,
Gioja t' abbondi al cor tanta, e sì pura
Quanto conviensi al fortunato giorno,
Ch' oggi risplende, e a sì grata speranza.
Nè letizia minore al cor discenda,
O Lorenzo, di te, che fra noi vieni
A rimirar le festeggianti squadre
In dì sì lieto; e a tal giubilo aggiungi
Il da noi tanto desïato aspetto,

Ed i tuoi plausi, e i tuoi fregi novelli,
Onde te ammira il gran fiume di mille
E mille vele accoglitor Tamigi,
E la pensante, e popolosa Londra.
Ch'ivi non solo aurati cocchi, e barche
Circondate di fiori, e suon giulivo,
Od altri frutti di ricchezza saggia
Te fecer chiaro; ma l'amor verace
All'invitta tua Patria, il cor gentile,
La faconda tua lingua; e il dotto Ingegno
Ch'anglica urania fra gli eletti appoggi
Delle Scïenze sue quivi registra.
Oh me beato, se sì puro spirto
Degna gradir fra tante feste, e tali
Raggi di vera luce, onde s'adorna,
Questi al gran Nome suo sagrati versi!

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ALVISE MANIN

SENATORE AMPLISSIMO.

Anime abitatrici d' Elícona
In che giovano al mondo; ed a cui giova
Arpa che suoni, ed armonía di versi?
Qual Poeta trovò raggio di stella
Che nel cupo Oceán nave guidasse
A scoprir nuove terre, e tornar carca
Di non più viste merci a' primi lidi?
Qual fu maestro d'aprir monti, e trarne
Metalli, e gemme, onde l'umana stirpe
Allegrezze, sussidii e forza avesse?
Oh vana Poesìa! così favella
Mordace turba, che di senno in vece
Usa censure, ed incorporei beni
Non conosce, e non pregía, e paga il vero
D'amari scherni, o lo ricopre, o il tace.
Non è forse gran pro' nell'Universo
Somme Virtudi alzar con inni al Cielo.
Nomi serbare e tener vivi esempi
Contro la possa dell' eterno obblìo,

Per farne specchio alle venture etadi,
E destar menti a glorïose imprese?
Non cantato da' Vati, e fra le dense
D' alta dimenticanza ombre perisca
Qual ne gli sdegna, e all' apparenza breve
Tutt' apre l' alma di fugaci beni;
E solo scorga il ver, quando la tomba
Vedrà presta a ingojar sua fama, e il corpo.
Ma l' egregia tua prole, il tuo gran figlio,
Magnanimo Signor, nuovo argomento
Sia di laudi, e canzoni, e i verdi boschi,
Ove hanno stanza le divine Suore,
Tuonino tutti del suo chiaro Nome.
Viva immortale. Ecco l' amabil suono
Intorno a lui delle toscane cetre;
Ecco le menti ad esaltare avvezze
Virtù compagna degli egregi Spirti,
Che or fan del canto lor cari suggetti
Di Lodovico tuo l' animo e l' opre.
Odigli lieto: tre Città fedeli
Alzan le voci. *Sè* beata in prima
Chiama la Patria di colui che trasse
Ne' suoi teatri il sofoclèo coturno,
Ed all' amata Sofonisba tutti
Insegnò i modi delle Greche Muse.
Fortunata Città, che prima avesti
Rettor sì saggio, e le sue laudi or canti.
Ma non cede al tuo dir Verona, Madre
Di poetici ingegni. Ella ravviva
Memoria di virtudi; e a noi dipinge

L' or-

L'orribil giorno, in cui da' monti scese
Adige rovinoso, e portò seco
Piena, spuma, fragor, vortici, gorghi.
Pallido l'arator mirava i solchi
Speme di vitto a tanta furia in preda,
E temea il Cittadino alle percosse
Torri eccelse, e agli urtati archi de' ponti.
Ma che può forza contro a saggio ingegno?
Vegliò l'alto custode, e oppose all'onda
Sterminatrice insuperabil senno.
Tal quando gonfio ne' Trojani campi
Si levò in alto lo Scamandro, e i fonti
Tutti vicini, e il Simoenta amico
A sè chiamò, tronchi volgendo, e sassi
Per urtar con orgoglio, il Dio di Lenno
Tolse vittoria al tempestoso fiume.
Dall'altro lato non men lieta all'Inno
Brescia risponde, e con sue dolci note
Di Lodovico il nome erge alle stelle,
E ne impronta l'immago, e con parole
Intorno sculte lo consagra al tempio
D'Eternitade fra gli eterni Eroi.
N'è degno. Oh quanti dalla man di Dio
Usciron beni a ristorare il Mondo,
Che per sè fora un vasto orror solingo!
Vivi raggi di Sol; clementi, e miti
Del secondo Pianeta, e delle stelle
L'ornano sempre: la feconda terra
Verdeggia, e dal suo sen fragranze esala,
E cibo appresta all'inquïeta fame.

Ma di tai doni, di tesor sì grandi
Chi fa comune il godimento, e cheto
Fra popoli diversi, e ne gli serba
Fra loro in pace, ed a Virtù soggetti?
Spirto sublime, e di giustizia amico
Che vegli sulle Leggi, e freni i rozzi
Impeti delle menti, e quasi saggio
Pastor di greggia, delle genti è guida:
Esci, sorgi del mar gioja de' Cieli
Febo, e gioja del Mondo; e co' tuoi raggi
Ogni nube saetta, e via la sgombra:
Della bella Città che al Mare impera
Per le maestre vie co' Padri eccelsi
Sen va Luigi di purpureo manto,
E del fulgor di sua Giustizia ornato.
  Cigni d' Italia, sì beato giorno
Tutti onorate, ed onorate insieme
Il Genitor di sì laudata prole,
Che dietro all' orme sue chiara si rese.
Sì, grand' Alma paterna, tu qual face,
Che nel bujo cammin preceda, e mostri
Al mal sicuro piè certo sentiero,
Tu nel guidasti co' tuoi rari esempi,
Che tu prima di lui fosti di genti
Custodia, e di Cittadi, ed a te prima
Essi di laudi a te ghirlande fero.
Tu pio, tu giusto, alla pietade il varco
Gli apristi in prima, ed a conoscer quanto
Uom debba all' alta immensità di Dio,
Al suo spirto medesmo, ed a quanti hanno

Fa-

Favella, e mente di ragione ornata.
Miralo, e il nobil cor pura si bea
Giocondítade: che se grato è al petto
Di silvestre cultor vedere il verde
Alber sagro a Minerva alzar la cima,
E molt'aere ingombrar co' ricchi rami,
O nel giardino l'odoroso arancio
D'aurei frutti portare ampio tesoro,
E lieto l'opra di sue mani ammira;
Chi potrà ritener gioja che inonda
Paterno seno, che sì bel germoglio
Educò sempre col felice raggio
Di sue Virtudi, e sì fecondo il vede,
Che per cosa mirabile l'addita?

AL SERENISSIMO DOGE
DI VENEZIA
ALVISE MOCENIGO.

Di quanti fuor delle profonde e cupe
Cave tragge metalli opera industre,
Ottimo è l'oro: e di quant' alme al mondo
Guida, e alla luce Amor, ottime e chiare
Quelle son degli Eroi, per cui le stirpi
Rinnovarsi veggiamo, atte col senno
A custodir Cittadi, a dettar leggi,
E ad atterrir con giuste fiamme d'ira
In terra, e in mare violenze ostili.
  Luigi eccelso, col cui solo Nome
Oggi Vinegia i suoi voleri afferma
A tutti, e argento, ed ôr segna, e consagra;
Qual maraviglia, se d'intorno ascolti
Tuoni insieme temprar dolci, e concordi
Strumenti, e voci, e se alla doppia rupe
Di Pindo sì festosa Eco risponde
Da' nostri lidi, e sì sovente alterna
Mocenigo, e Grimani, e il Ciel s'allegra?
Il maritaggio al tuo gran figlio annoda
La Grimana Donzella: empie di speme

La

La Regina del mare: essa alle pure
Stelle rivolta, a scender pronte scorge
Alme novelle, e nel suo sen ripete
Di chiarissime genti alte memorie,
E antichi a richiamar nomi s' avvezza
In mille bronzi, e nelle menti eterni.
Vite nuove innocenti, ecco v' attende
Omai Vinegia, e già v' appresta scole
Non esterne, o lontane. Entro agli alberghi
Delle affini famiglie avrete esempj,
Onde nudrirvi di virtudi, e averne
D' incessanti abitudini tesoro
Onor de' seni, di Città tranquille
Vera occorrenza, e utilità primiera.
Con sagro dito, ed occhi al cielo eretti
Religïone, dell' etereo albergo,
Al primo aprir de' giovinetti lumi,
Vi mostrerà le vie: toglierà il falso
Non suo sembiante con sorrisi, e sdegno
A colei, che l' imita, e d' esser pia
Finge con aspre voglie, e crude voci,
Ombra sempre a sè stessa, ed ombra altrui.
Al vostro lato, eccovi pien di senno
Della Patria l' Amor; vi farà cara
Questa bella Regina, isole, mari,
E terre, onde s' accerchia; e quante nutre
Vite, a voi farà care, arti ed ingegni:
E ciò non sol; ma caritate ardente
Vi prenderà d' antiche ossa rinchiuse
In freddi marmi; v' entrerà nel seno

Gra-

Gratitudine pia; che da lor nacque
Veneta libertà, Veneto impero,
Ampio corso di navi, e di vicine
Nazioni, e lontane alte amistadi.
Disegneranno a' vostri passi l'orme
Trattabili Virtù, del cor maestre;
Della voce, degli atti aurea dolcezza,
Che i men felici riconforta, e l'alme
Umiliate da fortuna invita
Con domestica grazia, e le assicura.
Quante nuove difese, e quai ricchezze
N'avrà la patria! a lei sorgono ancora
I Mocenighi Eroi. Scendete, o nuove
Alme aspettate, e sieno all'aureo seggio
Di Luigi altra luce i vostri scherzi.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIAN - GIROLAMO ZUCCATO

CAV. E CANCELLIERE GRANDE DI VENEZIA.

Desta pur, desta la primiera fiamma
Così cara al mio petto a' miglior tempi
Della fervida età, celeste Musa;
Non ritroso è il mio seno, e lieto accoglie
Ancor l'alto poter di tue faville,
Dove a bella Virtù salgono gl'inni.
Qual è più bella? E qual più laude merta
Di quella, ch'oggi all'apparir del giorno
Pel romoroso mar d'Adria risuona,
E suonerà, finchè il notturno velo
Tolga la luce, ed il colore al mondo,
Poi rimarrà nelle memorie eterna?
  Parlo di tua Virtù, splendor novello,
Girolamo, de' tuoi, che in te ravvivi
Egregie ricordanze, e nomi illustri
D'eletta stirpe, e alla grand'Adria cara.
Certo è di nobil alma alto principio
Seguir con passo generoso, e forte

I do-

I domestici esempi, e la sua vita
All'antico valor render conforme:
Anzi è pietà d'affettüoso spirto,
Non obbliar de' suoi migliori estinti
L'opere, e i nomi; e non bastargli l'ossa
Chiuse serbar in lavorati marmi,
Ma quel, che di lor sculto in sasso legge,
Scolpirsi in core, e farne raggio all'alma
Quasi di face, che i suoi passi regga
Per l'oscuro cammin di questa oscura
Selvaggia selva, che si chiama vita.
Che vale altrui mostrar larghe pareti
Ricche, e coperte di famosi aspetti
Di morti eroi, se la progenie nova
Le antiche gloriose orme non segue?
Splende la lode de' passati ingegni
Sulle stirpi presenti, ove la fiamma
In esse d'imitargli anco s'apprende;
Dov'ella è spenta, le trascorse laudi
Degli avi eccelsi son biasimo, ed ombra,
Che dentro a sè le nuove genti involve.
Ma qui che miro? ordine eterno, e saldo
D'anime, e di virtuti, che beate
Visser congiunte, e d'uno in altro ramo
Scesero sempre luminose, e pure.
Ruggine di rozzezza, e di costumi
Da barbariche genti, ricopría
La terra ancora, e i secoli remoti,
Che il felice Zuccato e nobil Ceppo
Traea sua gloria da virtù gentili:

Quin-

Quindi non sol, dove la fronte agli astri
Dall'onde d'Adria erge l'invitta Donna
Degli uomini stupore, e degli Dei,
Ebbe premj onorati, e plausi sempre;
Ma là ve'ancora fra gli Euganei colli
Fermò Antenore il corso, e sede pose,
Nè men ve' scorre fra le sacre mura
Il gran Tevere padre, ebbe accoglienze,
Titoli, e fregi ne'dorati fogli,
Cui segnò un tempo la beata destra,
Che la nave di Pietro in procelloso
Mar guarda attenta da'celati scogli.
Quando più viva poi si feo la luce
De'meno incolti, e più leggiadri tempi,
Quanti vegg'io di quest'eletta gente
Portar la fede de'lor forti petti
Per terre, e mari, ed alla patria ufici
Prestar leali! Chi negli aspri lidi
Del dalmatico sen: chi sulla sponda
Del Tamigi trattar leghe, e difese;
Altri per l'ampio mar portar il serto
Ricco dell'Adria al bellicoso Marte,
Che dal Peloponneso ancor si noma.
Poi co'pensier della sua Patria chiusi
Nell'anima fedele, or di Bizanzio
Veder le torri, or l'isola, che accolse
L'Itaco rege fra suoi fertili orti,
Ed or di Palma il bello arnese, e forte,
Che sul confine Friulan fronteggia.
Tai furo gli Avi; nè con lor s'estinse,

Nè lor salme seguìo chiusa sotterra
Poi cotanta Virtute, anzi risplende
Più che mai fosse oggi novella, e viva
Entro al tuo sen, Girolamo, sfavilla.
Tu, qual chi volger per l'ondoso dorso
Vuole a porto felice aperte vele,
Mirasti sempre le scintille eterne
Della serena, e non incerta luce
Qui lasciata da' tuoi guida al tuo corso.
Qual maraviglia è poi, se fra cotanti,
O nell'alma Città, che al mare impera,
O fra genti soggette, o fra l'esterne
Per la tua patria sostenuti ufici
Gloria n'avesti? Se il britanno suolo
T'ebbe sì caro? Se la regia mente,
O l'ingombrasse aspro rigor di guerra,
O letizia di nozze, a te si volse
Con benigni pensier lieta, e cortese?
O se piacque il tuo cuor possente, e fermo
Fra gli acerbi dell'aria infetti strali
In Bizanzio mirare, e i duri tempi
Avere a scherno? Imperturbata sempre
E in ogni clima è di Virtù la forza,
E s'orna sempre di novelli fregi.
Ecco in fine il supremo; ecco che quanto
A' più fedeli suoi Vinegia porge,
Lieta a te dona, e del tuo chiaro nome
L'Adrïatico mar tutto rintuona.

A SUA ECCELLENZA

ELEONORA CONTARINI.

◯◯*◯*

Belle Figlie d'Eurinome e di Giove,
Tre care Dive, e tre compagne elette
Già della Dea che il terzo Cielo onora;
Ed or giunte fra noi, Grazie lucenti,
Ch' Elëonora e i suoi passi seguite,
Deh! togliete da me questi ch' io reco
Inni dettati da felici ingegni,
Onde l' Italia a' dì nostri s' adorna:
Questi a lei son dovuti. Io parlo a voi
Belle compagne sue, voi che spirate
Nel suo seno ogni gioja, ogni dolcezza,
Fate quest' inni a lei graditi e cari.
  Ma voi pur m' invitate, e a lei cortese
Quanto fu in terra mai donna, e gentile
M' accennate, ch' io parli; e già sicuro
D' accoglienza mi fate, e di quel guardo
Che ad un giusto pregare altrui consente.
  O da sì chiaro e gloriöso albergo
Uscita in prima, e da Imeneo condotta
Al tuo gran Giulio in gloriöso e chiaro
Novello albergo, ove le pure figlie
Del ciel Virtudi, in generosi petti
Hanno lor nido, e tanta gloria in terra;

 Elëo-

Elëonora, ecco il tuo nome io chieggo
Fregio a' versi quà accolti; e tu 'l concedi.
Ah se degni talor leggerne parte
Con dolce profferir, qual fregio avranno!
Mira, che questo a te da' verdi côlli,
Ove Bergamo siede, i Vati industri
Chieggono a gara, e da' fecondi solchi,
Che il Mela irriga, e da' selvosi gioghi,
Che fan corona a' Friulani campi;
E lo chieggono a te quanti beati
Ingegni nutre la tua Patria invitta,
Che con sue voci al grande Angelo applaude.
Qual può seno cortese aver diletto
Altro maggior, che in onorato stile
Legger lodi e Virtute, e udir che lieta
Risuonanza di carmi al Ciel l'esalti?
Fresca rugiada, che dall'alto scenda
Sopra notturno fior, tanto non l'empie
D'odorosa fragranza, e dolce vita,
Quanto un gran core empion di gioja laudi,
Che sien date a Virtude, e ad opre eccelse.
Ma tu consenti, e desïosa miri
Questi a te sacri fogli, e già mi sembri
Ricercar de' Poeti i nomi, e l'arte.
Ben lo diss'io, Cigni d'Italia: in lei
Versò mille suoi doni il Ciel benigno,
Quand'ella prima i suoi begli occhi aperse,
Che divina Giunone empiéo di luce.
E tu, Minerva, saggia Dea, tenesti
Suo core in guardia, e vita ed alimento

Col tuo fiato le desti; ed il suo aspetto
Venere ancor dalle celesti sfere
Di giocondo color tutto dipinse,
Che d'aura par da schietto raggio tinta,
E da novello orïental'albóre.
Ben lo diss'io: nè si cortese spirto;
Nè tanta grazia di leggiadro aspetto
Sdegnar potea, Febo, i tuoi doni, quando
Non di tua cetra il suon, non il tuo canto
Ignoti sono alla sua mano, e al labbro,
Nè gli altri pregi tuoi quell'alma abborre.
E se il soave stil, le dolci note,
Onde le carte sue Francia fa eterne,
Cura cotanto; perchè i Toschi versi
Esser a lei graditi anche non denno?
Sì pur le sono, e dal suo poggio ardendo
Di letizia ed amor, qui gira Apollo
Il guardo, ov'ella le sue rime accoglie,
E lieto esclama: O del gran Giulio Sposa,
Dato a te sia co' glorïosi nomi
D'Angelo e del Consorte ir destra e lieve
Sull'ali eterne dall'obblìo sicura.
Di maritale amor fiamma pudica
Merta cotanto, e l'altre mille e mille
Tue sante doti, onde se' in terra adorna:
Che non solo fra noi viril virtute
Ha sua ghirlanda, ed è famósa al mondo,
Ma di donna nel cor modeste doti
Degne son d'inni, e di scolpiti marmi.
Sacra al gran Giove è la robusta quercia,

L'alta pioppa ad Alcide, e il verde ulivo
Caro alla Dea, d'Atene alma custode;
Ma non men cara è a tutti noi la pura
Del gelsomin bianchezza, e la viola
Col suo vago color onesto e schivo;
E gli altri fiori, dilicata schiera
Amor di Flora, che corone intesse
Al suo capo di quelli, e a' nostri Templi.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ANGELO CONTARINI

PROCURATORE

DI SAN MARCO.

◯◯*◯*

Sorgi, e meco ne vieni, industre Diva,
Del grande Angelo in faccia: ecco il mio petto
Io t'apro, vieni, lo riempi, e dammi
Pensier vestiti di parole ornate.
Che potrei far? quale ardimento il mio
Fora, senza di te che pur se' Dea,
Girmene al suo cospetto, ignoto e solo?
Ma dispregiar non può nobile ingegno
Te, sacra Musa, e' già, vedi, n'affida
Benigno raggio di serena fronte.
Sorgi, Diva, in me parla, egli n'attende.
  Mentre co' doni suoi t'adorna, e fregia,
Spirto immortal, la tua patria beata,
E dal pelago suo che la circonda
Chiaman tuo nome mille voci, e mille;

E men-

E mentre a tanto suon rispondon quanti
Là del Brembo, e del Mela in riva stanno,
E del Lisonzo, dove il forte arnese,
Che il Friuli fronteggia, alza le mura:
Tacer non ponno neghittosi e gravi
I poetici ingegni, in cui si nutre
L'arte, che il figlio di Latona scelse,
Quando fra tante, e tante Isole, e terre
Del nascimento suo Delo fe' lieta.
Nostra è l'arte degl' Inni, a noi fu dato
Fin da che prima lingua umana sciolse
Voce in versi ristretta, agl'immortali
Numi dar lode, e a'gloriosi Eroi
Di grandi opre maestri, e di virtude.
E se più molli età resero i carmi
Già linguaggio divino, inutil sono
Da spiegar sogni, e favolette al volgo,
Poesìa rieda al primo uficio, e segni
Di tua bell'alma l'onorato lume,
Sì che ne passi il memorando esempio
Da gente a gente, e come a noi sia noto
Non meno, e illustre a'secoli futuri,
Vivo durando, ed imitabil sempre.
Te, quanti dunque abbiam foco d'Apollo,
Mostriamo altrui quasi divino, e puro
Specchio, cui di sua man Giustizia terse.
Oh pur ci desse il Ciel forza cotanta
Da sollevarti sugli eccelsi poggi
Del Parnaso, e spiegar ivi dall'alto
Quella

Quella tua pura inviolata luce,
E additarla alla Terra, indi chiamando
Alme eccelse a mirarla, e a farsi belle!
  Nè sol questo desìo ci scalda il petto,
Ma tante altre tue doti, onde se' adorno,
Cantar tentiamo, non per fregio, o lode,
Che a te ne venga, già da te salito
Ove più salir può sulle forti ale
Di suo chiaro valore alma felice:
Ma perchè ricordanza di virtute
Sveglia virtù, dove il suo nome s'ode.
Quindi, come api all'apparir del giorno
Fuor per gli aperti prati escono a schiera
Per coglier sugo d'odorosi fiori;
Ed una a questo, e a quel l'altra sen vola,
Per dar all'arnia sua qualche ricchezza:
Così de' Vati il cupido drappello
A te si volse, e qual uno s'elesse,
E qual altro tuo pregio, e quello colse,
E strinse in versi per ornarne queste
A te sacre, Signor, novelle carte.
Nè più grato lavoro umani ingegni
Ebber giammai, sì d'ogni lato intorno
Vedean chiarore uscir di tua bell'alma,
E sentian tutti illuminar la mente,
E quindi rotta dileguarsi ogni ombra,
Come nube, che il Sol percuota, e squarci.
Oh lor beati! Se l'amica destra
Porgi alle carte loro, e se le degni

D'ami-

D'amico sguardo; ma temer non sanno:
Sì fra tanta tua gloria ancora puote
Forza di gentilezza entro al tuo seno,
E dell'alta bontà, che d'ogni lingua
Fatta argomento fino al Ciel s'estolle.

PER LA NOBIL DONNA

FOSCARINA ZENO,

Che si fe' Monaca col nome di

MARIA ELETTA.

◯◯*◯*

Non fugge no la grazïosa Eletta
Delizie di piaceri; e non s'adira,
Com'altri pensa, contro al mel soave
Di voluttade, e non l'ha in odio, o a vile.
Voglia d'esser felice è in ogni petto,
E vuol essa quant'altri esser felice.
Ma come? Ella il ver sa. Corriam veloci
Tutti, e tutti mutabili, e leggieri,
Non cercando piacer; ma fumo e nubi
E immagini di ben seguendo false.
Ella ciò scorge; onde ha rivolto il corso,
E indirizzate le sue nobili ale
Verso la vera, inessiccabil fonte
De' puri e non manchevoli diletti.
Che sappiam noi? che non troviam dolcezza
Se non colà dove siam tratti a forza
Dalle furie dell'alma, e dagl'incendii
Dell'arso petto, e non chiamiam piaceri
Se non vaneggia l'impacciata mente.

Oh

Oh somma voluttade! oh! in ver gioconda
Gioja dell'intelletto, e dei desiri
Esser quai foglie, o qual minuta polve
Sollevata, aggirata, in alto, in cerchio
Dagli affrontati due nemici venti
Libeccio e Borea, che soffiando insieme
L'uno dall'ampio mar, l'altro dal monte
Faccian alto fragor, turbine e nodo.
Grazie alla folle, e torbida dottrina,
Che d'Epicuro e Metrodoro gl'orti
Ci diero; ahi! che siam tali: e si compiange
Tenera donzelletta, che ripiena
Di non vile saper l'alto intelletto
Il ver discerne, e via da noi s'invola.
Bello è il diletto. Solo allora è bello
Però che ci tranquilla; e mai non puote
Dentro arrecar tranquillitade, e pace,
Se sapïenza col suo vivo raggio
Nol ci discopre; e se congiunte entrambe
Sapïenza non vanno e voluttade
Fise col guardo desïoso a Dio.
Chi può narrare allor la dolce calma
Dello spirto rapito in sulle stelle
Fra le delizie di que'beni eterni?
Urtino contro a lei l'acute punte
Degl'indomiti sensi, il suo fulgore
Dispieghi l'oro; e alle gentili membra
S'apran cortine di ricami, e seta,
S'offran morbide piume, e chiare nozze
Accendan faci, e s'affatichi in breve

Il mondo a dispiegar gioja, e ricchezze,
Che potrà udire, o che vedersi intorno
Mente, che nulla più s'affaccia agli occhi,
E che regge l'udito, e solo spazia
Tra l'eterne bellezze, e in esse assorta
Del gioir di lassù s'empie, e si veste?
Chiama dura prigion, chiama sepolcro,
Insana plebe, quel beato asilo
In cui tanto s'acquista, e ferri e mura
Abbi in odio o dileggia; a lei che fanno?
Tolgonle solo del venir la via
Ad aggirarsi in torbide procelle
Fra dure sirti, e perigliosi massi:
Apronle chiara, e gloriosa soglia
Al volar lieta, libera e beata
A' suoi veri diletti, al Cielo, a Dio.
E' la vita mortal fugace vista
Di girevole scena, ed apparenze
Di tele finte, e tragici tappeti:
Spengonsi quei, che ardean lumi fallaci,
E s'acquetan le voci, e chiude il coro
Quei, che sì ti piacean canti, e lusinghe;
Ad albergo si riede. E' delle genti
Tutte eterno l'Albergo: ivi si spiega
Il ver che pria ravvolto era nel fango.
O saggia Eletta! della terra i beni
Passaggieri non sol, non sol fugaci
Sono e farsi, ma pochi. Arde ciascuno
D'averne parte, e con adunchi artigli

Ghermisce, e squarcia quel, che un altro appena
Avea tra mani, ed assaggiato ancora.
 Bastan l'oro e l'argento? oh! quante volte
Sotto nuovo signor limiti e fôsse
Cambia la terra! Sole ed aria fura
Al povero tugurio eccelso tetto,
Che un dì s'abbassa, ed il tugurio s'erge
Poscia, e l'aria ed il Sole a lui ritoglie.
Tutto tutti non empie; e di fortuna
Ebbe nel mondo Povertade il nome,
Che non potendo altrui bastar, si muta
Di mani in mani; e qua fa nascer pianto
Dov'era il riso, e così ancor nol lascia.
Ma la ricchezza, che il desìo t'accende,
A cui non basta? o voi cui diede il Cielo
Figlia si saggia, e ne' verdi anni accorta,
D'Alessandro, e di Chiara alme congiunte,
Più non piangete, che da voi s'involi.

LA GARA DI MINERVA E D'AMORE

PER LE NOZZE

DELLE LORO ECCELLENZE

FRANCESCO TOMMASO MOCENIGO SORANZO

E

MARIANNA LABIA.

FAVOLA.

◯◯*

A Cloe vaga dell' Adria Pescatrice,
Quando uscì fuor della materna chiostra,
E venne aura a spirare, e a veder luce,
Scese Minerva, la si tolse in braccio
Dolcemente e baciolla, ed oh! dicea,
Occhi vezzosi, tenerelle membra,
Voi mio pensiero, e mia cura sarete.
  Io, lucenti pupille, a girar guardi
V' insegnerò sol maestosi e gravi;
E voi picciole labbra a dir parole
Avvezzerò solo di senno ornate.
Tu fatta al tornio leggiadretta destra,
Sempre per l' arti mie da me guidata
Sarai la norma a mille donne e mille

Di bei lavori, e di ricami industri.
Quanto insegnar, quanto ispirar io posso
Del tuo intelletto fia ricchezza un giorno:
E in custodia t'avrò sì che i freschi anni
Incominciando fra mill' opre belle
Crescan poscia in onore; ed il tuo nome
Venga per l'arti di Minerva chiaro.
Solo poteva di Ciprigna il figlio,
Folle garzone, alla mia voglia opporsi;
Ma nol farà, poichè l'Olimpio Giove
Alto giurò per la palude eterna
Che di Cupído lusinghiera voce
Mai negli orecchi tuoi suonar non debba.
Così dicendo ribaciolla. Occulto
Intese Amor il giuramento, e rise
Garzon maligno, e in suo cor disse: or via
Prova facciam, se più puote Minerva
Nella fanciulla con suoi gravi detti,
O se maggior è mia possanza. Io giuro
Per la stigia palude a' Numi sacra,
E da lor riverita, e lor tremenda,
Che Cloe non udirà mai la mia voce,
E vincerolla. Così detto tacque,
E attese miglior anni. Intanto aduna
Tutte le Ancelle sue Minerva intorno
Alla vita novella, e attenta mira,
Che mai non sia chi con incauta lingua
La pura, e pargoletta anima tragga
A' pensieri d'amore, e ne l'avvezza
A' più perfetti suoi saggi lavori.

Cresce il corpo leggiadro; ed ecco Amore
Dinanzi agli occhi un impiombato vetro
Cauto le appresta: Essa i begli occhi fisa,
Ne sè conosce, ma l'immagin bella
Mira, ed applaude. Mentre quindi appena
Si può partire, e move i passi indietro,
Scorge l'altra partirsi; onde in più prove
D'aggirarsi, di star, d'atti, e di sguardi
Ch'ella è pur dessa in sua mente comprende,
Ed il doppio si piace. Ecco vagheggia
L'ondeggianti sue chiome, e delle membra
La ben disposta leggiadría rimira,
Ed or quasi furtivo l'occhio volge,
Qual se dolce di sè provi desìo,
E rimirando, ognor bella si trova.
Subito i doni dell'amica Flora
Le fur più cari; ed ora il picciol seno
Se ne adornava, or le ricciute chiome,
E non veduta al lucido cristallo
Correa di furto a rivedersi ornata.
Stupìa Minerva, e con accorti detti
Le fea rampogne, e le dicea: del viso
La bellezza che val? caduca è questa,
Ma non quella dell'alma, eterno lume,
Puro quaggiuso, e poi durabil sempre.
Ella abbassa i bei lumi, e creder mostra
Tutto alla Dea; ma solo in sè rivolge
Ch'ella ha bel viso, e che la Dea l'afferma.
Con sì grato pensier cresce negli anni.
Spesso intanto dell'Adria in sulle sponde

Ode suonar di maritaggi e nozze
Ignoti nomi, e di saper desìa
Che importar voglia la sostanza, e il suono
Di tali nomi, onde alle care Ancelle
Spesso ne chiede, e spesso anche a Minerva.
Vede prima un sorriso: indi s'accorge
Di studiate risposte, e non mai paga,
Benchè finga, le ascolta. Amor de' Vati
Le pone innanzi i nuziali carmi;
Legge Talami, tede, illustri nodi
Di garzoni, e donzelle, e mille augurj
Di gloriosi figli, e di nipoti;
Tutto le aggrada; ed agli orecchi suoi
Mai di Minerva non suonar sì dolci,
E armoniose le parole gravi.
Vedela il figlio di Ciprigna, e tosto
Ilo dell'Adria grazioso onore,
Ilo Garzon d'età fiorita, e verde
Scorger le fa d'ogni suo vezzo adorno;
Arma gli occhi di lui d'un caro sguardo,
Che nel fondo del core a Cloe penétra,
E di Minerva ogni eloquenza vince.
Arrossa allor la Virginetta, e porta
L'immagine di lui nel sen dipinta,
Anzi scolpita, e non sà come, i nomi
Di talami, di Tede, e illustri nodi
Di donzelle, e garzoni ha fisi in mente,
Sì che pensosa di Minerva appena
Più comporta la vista, e le parole.
Tosto di Citerea l'amabil figlio

Disse

Disse superbo alla maestra: Indarno
In Cielo contro al mio poter si giura.
Io non parlai, la Giovinetta è vinta.
  Cesse la Diva, e da' beati giri
Chiamò Imeneo, che con la chiara face
Scese, e la bella di Minerva allieva
Co' nodi casti al caro Ilo congiunse,
Di liete cose più dotto maestro,
E Minerva, ed Amor paghi ne furo.
  Così dettava a me la bella Euterpe
Quel dì, che il buon Bilesimo volea
Ch' inni cantassi a' due novelli Sposi.
Marïanna e Francesco. Io scrissi, e diedi
Qual potei tosto d' amistade segno
All' Alma amica di dottrine, e d' arti.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

CAVALIERA E PROCURATESSA

CHIARA MARCELLO ZENO.

Quanto di maraviglia, e di diletto
M'empie, o di mille fregi anima ornata,
Quando io ripenso, che alle sagre Muse
Dissi più volte addio, dando congedi
Sì risoluti, che parean gli estremi:
Poi, se risuona il tuo Nome, richiamo
Pentito e pronto il congedato Coro,
E nel riprego che ritorni, ed apro
Un'altra volta al suo ispirare il seno,
Che ogni gioja de' Zeni ogni conforto
Del primiero cantar tosto m'invoglia.
  D'aurate Cetre consonanza, e versi,
Empie, Chiara, il tuo albergo, e l'alma Diva
Degli uomini letizia, e degli Dei,
Con quel viso sereno, onde si mostra
Agli altri Numi fra nettaree tazze,
Letto soave al tuo Luigi appresta,
E nel rifanno coll'esperte mani
Le belle Grazie, perchè ben v'adagi
Candido fianco la gentil Donzella

Del

Del Griman sangue, sua nova compagna,
E cara speme di novelli Zeni.
In sì lieto tuo giorno, in tal tua gioja
Com'io star solo taciturno, e cheto?
  O agli occhi de'tuoi stella primiera
Chiara, dappoi che di sua pura luce
Te vestì l'Astro, che da noi si tolse
Per abitar sovra l'eterne sfere,
Quanta e quale di gaudio, e di conforti
Inessiccabil fonte anco ti resta!
Mira d'intorno a te: Come ne'colli
Ricco tesor di già cresciuti ulivi
Saggio Cultor pien di letizia vede,
Ch'alzano al Cielo i verdeggianti rami,
Portando il frutto a Pallade sì caro,
Tale, o gran Donna, in tre tuoi Figli scorgi
Fruttifer'alme grandeggiar di chiare,
Ed alla Patria lor grate virtudi,
Decoro eterno alla materna mente.
Ed alle Leggi alta custodia, e al giusto.
E se giri lo sguardo alla men forte,
Ma più gentile, e delicata prole;
Da quattro Figlie qual onor non viene
Al tuo vigil pensiero? Una riluce
De'Foscarini entro agli eccelsi tetti,
L'altra all'Ibero le lontane sponde
Infiora, fida al Mocenigo Sposa,
Nè dir saprei se più leggiadra, o saggia.
  Volse la terza al Ciel voglie innocenti,
E romitella entro sagrata Chiostra

Obbli-

Obblìa la terra; e l'ultima soggiace
Anco a' tuoi cenni, e d'ogni tuo desire
Fa suo desir, e in te sola rimira.
Esser non puote più cortese il Cielo
Ad altra Madre, e qual Madre potesse
Imporre il giro alla volubil ruota
Di Lei, che quanto vuol fra noi dispensa,
Mai non vorrebbe varïarne il corso.
Ma non tutto il tuo ben, non tutti i tuoi
Ricchi tesori a noverare han preso
Oggi intelletti al Delio Nume sagri.
Sol uno è il Tema, e sol una le menti
Ha di sè ingombre. Ognuno Imeneo loda,
Imeneo chiama, ed Imeneo ripete,
Che d'Elena, e Luigi il nodo strinse,
Onde il tuo core oltre misura è lieto.
Ecco, al suo dolce fin giunge il verace
Amor, che spesso ne' loquaci sguardi,
Nel parlar, ne' sospiri, e nel sorriso,
Da uguale affetto due madri sospinte
Studiavan caute, ed iscorgean sì paghe,
Ne' giovanili due seni concorde,
Fra lor dicendo: D'amorose punte
Certo trafitti i Giovanetti sono;
E signoreggia in lor pari possanza
D'Amor, che l'alme, ed i pensieri guida
Dell'uno all'altro; e sì gli lega, e mesce,
Che un solo fa di due spirti divisi.
Qual pura stella con benigni raggi,
O qual presagio del tonante Giove
A si-

A sinistra, stoltezze di Poeti,
Dar ponno augurio a maritaggio tale,
D'eterna pace più maturo, e saldo?
E certo a gran ragion Lugrezia, e Chiara
Così diceste, ch'ove insieme vanno
Quelle, che van di rado insieme aggiunte
Bellezza ed Onestate, e Amor discende
Dal puro Cielo ad abitar con esse
Formansi nodi adamantini, e saldi.
Nè tanto attiensi a montanina falda
Con sue radici ben fondato pino,
Quanto desìo di Giovinezza attiensi
Forte a Virtù, se da Virtute ei nacque.
Beato giorno! e più beata notte!
Quel, che t'era sì caro, inclita Moglie
D'Alessandro, si compie: il qual già fatto
Lucido Spirto negli eterei giri,
Meta al suo corso mentre al mondo visse,
Te guarda, e loda, che sì chiaro nodo
Ordir sapesti, e il benedice, e impetra
Dalle beate intelligenze eterne
Una che vegli, e sempiterni il corso,
E la serie de' Figli, e de' Nipoti.

A SUA ECCELLENZA

TOMMASO QUIRINI

PROCURATOR

DI SAN MARCO.

Come per l'ampio Ciel diurna luce
S'apre da tutti i lati, e si diffonde
In un momento all'apparir del Sole,
Che ognun ravviva e riconduce all'opre;
Così per tutte l'Itale contrade
Tosto s'aperse, e si diffuse immenso
Lo splendor di quell'ostro, onde v'adorna,
Magnanimo Signor, Vinegia vostra,
E destò al canto in ogni parte ingegni.
  Eccovi gl'inni, e le divine voci
Della schiera d'Apollo, e le ghirlande
Dell'immortale e sempre verde alloro
Da lui tessute nel beato monte,
Ove fansi alla morte illustri inganni.
  Queste le sagre virginelle muse
Non menzognere nel cantar d'Eroi
Di tempo in tempo m'arrecaron liete
Alla mia cheta e solitaria stanza,
In ch'io le invoco, e non sempre ritrose
Sono, o mi sembra, a' miei fervidi inviti.

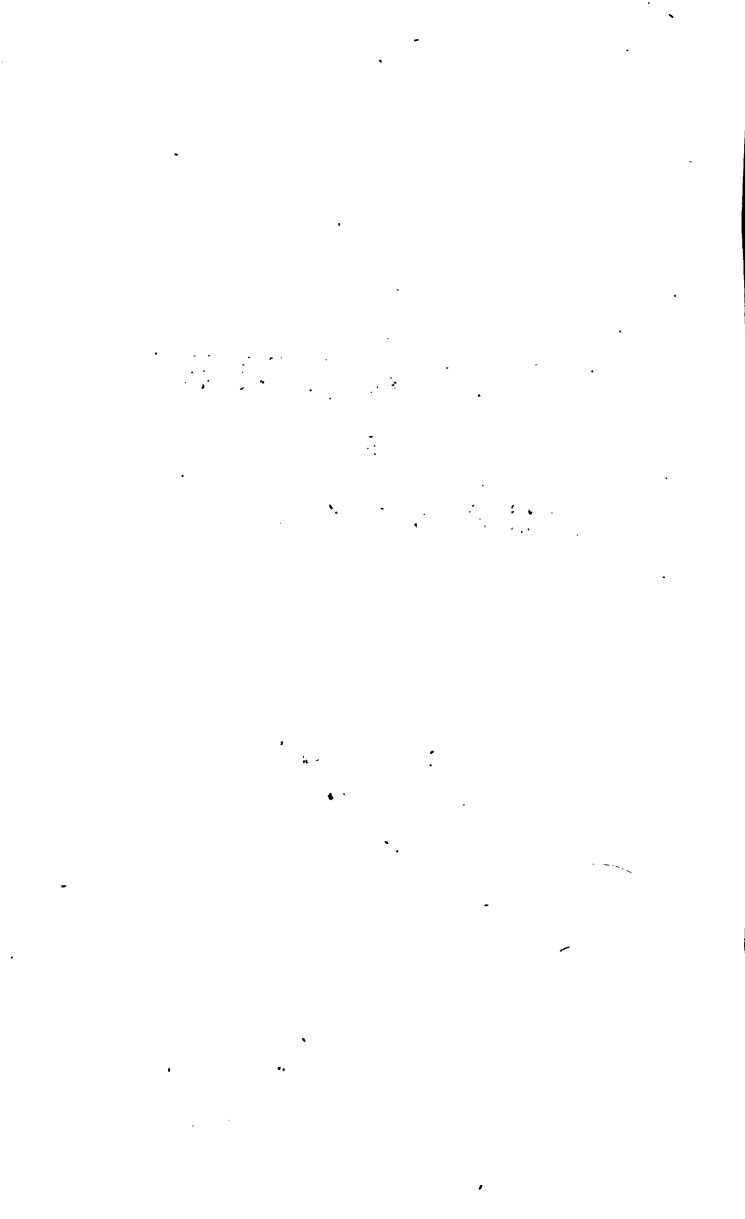
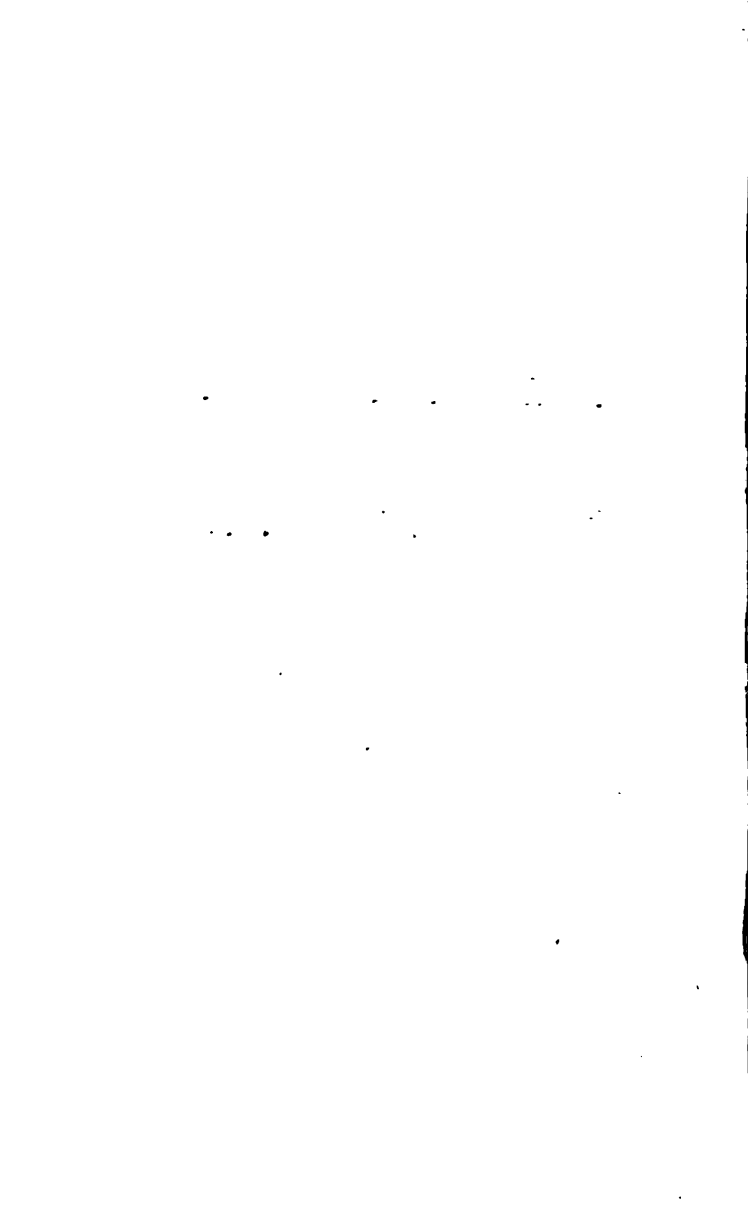
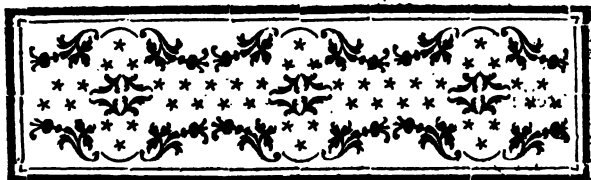
Preghi

Preghi di grato, e di benigno sguardo
All'opre delle Muse uom, che le porge
Ad alme avverse alle bell'arti, e al chiaro
Fulgor delle dottrine e degli studj:
Io di grata accoglienza, e di clemente
Ciglio con esse a voi vengo sicuro.
Lungo tempo è che l'onorate carte
Han de' saggi intelletti asilo, e stanza
Ne' vostri alberghi, e che si pasce in esse
Il vostro d'ogni onore avido spirto.
Quindi, certo io ne son, traeste il sagro
Latte che di vigor v'empiéo la mente
Nelle imprese magnanime, e felici
Di cui suonano sì l'Adige, il Mela,
Il Lisonzo, e dell'Adria i lidi, e il mare.

In tali petti, in tai pubblici petti
Giovano accolti i gloriosi raggi
Delle dottrine: Esse in privati ingegni
Spesso qual pro' miglior, qual altro danno
Frutto che risse, e inutili cavilli,
Ed affetto di sè gonfio e superbo?
Ma dell'anime eccelse a regger nate
Escon prospere a tutti, e non oscure
In umil tetto, arrecan vita, e pace
Alle Cittadi, e alle soggette genti.
Così dall'ampie, fortunate sponde
Il benefico Nilo si riversa,
E dilaga pe' campi, e fa comune
Gioja, festa, ricchezza, ed abbondanza.

Qual maraviglia poi, che a sì grand'alme

S'ergano trïonfali archi, ed' insegne,
E spettacol di gaudio s'apparecchi?
Qual maraviglia, che Quirino suoni
L'un lato, e che Quirin l'altro risponda
Dell'augusta Città, che al mare impera?
Sbocca di mille beneficii, e mille
Gratitudine e plauso. E' questo il giorno
Solenne, e sagro a così egregio nome.
E di giustizia, e d'incorrotta fede
Infinite ad un tratto opre, ed esempi
Si rammenta, si narra; ed una voce
Sola forman Città diverse, e lingue,
Che il buon Quirino in mille fogge innalza.
Non così intorno alla mirabil cetra,
Che feo di Tracia risonare i boschi
D'ogni parte correa quanto avea vita,
Come dov'è Virtù pura, e verace
Accorron l'alme, ch'essa a sè le tragge
Tutte con forte, ed invisibil nodo,
E a dir sue laudi le congiunge insieme:
Divina forza, perchè il mondo avvolto
Ne'duri lacci, in cui da sè si strinse
„ Immagini di ben seguendo false, "
Talor si dêsti, e nel beato viso
Della figlia del Ciel alma Virtude
Conosca il vero, e se n'accenda, e pasca.
Tuoi, gran raggio di Dio, celeste figlia
Che le menti rischiari, e l'alme guidi
Per la nebbia mortal dell'uman corso,
Son gli applausi che ascolti, Il vivo lume,
Che

Che si sparge da te circondò prima
Il buon Quirin, cui l'ostro oggi circonda.
Tu delle leggi i più diritti sensi
Al diritto suo cor festi palesi,
E le vie più sicure, onde ei potesse
Porger soccorso all'angosciose schiere
De' buoni, e strali di giustissim'ira
Avventar contro alla nimica turba,
Che nulla fuor che sè pregia, e conosce,
E terra offende, e Ciel, pur che pro' n'abbia
Di migliorar quaggiù beni fugaci.
Tu.... Ma che penso? hanno i più chiari Cigni,
Onde Italia s'adorna, i pregi tuoi
Cantando accolti; e a lor note soavi
Tempo è che il mio Signor volga l'orecchio.

DITIRAMBI
E
CANZONI.

PER NOZZE

MOROSINI E CORNARO.

Chi vide quella incoronata Barca
D'edere, e di corimbi, e il suono udìo,
E il rintonar di cembali, e di trombe?
Ivi era Bacco, ivi Sileno, e un Coro
De' suoi lieti seguaci: ivi era Dante
Sommo cantor di Poesìa toscana;
E Cino il dolce Pistojese vate;
Ivi il Chiabrera, che al Toscano stile
Die' la Greca facondia, e la dolcezza.
Chi vide?... A cui favello? Agli occhi avvezzi
Solo a veder nel grande aere, onde vanno
Cinte le Muse, è di veder concesso
Maraviglie celesti, e ignote altrui.
  La bella compagnía destra varcando
Il mar con la gioconda navicella:
Morosini venìa lieta cantando,

Indi

Indi Cornaro con dolce favella.
E lievi aurette intorno ventilando,
Le aperte vele sospingean di quella:
Stelle di sopra avea placide, e chiare,
Di sotto in calma, e favorevol mare.
Di suon s'udia così dolce concento
Uscir di corde, e armonïoso fiato,
Che quale in questa vita è più scontento
Sol si terrebbe dell'udir beato.
Le pure schiene di squama d'argento
Mostra il gregge marino innamorato;
Or soffia l'acqua, e per diletto sbuffa;
Poi guizza, e scorre, e di nuovo si tuffa.
Non arme porta la festiva barca
Da veder foco, o da sentirne scoppio;
Di quel dolce liquor Bacco l'ha carca,
Che alle cure mortali, a berne, è un oppio.
Varca, e'dicea, legno felice, varca,
Ch'io vo'far oggi co'bicchieri in doppio.
Mal si festeggian nozze sì gradite
Senza il soccorso della nostra vite.
Oh di qual carco, e di quai merci onusta
Da piaggia Orïental tornar può nave
Più di questa gradita,
Che porta il sangue, e l'alma della vita!
Empian pur cassette, e cofani
Di garofani,
E di noci moscate, e di cannelle,
Buone al fiuto, al fiuto belle;
Quanto è a me, solo un grappolo spremuto,

Più trovo grato, e vie più sano al fiuto.
Mandi il Settentrïon pigro, e gelato
A' pellicciaj le sue gajette pelli
Del Cerviere maculato:
Mandi il Martore, mandi l'Orso,
Lo Zebbellino, e l'Ermellino,
Contro al verno pazzo soccorso.
Faccian fodere a manopole,
A pistagnoni, a baveri,
A mantellini, a zamberlucchi.
S'avviluppi, chi vuole, e s'imbaccucchi.
  Quando da' monti impetuoso, insano,
Sciolti i suoi lacci, e rotta la caverna,
Rovina infurïando Tramontano,
Il mio sugo è ricetta; e mentre ognuno
Livido, e bruno fra le pelli, e il panno
Ne sente il danno, e intirizzito guarda
Or la pruina, or la fioccata neve,
Colui che beve,
O si chiuda fra panni, o non si chiuda,
Vermiglio in viso, e vigoroso suda.
  Ecco il lido almo, e giocondo,
Date fondo;
Suonin vetri, e si festeggi,
E cantando escano versi,
Ma diversi,
Senza regole, nè leggi.
Spilla, Sileno, spilla; e quella coppa
Dammi più ampia, or che siam fermi a fronte
Della bella Città d'Adria regina:

Svina,

Svina, svina,
Sorgi, porgi:
Oh quanto se' lento, e tu non t'accorgi!
Correte, amici, ognun venga alla sponda,
Con un colmo tazzon, che spumi, e brilli,
E fra gagliardi, e nobili zampilli
All'invito del bere omai risponda.
Salve, Coppia beata, arda ogni stella
Di benigno splendore,
Mentre ti stringe in sì bel nodo Amore.
Vivi lieta, e felice, e nulla offenda
Mai la tua pace, e il tuo foco gentile;
D'amabil prole il Ciel ricca ti renda
A' magnanimi antichi, e a te simile:
Sicchè s'adopri ogni più raro stile
Nuove opre a celebrar, nuovo valore
De' tuoi gran figli con eterno onore.
Salve, Coppia beata, arda ogni stella
Di benigno splendore,
Mentre ti stringe in sì bel nodo Amore.
O rubino, o muschio, ed ambra,
O polputo, e dilicato,
Mentre inondi il mio palato
Anche augurio se' del vero,
E il pensiero
Porti sì sopra le stelle,
Ch'ogn' influenza si discopre in quelle:
E voi, magretti,
Che di Sonetti
Vi pascete, e canzoncine:

Per-

Personcine,
Che nell'acque d'Elicona
Dell'alloro sognate la corona;
E cercando Poesìa,
Ne cavate idropisìa:
Qua venite;
La mia vite
E' madre del poetico furore,
Ed insegna a cantar nozze, ed Amore.
Versate, mescete
Quest'onda di foco,
Non trovo più loco,
Infurio di sete.
Tu che cantasti con lo stil sovrano:
Nel mezzo del cammin di nostra vita:
Prendi la tazza in mano.
Questo ha polpa, ed ha grandezza,
Questo ha nobile fierezza:
Quando l'ugola ti tocca,
Ti porrà in bocca
Detti sì begli,
Che con nobile canzone
Ci parrai fra campanegli
Un Omerico squillone.

Innalza, o Dante, il tuo pensier sublime,
E le tue rime a' Morosini Eroi,
Degno argomento a' gravi carmi tuoi.
Tema sì novo mai non ebbi avante,
Nè tante vidi ancora alme sì degne,
Di cui convenga, che Poeta cante.
Molte fra lor ne veggo aver le insegne,
Che onor sull'Adria, e maggioranza fanno,
Lo cui lume per tempo non si spegne.
Ma sopra l'altre con onta, e con danno
D'aspri nimici, tale una sfavillá,
Che in lei fermarsi i miei guardi non sanno.
O divo spirto, o angelica scintilla,
Perchè mi togli, ch'io ti guardi ritto?
E di te tragga al mio canto favilla?
Ma tanta fama a te dà quello scritto,
Che dal Peloponneso ancor ti chiama,
Che quel ti basta, perchè tu sia invitto.
Facendo invidia a quell'antica fama
Del cognome acquistato d'Africano,
Forse da altro uom con men modesta brama.
Venga chi dice, che lo ceppo umano
Spesso traligna, sì che verga frale
Esce sovente fuor di tronco sano.
E te vedrà, Michel, quanto se' uguale
A' primi rami, ove fioria quel verde,
Ch'oggi anco è bello, e in te più alto sale.
E per gir d'anni nulla non sen perde;
Ma nel primo tuo figlio, e nel secondo,
La tua Pianta felice anco rinverde;

Co-

Cotanto in buon terreno ha messo fondo.
E poi che mortal carco non mi vieta
Darti presagio di caso giocondo;
Odi, e nota le voci del Poeta,
Che vivo per lo Cielo un dì trascorse:
Schiera vedrai di tuoi Nipoti lieta;
Ch' io non tel dico dello vero in forse.
Scaglisi in aria
Al dolce augurio,
Sicchè si stritoli,
Minuzzi, e sgretoli
Cristallo, e vetro.
Scendan dall' etere
Queste grandi anime.
Seguite a mescere,
Finch' io le impetro.
Che fai, Sileno?
Quel tazzon, ch' è per me pieno,
Così di furto cionchi?
Ti farò in tronchi.
Satiretto vecchietello,
Se' tu uscito del cervello?
Che farà? come s' infiamma!
Qualche dramma
Certo egli ha di Poesìa:
Già comincia, ed apre bocca,
E gli fiocca
Qualche strana fantasía.

E' c'è una schiera dotta di Poeti,
Che van sempre all'insù come i Falconi;
E in cambio di far versi piani, e buoni,
Sono, come gli Oracoli, indiscreti.
Per nozze debbon essere faceti,
Quando c'è Amor, confetti, e canti, e suoni,
Sien come l'argomento le canzoni,
Nè v'entrin erbe, antri, onde, ombre, pianeti.
Perciò levando la tazza a due mani,
Innaffio dolcemente il collo mio,
E vi ricordo, o Sposi, state sani.
Addio, Sposi novelli, addio, addio,
Chiudete l'uscio, ci vedrem domani;
Buon pro' vi faccia. Oh come voi foss'io!

Ahi, Satiraccio
Pien d'ardimento,
S'io non t'allaccio,
Non sia contento.
O di vino spugna, e tinozza,
Di così fatti versi hai nella strozza?
Sotto un gran masso d'un dirotto monte,
Con la fronte alta, e la mascella aperta
Vo' che tu stia, donde grondi dall'erta
Di torbid'acqua una perpetua fonte;
E con eterna e rapida grondaja
Ti stilli in gola, ed empia la ventraja.
Pongasi a questi suoi sì rozzi versi
Qualche riparo; e con più dolce rima
Altri

Altri esprima
Più gentili concetti, e assai diversi.
Di quel dolce mi versate
Odorifero liquore,
Che l' odore
Ha di rose spicciolate.
Questo soave
Vino gentile
Ha le chiavi del tenero stile.
Odi tu, di Donzellette,
Cino, amabile cantore;
Bei, cantandoci d' amore:
E ne' tuoi versi suoni dolcemente
La Donzella gentil, che a lui si lega;
Poi con questo riſtora la tua mente.

Mentre che questa Giovinetta appare,
I' sento un bello Spirito d'Amore,
Che mettemi la man sopra lo core,
E dice: e' ti convien di lei cantare.
Ne' suoi begli occhi s' io voglio mirare
Per trarne a' versi miei novo colore;
Tanta m' abbaglia forza di splendore,
Ch' io non so mezzo dir quel, che mi pare.
Vidi in vasello rosa, e bianco giglio,
E talor violetta tra le foglie,
Nè mai con essi fior ben l' assomiglio.
Sdegnasi Amore, e dal mio cor si toglie;
I' chino a terra vergognoso il ciglio.
Beato lui, che sì bel fior si coglie!

Bene hai detto:
Fior perfetto
E' costei di gentilezza,
Ed in bei costumi avvezza.
Ben si scorge, ch'ella scende
Da quel sangue, e ne risplende,
Da quel sangue generoso
Gloriöso,
Che di Cipri ebbe il governo,
E sarà sull'Adria eterno:
Cipri bella, che ricolse
La cortese Citerea
Di beltade altera Dea;
Ma Cipri più famosa, e a me più grata
Per quella fiamma del possente umore
Del suo liquore.
Oh ristoro dell'alme, oh de' mortali
Salute, e vita! Oh voi, donne gentili,
Quante acque da voi dette cordïali,
Quante polveri sottili
Lascereste agli Speziali;
Se noto a voi
Siccome a noi
Fosse il vigor di quest'alma bevanda
Del felice liquor, che Cipri manda.
Non son già ristorative
Certe gocciole stillate,
Certe polveri minute
Non apportano salute.

Misere voi! Se un fanciullin, che poppi
Vi muore in culla; se due acerbi detti
Il marito borbotta; o una dolente
Storia narra la garrula vicina,
O un picciolo dolor, e un lieve affanno
Dello stomaco il sacco, o il ventre assale;
Ecco la balia,
Ecco la medica
Rilevatrice
Va per le gocciole
Va per le polveri,
S'affannano, corrono,
E in gola cacciano
E gocciole, e polveri
Alla donna dolente, e tramortita;
E in questa guisa a lei credon dar vita.
Cresce il vizio con l'uso, e più non basta
Picciola dose; una maggior s'ingozza
Di giorno in giorno, e violenta fassi
Necessità quel, ch'era usanza in prima;
E quindi alfine ecco de'nervi un tremito
Che vi commove, e le lor faci accendono
Con maggior rabbia le uterine furie.
Allora sentono
O di ritruopico,
Ovver farnetiche,
E febbricose
Si fan le vergini,
Si fan le spose;
E pallidette, e dolenti, e spossate,

Senza pro', fuor di tempo le meschine
Maladicon le gocciole stillate.
Che si fa? perchè tardate?
Quando parlo di tal vino
Perchè tosto nol recate?
Sempre il voglio da vicino.
E quell'usanza,
Ch'oggi è fra gli uomini
Che a sorsi il succiano
Ed a zinzini
In bicchierini,
Anzi in gusci picciolini,
Via da me, che veder voglio a due mani
Recarmi ampio Cratere
E berne sì, ch'io possa dirlo bere.
Già sento l'aria,
Che tutta s'empie
Di questo nobile
Imperioso odor.
Già già mi domina
Tutte le viscere
La sola immagine
Dell'augusto, ed amabile liquor.
Tosto tosto
Io l'accosto
Prima al fiuto. Oh fervid'onda!
Oh fragranza!
Oh possanza!
Dove son? chi mi feconda?
Narrami, o *Musa*. Oh chi son io? ch'io sento
Nel

Nel mio polmone
Lo zuffolone
Soffiar d' Omero.

O Mio sovrapossente Bellicone
Ampiorlo, fondoventre, gonfiagote,
Che ondeggiante, e spumante gorgogliando
Giù giù ne mandi liquor poderoso,
Dimenticanza agli uomini mortali
Di noja. Allor la canna, onde dovrebbe
Uscir singhiozzo per li molti affanni
Manda voci di gioja, e di diletto.
In giù in giù le mie viscere innaffia
Ben largamente, che divino foco
Salirà poi dal core all' intelletto,
Che in sè comprenderà di molte cose.
Come gran rete nel mar senza fondo
Gittata à tondo, che spazio comprende
Grande e largo, in tal guisa il mio intelletto
In sè comprenderà di molte cose.
O Mirabili, udite Dionisio
Semeleo, che a voi dirizza il vetro
Fatto in foco, soffiato. La beata
Venere nericiglia dall' Olimpo
V' adocchia, e manda a voi suo Desidéro:
Onde tosto le Ninfe chiomazzurre
Rinchiuderanno tra morbide fasce
Pargoletti a voi di nobil cuore
Da Pallade fornito, e dal possente
Marte indefesso di vittoria Padre.

Ne

Ne gioirà di lor l'alma Cittade
Non arborosa Vinegia, che innalza
Gran torri, e fassi di gran mare specchio
Infinito, immenso. Fortunata!
Che fasciata dintorno dalla forza
Di magnanimi petti, in voi tien vôlti
Suoi sguardi, e novi figli a voi dimanda
Per farsi scudo, ed immortale usbergo.

Ma che veggo? dal Cielo discendono
Sopra l'ale due candidi Amori.
L'uno, e l'altro le fiaccole accendono,
Lor presenza col vino s'onori.
Questi due angelli,
Oh son pur belli!
Tosto beviamo,
E salutiamo
Sì lievi piume.
Tu, che hai costume
Di dir, Chiabrera,
Cose d'amore;
Novo furore
Rima novella
Desta dentro al tuo seno, e lor favella.
Veramente non è un solo
Il figliuolo
Della bella Citerea:
Che due veggo lieti Amori
Giù da' Cori
Scesi qui della gran Dea.

Hanno entrambi una facella,
  Come stella,
  Ricca, e adorna di splendore.
  L'un dall'altro il foco prese.
  E l'accese;
  E di due fanno un ardore
Una d'esse arde tranquilla,
  E sfavilla
  L'altra ancor lume beato.
  S'una scuote vento audace,
  L'altra face
  Sente anch'essa il mobil fiato.
Quanto ben, felice Coppia,
  Quella doppia
  Vostra fiamma somigliante,
  Mostra come è fortunata,
  E beata
  Una bella Coppia amante!
Che dagli occhi foco prende,
  E s'accende
  Con alterno almo diletto:
  Con un'anima desira,
  E sospira
  Con un core, ed un affetto.
Addio, figli di Venere beati,
  Dorate penne. A voi di tini, e vasi,
  Se volete, fo parte. Io so ben quanto
  E' caldo il vostro foco, allor che al foco
  Del mio vino si mesce. Oh come l'aria
  Intorno aggirasi!

Oh

Oh come movere
Veggo la sponda in cerchio!
Tracannato ho di soverchio;
Oh è danza di nozze? è danza, è danza,
Bella schiera di Ninfe, avanza avanza.
Qua sopra le sponde,
Ninfe, correte
Ridenti, e liete:
Lasciate l'onde.
La nostra danza
Con dolce usanza
Onorate, Ninfe belle
Tutte gaje, tutte snelle.
Ognuno festeggi
Nozze sì care;
Ninfe del Mare,
Danza s'atteggi
Così vezzosa,
E graziosa,
Che ogni passo stia a precetto,
Ma dimostri alto diletto.
E così trionfando Dioneo
Bevea, facendo fortunati auguri
A due nomi Francesco, e Lisabetta;
Finchè tra 'l suon de' timpani, e le voci
Di giolito, di festa, e di schiamazzo
La Nave sua dagli occhi miei si tolse.

ALL' ECCELLENZE LORO

GREGORIO BARBARIGO

E

CATERINA SAGREDO BARBARIGO.

○○*○*

Cinga tempie immortali il verde lauro,
Le mie non chiare pampinosa fronde
Quand'io canto di nozze. Eh, che non puote
Ritrovare accoglienza ove rintuona
Gioja comune, abitator di Pindo,
Pallido e grave studiator di detti.
  Oh! più de' Vati, fortunato volgo!
Tu non lisci idiomi; e in pure voci
L'alma riversi. Per le vie festoso
Di Caterina puoi laudare il nome,
Puoi di Gregorio; e la gentil Donzella,
Che Imeneo lega al giovinetto amante
Benedir, chiamar bella; e non infrena
Il tuo chiaro esclamar cura di stile
Moderno, antico, o inspiratore Apollo.
  Te dunque imito, popolar, e viva
Giocondi tate. Ogni dottrina sdegna
Cor che ben sente, od in obblìo la pone.

Sì,

Sì, grandi alme congiunte, or che ghirlanda
D'Imeneo porta sull'aurate chiome
La bella figlia onde arricchiste il mondo,
Lietamente qui siedo: intorno intorno
Tersi vetri apparecchio, e nozze canto.

Piega, raccogli il velo,
O di Titone sposa,
Dell'ombra tenebrosa,
Che ci ricopre il Cielo;
Sorgi ed imbianca l'aria,
L'imbianca ed invermiglia.
Ma la dipinta e varia
Impiumata famiglia
Già tra' rami saltella,
Gorgheggia, e ti saluta,
Fresc'aurora novella
Desïata, e venuta.

Brindisi prima a te, celeste Aurora,
Conforto d'occhi, e leggiadría del mondo,
La cui candida man Levante infiora,
Ed apre un giorno più ch'altro giocondo.
Per te verrà dagli aurei tetti fuora
Vaga fanciulla a Talamo fecondo:
Sei tu, che apprestar fai novella stanza,
Dove in gioir si cambierà speranza.
Sacro dono de' Cieli, che sull'ale
Sconosciute t'innalzi or ai rotanti
Globi, ed or piombi della terra al centro,
Veditrice possente fantasía,

Che

Che tutto vesti di visibil forma,
Ed a tutto dài vita, io ti ringrazio.
Danzano danzano
Festose, ed agili
Le belle Grazie.
Come s'intrecciano,
E si sviluppano
In mille forme,
Queste che furo della sposa agli atti
A'detti, a'tratti, al portamento, norme!
A voi d'ingentilir pensieri, e voglie
Saggie maestre, e di parlar gentile,
Di far membra leggiadre, ornate spoglie,
E d'affabile aspetto, e signorile;
A voi snelle danzatrici,
Vincitrici d'ogni seno,
Vôto il vetro secondo . . . . . eccol ripieno!
Qual invisibile, incognita, ed abile
Man di coppiere
Impazïente del mio ribere
M'inrubina di nuovo il bicchiere?
Sì provvida, sì saggia, ed util destra
Bene oprasti, or m'avveggo. Ecco novello
Coro, che al primo il suo danzar congiunge.
Arti industri, bell'arti, io vi conosco
Lumi celesti, imitatrici acute
Di natura, e del cor diletto, e gioja,
Gloria d'ingegni. Eccovi tutte intorno
De' Barbarighi al gloriöso albergo.
Tosto verrà la gentil vostra allieva,

Tosco uscirà, sarà con voi. Felice!
Che con voi conversando, il bel tesoro
Arricchì de' pensieri, e in varie lingue
Ad esprimergli apprese: e mentre d'ozio
Mille pasceansi, in gran languor di vita,
Peso a sè, peso altrui, materno udito
Ella addolcìa con grato suon di voci,
O di sonanti, e ben trattate corde;
Or la vista beò col caro incanto
Del pennello, e dell'ago; in carte, in sete
Spesso imitando di natura l'opre;
Nè suo solo pensier fe' sua beltade.

Bel coro, senza te
Sola beltà che fa?
Sempre quell'una ell'è,
Spesso che sia non sa.
Tu le dài movenza, e vita,
Ogni dì la fai gradita;
Perchè aggiungi al bel di fuore
Dello spirto lo splendore.

Qual soave invincibile catena
La vostra forza intorno al core annoda,
Durevol sempre, e di conforti piena!
Trascorre il tempo, e Amore ognor si loda.
La sola di beltà luce serena
Per poco l'alme semplicette froda.
Pimmalïon stato sarebbe stanco
D'amare a lungo un sasso puro, e bianco.
Ma già si schiudono
Le porte aurate:

Belle

Belle dive, intrecciatevi, danzate;
Ch'io mentre questo a voi cionco, apparecchio
Un altro agli occhi miei lucido specchio.

A voi s'aggiunge l'ammirabil figlia,
Leggiadra sposa, vostro pegno, e cura.
Viene, ed il fior delle gentili gote
Veggo ammirarsi; e de'bei lumi il raggio
Le più attonite, e rozze alme risveglia.
Prole beata! Affettüoso sguardo
Comun segue i tuoi passi, ed il paterno,
E materno diletto anche gli segue,
Più soave a veder, perchè il decoro
Parte ne asconde, e parte il cor ne svela.
Nè minor contentezza in viso appare
A Pietro, il tuo gran zio, cui sì non ponno
Tutto rapir gli eccelsi suoi pensieri,
Che di te non s'allegri, e in cor non senta
Tenerezza, e letizia; e vedi come
Della tua genitrice a te si volge
Affettüosa la gentil sorella,
Che l'Adria onora, e di cortesi usanze
Empie 'l paese, dove suol conforti
Cercar di clima, e di solinga vita.
Ma se tutta veder vuoi la possanza
Del tuo viso, e dell'alma, il solo mira
Tuo giovinetto sposo, e in lui conosci
Quanto puoi, quanto sei, che nel suo viso
Sculta è la forza de'tuoi dolci sguardi.

Benigno Amor, che il seno avvivi ed ardi,
E giovinezza sì contenta fai;

Al tuo foco, alla mano, all'arco, ai dardi,
All'impero, che in terra avesti, ed hai:
A' vezzi, ed a' sorrisi, a'cari sguardi,
Che fra due onesti amanti volger fai;
A' maritali nodi ultimo onore
E' questa tazza; la gradisci, Amore.

PER LE NOZZE

DELL'ECCELLENZE LORO

LUIGI ZENO

E D

ELENA GRIMANI.

Sei tu, gran madre di fantasmi, e sogni,
Fantasía rapitrice delle menti,
Ch'ebbra m'inganni? o colà veggo un Coro
Di muscolosi abitator de' campi
Satiri irsuti, e di festose donne,
Che ansanti, sciolte il crin, col tirso in mano,
D'ellera, e di viticci incoronate
Fan di giocondità comuni segni?
Eh! che sogno? non è tuono
Questo, ch'odo, di timballi?
Gli occhi miei, che desti sono,
Veggon balzi, tresche, balli.
Ecco, alla volta mia tutti s'avanzano,
Si trastullano, suonano, danzano.
Zitto. Vestita di gioconde note
Una voce, che ancor s'alza da lunge.

Or sì or no gli orecchi mi percuote,
Ed ognor più s'accosta, e più gli punge.
Ecco. Fra l'altre voci il nome s'alza
Distinto di Luigi all'immens'aria:
Or quel d'Elena s'ode, e gli rimbalza
Ogni concava grotta solitaria.

Coro di Satiri, è di Baccanti.

Tioneo, Bassareo,
Bacco vieni, che Imeneo
Fra' suoi nodi graditi oggi incatena
Al suo gran Zeno la Grimana Elèna.
Tu sai, Padre Timbreo, quanti consagrano
Gli Zenì al nome tuo di vigne jugeri;
E se de' frutti tuoi ricca vendemmia
Lampol, Chiarano, e Donegal carreggiano.
E ti ricordi, come ivi rintuonano
Pesanti magli, e quale armonía traggono
Bottaj, che calcan cerchi, e doghe saldano,
Da mille ventri d'ampie botti, e d'anfore.
Sai da che lungo innumerabil numero
Di tini capacissimi, o di pelaghi
Vinose scaturigini rampollano,
Che spumano, si versano, trasfondono;
Mentre le polpe di lor gambe tingono
I duri Agresti ne' maturi grappoli,
E universale onor ti fan co' brindisi.
Tioneo, Bassareo,
Bacco vieni, che Imeneo

Fra

Fra' suoi nodi graditi oggi incatena
Al suo gran Zeno la Grimana Elèna.
Ma qual dall'aere stilla,
E sfavillando brilla
Novella, oltre mirabile rugiada,
Ch' i fiori spruzza, e l'erbe tenerelle,
E le fa belle a gocciole lucenti
Tremule trasparenti di rubino?
To il gelsomino,
Fiuta il garofano,
Fiuta la rosa, la viola fiuta,
E ogni erba, fin la verginella ruta;
Ogni fronda, ogni ramo, ove si posa
Il rugiadoso umore,
Ha fragranza di vino. Oh! nova cosa!
Strologi, Aruspici, Auguratori,
Qual fia indizio? che predice
Questo vinoso odor d'erbe e di fiori?
Imeneo lieto, e felice.
Queste piante arrubinate,
Graziose, e imbalsamate
Dal liquor ch'è la gioja delle menti
Son oracoli evidenti.
Facitor delle paci,
Del vero scopritor, dell'allegrezza
E' il vino apportatore: e certo i baci
Fra gli amici inventò, mentr'egli avvezza
E invita labbra di sua grazia amanti
Alle tazze spumanti.
Adunque è simbolo,

E va-

E vaticinio,
Luigi, ed Elena, col suo apparire
Di cheto, vero, e altissimo gioire.
Godete dunque, o Sposi giovinetti,
La pace, e il ben, ch'ora v'annunzia il Cielo.
Non turberà tristezza i vostri affetti,
Nè di pensier dolenti oscuro velo.
Ma voi vedrem nel nodo, che v'ha stretti
„ Sempre di ben amarvi accesi in zelo “;
E vedrem prender mille sposi esempio
Dal vostro sen, che d'Amor puro è tempio.
Ma qual s'ode romore di costà?
Cheti. Udite. Bacco è qua.
Delle ruote queste è il tuono
A noi note, questo è il suono
Della sferza, che percuote
Le taccate infrenate
Nisee Tigri. Il carro è qui.
Egli è, sì.
Bacco, Bacco, Evoè.
Vicino è Libero il nostro Re.
Moviamoci, spacciamòci,
Ed in cerchio intrecciamoci,
Danziam lieti, cantiam;
Balziam, non ci arrestiam.
Tosto ratti andiam, voliam,
L'incontriamo, il salutiam.
Bacco, Bacco Evoè.
Ben venga Libero il nostro Re.

Bac-

Bacco.

Buon pro', gioja de' boschi,
Nebridi chiomattorte,
Tirsoportanti, ciembalobattenti.
Buon pro' rossignofoschi,
Satiri piedossuti, ebbroridenti.
Eccomi a voi sì di desire ardenti,
Che fra tazze spumanti, e risonanti
La nova presa d'Imeneo si canti.
Su cantiamo. Ma la mia
Dionea bottiglierìa
Pria si rizzi, e mi si spieghi;
E saggio Architettor con tal la leghi
Meditata sagace maestrìa,
Che i colmi de' liquor vermigli, e gialli,
Muranesi cristalli
Intrecciati, congegnati
In solenni majuscole appariscano,
E questi al Vïator versi scolpiscano.

Ad Elena. A Luigi. Al Genio amico
De' Grimani. De' Zeni. Ad eloquenza.
Ad Educazïone. Al cor pudico.
Alla conjugal Fede. Ed a Prudenza.
A Ricchezza. Ad Onore. Al sangue antico.
Alle Grazie. Ad Amor. Ad Imeneo
Surse questo trofeo.

E' già

E' già surto. Oh! quai discendono
Giù dal Sol diritti rai,
Che percuotono, e risplendono
Fra que' vetri tersi, e gai.
E negli aurei topazi, e ne' rubini
De' miei vini, riflessi, e ripercossi
Fanno agli occhi più patenti
Rilucenti,
Più solenni i caratteri, e più grossi.
O Donzelletta dagli aurei capelli,
Guancia di vino, e neve, o di mie feste
Giovinetta seguace, che in man porti
Cetra gemmata, la ti poni al petto:
Canta al primiero ivi descritto nome.
Io ti prometto un cristallino vaso
Colmo dell'odorifera gentile
Ambra di Frontignan, sì cara all'ugola
Di fanciulle, e di donne. Al seno al seno
La cetra: canta a quel primiero nome,
O Donzelletta dall'aurate chiome.

Una delle Baccanti.

Move la lingua mia forza d'Amore,
Ed un pensier gentile
Desta desìo nel core,
Ch'entro vi detta quel soave stile,
Con cui si canta d'amorose voglie.
Dal terzo Cielo vien questa Donzella
Co' raggi di sua sfera;

E sua

E sua luce novella
Manda alla mente; e gloriosa impera.
E come i fiori lieta Primavera
Desta in giardini, e in prati,
Pensieri ornati
Risveglia, e l'altrui lingue al canto scioglie.
Splende lume d'amor nel suo bel ciglio,
E lo tempra onestate,
Che di color vermiglio
Fa le candide sue guance rosate.
Occhio sì vivo in così fresca etate
Co'suoi pietosi giri
Fa che sospiri
Per lei Luigi, e il cor dal sen gli toglie.
Ei giovinetto, e dalla fiamma acceso
Di quel guardar soave,
Com'uom, che pur s'è reso
A chi più puote, desïando pave.
Ed ella intanto maestosa, e grave
Par che non curi, e guarda;
E spesso tarda
Anche da lui lo suo sguardo distoglie.
Allora spiritelli a mille a mille
Volan d'amore, e vanno
Come lievi faville
Dall'uno all'altra, e mai posa non hanno.
Imeneo vede sì gentile affanno,
E giù dal Ciel discende,
E l'uno prende,
E l'altra, e i due nel suo bel nodo accoglie.

Tu saggia Madre, l'alma Verginetta
Lasciar dovrai fra poco.
Ben sai, che l'Adria aspetta
Nobili figli da sì casto foco:
Lasciala omai, la Verginetta è moglie.

Bacco.

Del tuo canto il frutto cogli,
Vieni, togli, ti consola;
Che la gola arsiccia lascia
Sempre a' Poeti del cantar l'ambascia.
Oh! con quanta dolcezza
Per la tua gola eburna.
Ch'è tututta bianchezza,
Scende il vin del tuo stomaco nell'urna!
Come borbotta! come gorgoglia,
Ed a bere ognun invoglia!
Su inguistare, Bassaridi, Satiri,
Belliconi, pèccheri, ciotole:
E nel Caos de' profondissimi
Capacissimi
Seni bui
Inrighi ognun gli ampj polmoni sui.
Scrivan pure altri i Trattati
Da inrigar verdure, e' prati,
Per aver ricotte, e lane,
Cose picciole, e mondane.
Noi che dentro c'innaffiamo,
Abbiam forza, e sanità:

E l'in-

E l'ingegno alimentiamo,
Che al colle Aonio rapido sen va;
Dove frondeggia, s'infiora, fa frutto
D'Inni, Epigrammi, Poemi, di tutto.
Olà, o tu, cui dietro alle sonanti
Orgie mie trassi, buon Silvano antico,
Fin da' Gallici campi, allor ch'io volli
Ammaestrare Italici coloni
In dottrine di mosto, e insaporarlo
Sì, che la manna di Borgogna imiti,
Intuona all'altro nome; e quanti siete
Rispondete al suo canto; indi berrete.

Un Silvano.

Quando Alessandro, e Chiara in sulle sponde
Della Senna gentil facean soggiorno;
Ben mi rammento il dì, che fiori e fronde
Le vaghe Ninfe ivan cogliendo intorno.
I' domandai: Chi tanta gioja infonde
Ne' petti vostri, e fa festivo il giorno?
Chiara, diceano in lor lieta favella,
Ad Alessandro diè prole novella.

Coro.

Fiori cogliete,
Ghirlande fate,
Incoronate,
Festose Ninfe, la dorata culla.

 Brin-

Brindisi all'alma,
Che in nova salma
Entra, guizza, fa vezzi, e si trastulla.

Silvano.

Vago fanciul (seguiano) l'aura, e il Sole
Vede, che a quel di Venere somiglia:
Par che d'intorno a lui scherzando vole
Dell'alme Grazie l'agile famiglia.
Dettansi carmi, leganſi parole
In dolce canto, che più al cor s'appiglia:
Tutto festeggia al suo nome Parigi,
Ch'ei dal nome maggior detto è Luigi.

Coro.

In giuoco, e festa
Giolito, e tuono,
Musica, e suono
Tutta si desta la real Parigi.
Brindisi all'alma,
Che in nuova salma
Entra, guizza, fa vezzi, ed è Luigi.

Silvano.

Fortunato fanciullo! apristi i lumi
Nella Città, ch'ogni bell'arte apprezza,
Di Scïenze maestra, e di costumi,

D'ogni

D'ogni creanza madre, e gentilezza.
Già non cred'io, che mai tempo consumi
Primi desiri in alma bene avvezza,
Dappoichè in te mille ne scorgo ancora
Di quelli, che ti dier le Grazie allora.

Coro.

Grata accoglienza,
Cortesi usanze
Fan cori, e danze
In sua presenza, ed a lui cerchio intorno.
Brindisi all'alma,
Che in nuova salma
Entrando, apprese ogni bell'atto adorno.

Bacco.

E se quest'alma in prima,
Bebbe ogni leggiadría,
Bebbe ogni cortesía
Con l'aria di quel clima;
Qua il *Vengrì*, che brilla e frizza,
E l'altro pien di bellicosa stizza
Ven di Tonnerre, che al palato asciutto
Lascia l'odor della focaja pietra;
Con quel saettator, che foco tutto,
Mal soffre la prigione, e vibra all'etra
Il turacciol nemico, e il tetto bagna
Infrenabil Sciampagna.

Oh! son pur vezzosi, e belli
Tricolori variati
Tre bicchieri confratelli,
Che con vario sapor toccan palati!
Impara, Fantasia: così diletti
Dèi cambiar agli Spirti allor che tenti
In carte, in tele, e in musicali note
Allettare, e arrestar occhi, ed orecchi.
Altre norme che giovano, che fanno?
Questo è il maestro di color, che sanno.
In me votatevi, lucidi vetri
Maestri miei,
Longini, Ermogeni, e Castelvetri,
E Falerei.
Tre bei raggi la mente m'allumano,
E l'impiumano
A nov'Inni, a nuove lodi.
Salve, o gran figlia di Ragion, che annodi
L'alme con invisibile catena
Di pensier bene orditi, e di linguaggio,
Salve Eloquenza, che l'umano core,
Ed i nati col cor subiti avvisi
Di suo ben, di suo mal, vivaci affetti
Movi, ed affreni, or veemente, or mite.
Di tuo sapere i rai, gli acuti strali
Della tua dialettica faretra
Sgombrano intanto degli error le torme,
E agl'intelletti il ver chiaro apparisce:
Onde paghi i desir, paghi gl'ingegni
Te seguon tutti, ed il cammin, che segni.

Ma

Ma qual subito a me si trasforma
Quasi in scena dipinta, che splende
Eloquenza, e qual, rapida, prende
Di viril fronte maestosa forma?
D'Elena è il Padre. Ei tutte l'arme stringe
Della sparita Diva,
E nell'Attico mel le labbra attinge.
D'Elena il Padre viva.
A lui beo con quella conca,
Che di sotto al mare ondoso
Fece maravigliare ogni spelonca
Il dì, che Teti ebbe novello sposo.
Viva. Ma chi vegg'io
Costà freddo, e timoroso,
Che nascoso
Stà ad udire il canto mio?
E noi guata da lontano
Con un viso smorto, e strano?
Se infreddato, se rematico
Sei costà cheto, e lunatico;
O se febbre è che ti crolla,
Tuffa il labbro in quest'ampolla.
Eccola, vola, a me t'invita
Il semprevivo
Caritativo
Elisire della vita.

L'Autore.

Io mi sedea di questa siepe all'ombra;
  Lieto godendo i vostri canti, e il gioco;
  Quand'ecco i nervi, e le vene ingombra
  Di febbre real non conosciuto foco.

Bacco.

Ogni aspra cura dal tuo sen disgombra;
  Non temer, non partir da questo loco;
  Prendi la panacea della mia pianta;
  Indi col Coro mio festeggia, e canta.

L'Autore.

O mirabil Panacea,
  Di salute vera Dea;
  Ecco il labbro a te soggetto,
  E le viscere del petto.
Qual rifrigerio, e spirito vitale
  S'allarga per le vene, e si distende,
  Ed al cervello, vigoroso, sale?
  Che si fa? che si pensa? che s'attende?
  A te volgo lo stile,
  Bella stagion del grazioso Aprile.

L'Apri-

L'Aprile.

Poesìa Nuziale.

Oh! bel raggio di Sole! oh qual verdura
Orna il terreno e di novelle gemme
Qual guernisce ricchezza ogni virgulto!
Ben venga Aprile: escon donzelle, e donne
Più contente, più gaje, e più leggiadro
Movono il piè, che alleggierite vesti
Lascian le membra più mobili, e destre.
Volano lievi, e sparvierate barche
All' Isolette, onde si fa corona
La Regina del mare; or si vagheggia
La lucente lacuna, or l'erbe, e i fiori
Che fan sì belli, ed odorosi gli orti.

Coro.

Oh! come ognun conforti,
Vago ridente April,
Con lo spirar gentil
D'aure leggiere:
Tu fai di pampini
Vigne fiorir,
Col tuo venir;
E il rozzo villanello far sperar
Di bombar, e di godere.

L'Autore.

Ma la bellezza del ridente mese
A cui puote nel mondo esser più grata,
Che a tenera Donzella, in cui discende
Fiamma d'Amore, e che fra poco aspetta
Onesto fin di sua novella speme?
Ben venga Aprile; Eh! omai, Donzella illustre,
Liberamente le tue labbra infiori
Quel, che al mio favellare occultar tenti
Fra 'l sì, e 'l no, dolcissimo sorriso:
M' intendi, e il sai, che più giocondo ancora
Per te mai non s'aperse in terra Aprile.

Coro.

Donzella gentile,
Ch' è fior d'onestà
Il ver coprirà.
Vermiglio colore
Palesa il suo core;
Altro non le si chiede, e il ver si fa.

L'Autore.

Dell' alma Citerea lodate il figlio,
Aere, Mar, Terra; ei dall' eterea sede
Mosse invisibilmente; e in sen si pose,
Nel casto sen della Donzella saggia,

Ch' è

Ch'è novo onor della Grimana stirpe.
E voi quanti gioite or al ritorno
Dell'occulta virtù d'aura, e di Sole,
Che il suol dipinge, ed inghirlanda i boschi,
Che non venite a rimirar quai desti
Il bel raggio d'Amor grazie in un'alma
In cui percuote, e com'ei tutte avvivi
L'infinite Virtudi, ond'era adorne
Per paterni pensier, voglie materne?

Coro.

Come luci superne,
Che van ruotando raggio
Or diurno, or notturno
Mostrano al viator certo viaggio:
Tale all'alma Donzella
Facean veder il vero
Nel suo corso primiero
Or la paterna, or la materna Stella.

L'Autore.

Come per opra di Cultore industre
In fertile terren, giace il germoglio
Del grano ad aspettar serena luce,
Che all'aure il tragga, ed in tesor di messi:
Così nel cor della Donzella mille
Giacean Virtudi apparecchiate al raggio
D'Amor per farsi appariscenti, e belle.

Co-

Coro.

Vien dalle stelle
Il pargoletto Amor,
E porta il suo calor
Dal natío loco;
E' forza, è foco,
Splendor, vigor,
Che dentro al sen s'aggira;
Al cor s'apprende
Scorre si stende
Risplende accende,
E vera vita ad ogni cosa ispira.

L'Autore.

Senza fiamma d'Amor fresca fanciulla,
Che di molte virtudi ha il seno ornato,
Va non di rado solitaria, e spesso
Prova, ne sa di che, tristezza occulta:
E d'acerbo rigor la faccia veste
Bruschetta, ed aspra, e in favellar non cara;
Ma quando ei scende a ricrear Virtudi,
Fansi gioconde, e al conversar gradite.

Coro.

Se le menti vi guernite
D'amoroso, e bel pensiero,

O di Filosofia gravi seguaci,
Che dite a quella: Tu sola mi piaci,
Sempre cercando, e non trovando il vero:
Sarete allor trattabili,
Saran dolci, ed affabili
Allor vostre parole,
E di giocondità piene le scuole.

L'Autore.

Quando la notte l'ampio vel distende,
Sonno, e torpor lega le vite, e giace
Subito avvolto il gran silenzio il mondo;
Ma non sì tosto in Oriente rompe
Le tenebre il chiaror d'acuto Sole
Tutte s'avvivan sulla terra l'opre.
Così finchè d'Amor non provan forza,
Dormon virtudi, e quando egli le desta,
Fansi attive nell'alma agili, e destre.

Coro.

Di soave armonìa madri, e maestre
Sonnacchiose si giacciono, anzi dormono
Negli organi le note.
Ma se sugli organi
Perita man corre, ricorre, e scuote,
Di subito si destano
S'avvivano s'affacciano,
S'intrecciano s'allacciano,

Per

Per le canne s'alzano, smontano,
Ed amiche congiurano, e s'affrontano.

L'Autore.

Finchè sola Onestà nel sen di donna
S'annida, è inerte, e a sè medesma incarco.
Se l'accompagna Amor, e ne la punge,
Tosto ell'atteggia allor ne' donneschi occhi:
Desìo gl'innalza, ed Onestà gl'inchina.
E' d'acerbo rigor nel petto armata
Sola Prudenza, e di sentenze gravi
Fredda maestra, e d'ire, o di rampogne;
Ma se l'avviva Amor, motteggia, e accorte
Forma risposte, e si difende e piace.

Coro.

Avvertita, leggiadra, sagace
Ogni Virtù si fa....
Ma qual raggio trascorre di costà?
Qual tuono qual fragor
Di liete voci, che cantano Amor?

Bacco.

Ora del labbro uscì
La voce, che assentì
Alla saggia Donzella.

Coro.

Nel mondo non udì
Mai più dolce favella
Luigi di quel sì.

Bacco.

Su bicchieri più che pieni.
De' Grimani, ecco, e de' Zeni
Genj amici che s' innalzano,
Portan la nuova al Cielo, e l'ale incalzano.
Battendo palma a palma in alto ascendono,
E con le candid' ale l'aria imbiancano.
Ma già chiudon le penne, e il vol sospendono,
Voci di gioja mandano, e rinfrancano.
Le porte di zafir, ch' eterne splendono,
Con altissimo rombo si spalancano:
I Numi intorno a quei tutti s' accerchiano,
E le Dee tante son, che vi soverchiano.
Il mio gran Padre, che i nembi raccoglie,
Promette al nodo fortunata pace;
E pargoletti Giuno la sua moglie,
Minerva in loro accenderà sua face,
Venere, quella ch' ha celesti voglie,
Di desìo d' adornargli omai si sface;
Tutti fanno bisbiglio, e si trastullano,
E gl' immaginan sì, che già gli cullano.
Io che prometterò? Su questo nappo

Giuro io figlio di Semele, e di Giove,
Su questo nappo, che fragranze esala
Del nettareo liquor, ond'io son molle,
Che di Chiarano, e Donegal, i solchi
Di Lampol, di Fossalta, e di Sastino,
Spugne saranno d'odoroso vino.

Nè voi Cessalto, o Carmignon, graditi,
Vedove piangerete
Giammai le vostre viti;
Che quante piogge dentro al seno avrete
Feltrate, penetrate in tronchi, in tralci,
Faranno sì che i grappoli vedrete
Fin sui sostegni loro, oppj, olmi, e salci:
Si che ognun convivando ad ambe mani
Levi gran tazze; e i vostri vin polputi
Cionchi, laudi, rivoglia, e i duo saluti
Chiari cognomi in un Zenogrimani.

PER S. PANCRAZIO.

Che ponno al lume del tuo eterno raggio
Aggiunger l'opre d'un ingegno umìle,
Spirto beato, ed un debile stile
Udito solo in loco ermo e selvaggio?
Pregar che in terra di lassù rimiri
A miei lunghi sospiri,
E agli occhi miei, che asciutti mai non sono;
E del soccorso tuo facciami dono.

Del mio Signor con tuoi benigni preghi
Volgi l'alta pietade a far men grave
Il viver mio, che in sè cosa non àve,
Che omai soverchia non mi chini, e pieghi.
Egli m'aiti, e il gran fascio disleghi,
E faccia lieve, e sol ne lasci quanto
Senza sospir, nè pianto
Sostener posso, e gir sicuro e fermo;
Lasso! che omai chi 'l porta è troppo infermo.

Io delle doglie mie la cagion taccio,
Però che a te palese è quel ch'io chieggio,
E sai dinanzi a quel celeste seggio
Il ben, che te pregando mi procaccio.
E se questo caduco, e terren laccio
Lo spirto ingombra sì che non iscorga
Se giusto priego ei porga;

Il mio stato mortal che poco vede,
Scusimi teco, e vagliami a mercede.
  Poco se' bella per lingua pulita,
Canzon; ma chiedi aita
(*) A tal che fuor non mira, e scorge il vero
Pur dentro all'alma, e il guardo ha nel pensiero.

(*) Intende Ant. Fed. Seghezzi, a cui addirizzò essa Canzone.

PER SUA ECCELLENZA

IL SIG. CAVALIERE

D. AURELIO REZZONICO

PROCURATORE

DI SAN MARCO.

Vieni al mio petto, inno celeste, e accendi
L'anima sì che in te solo si fermi,
E oggetto altro non vegga e non ascolte.
E se pensieri ho in me debili, e infermi,
Tu ne gli sgombra, e il vigor tuo riprendi
Or nella mente mia, come altre volte.
Veggio come ne van leggiere, e sciolte
Quasi dal mortal velo, che le serra
Alme alla cima del Parnaso, e al fonte.
Alme felici e pronte,
Con voi ne vengo, e giù riman la terra.
Ecco il beato monte,
E l'alta vena, e il lauro sempre vivo.
Qui con mille altri anch'io d'Aurelio scrivo.

Spirto felice, a cui Vinegia bella
Dà le chiare dell'ostro ornate insegne,
Pensa qual se', che a tanto ella t'elegge.
E se tu fuggi il mirar molte, e degne
Virtù, che avesti da benigna stella,
Anzi da lui, che il Ciel ordina, e regge;
Qui dove senno impera, e sacra legge
Tempra, e governa, e gli onor suoi comparte,
Vedrai qual sei da quel, ch'altri consente:
Che s'io ben pongo mente
Tanto non posson dir voci, nè carte.
O beata, e lucente
Virtù, che irraggi il glorioso seno,
Qual può lingua narrar tue laudi appieno?

Del tuo ricco tesauro è prima luce
La tua bella umiltà, che all'alme addita
D'ogni lor dono ad esser grate a Dio.
E a contemplar la terra, in cui scolpita
E' l'immagin di lui, ch'ivi riluce,
Ov'esser pago può nostro desìo.
Tu scorgi ben, che tempo edace e rio
Tosto distrugge la caduca fascia,
Che la parte immortal nel mondo cinge,
E il nodo, che la stringe
Sciolto in breve, di qua volar la lascia.
Oh folle chi si finge
Stato eterno quaggiù, donde si presta
L'alma si parte dalla frale vesta!

Poi piacque alla Città, che impèra al mare
L'affettüoso cor, che largo e presto
In pro' degl'infelici arde, e s'accende.
Oh! virtù grata al Ciel, ch'anch'egli desto
Per tutti è sempre; e dove è l'uopo appare
Con quella man che al bene altrui si stende.
Se lode è a lui, che a tempo irraggia, e splende,
Ed util pioggia ed aure a tempo move
Per nostra aita in questo corso umìle;
Anima in ciò simìle
E' giusto ben, che sue laudi ritrove.
Segue celeste stile
E mira all'opre di loco superno
Qualunque per tal via vuol farsi eterno.

Nè solo al Ciel con sì grande atto miri,
Aurelio invitto, che il tuo guardo vòlto
Tieni alla Patria tua cortese ancora.
E segui, e imiti i nobili desiri,
Ond' ella al popol suo, che ha in sè raccolto
Giova, e col raggio suo nutre e rincora.
Vedi come i suoi legni ella avvalora;
Perchè gli vegga ogni felice porto,
E ricchezze fra noi portin sull'onde:
Sicchè poi sempre abbonde
D'alto tesoro, al suo popol conforto.
Così l'aure seconde
Guidin sue vele, e non le noccia nembo;
Ma tornin liete al suo beato grembo.

Ben

Ben so, ch'altre virtuti entro al tuo petto
Han dolce nido, e che a te schermo fanno
Contro a' fastidj, onde la vita è piena.
Che non senza cagion di doglia e affanno
Si vive in terra, e solo alto intelletto
Salvarci puote da gravosa pena.
Luce suprema candida e serena
Che qui lasciasti la caduca spoglia,
Vittoria, ed empii in Ciel tua lunga speme,
Di la ve' non si teme
Fatta sicura entro l'eterna soglia,
I' te veggo che insieme
Co' tuoi lieta ti mostri, e il figlio applaudi,
Che terrene virtuti in Cielo han laudi.

Per quel divino Amor, che te consola,
Alma, che lieta colassù ti stai
Appresso al tuo Signor, che a noi ti tolse:
Tu che tutto nel Cielo or vedi, e sai,
Movi la santa tua dolce parola
Innanzi a lui, che di quaggiù ti colse.
E s'ei seco ti volse,
Pregal benigna, che il tuo nobil Figlio
Miri, e largo suoi beni in lui dispensi;
Quai più sublimi sensi,
Può ritrovar Poeta, o qual consiglio
Può dir quel, che conviensi,
Se di lui favellando al Ciel non vola
L'intelletto de' vati, e la parola?

Se grati a lui fosser sublimi onori
Quaggiù, se fosse a lui cara la gloria
Maggior nel Mondo, e più pura, e lucente:
Largo campo avrei qui di far memoria
Del fratel suo, che ne' superni Cori
Fu Padre eletto alla Cristiana gente.
E il nome di Clemente
Farei suonar, e quel purpureo manto,
Onde il nipote suo Carlo si fregia,
E l'ostro, onde Vinegia
Adorna lui con plauso oggi cotanto.
Ma qual onor, qual vanto,
E' a lui sì caro, quanto una pia brama,
Che alle stelle, ed a Dio suo pensier chiama?

NELLA STESSA OCCASIONE

A SUA ECCELLENZA

PIETRO GIUSTINIANI.

Chi mette intoppo, ed argine
All' Apollinéa forza,
Piero, splendor dell' Adria,
Il suo bel foco ammorza.

Ahi! chi sul colle Aonio
Cetra si strinse al petto,
Che, qual io fosse pavido,
E pieno di sospetto?

Perchè l'alma d' Aurelio
E' sì di laudi schiva,
Che i Vati di lui cantano,
D' audacia esso gli priva?

Mentre l'acuto stimolo
Di Febo gli percuote,
E mentre escon più fervide
Di lor labbra le note:

Timor colla man gelida
Stringe il veloce ingegno;
Perchè a lui, caldo, e rapido
Esser potrebbe a sdegno.

Mille

Mille felici immagini
Dipinge la memoria,
E mille ne dipingono
La fe', l'onor, la gloria.

Dall'un lato s'accendono
I raggi di Clemente,
E con le punte l'anima
Infiammano, e la mente.

Dall'altro ecco la fulgida
Luce di Carlo splende,
E la sagrata porpora
D'aver suoi carmi intende.

Del Bacchiglion le floride
Rive alto invito fanno;
Ov'inni al Cielo tuonano,
Che al buon Luigi vanno.

Tutta festeggia l'Adria,
Tutta risuona intorno.
Mai non si vide nascere
Più gloríoso giorno.

Aurelio ... oh! vivo esempio
Di virtù pura, e saggia,
Dunque star debbo tacito,
E in van Febo m'irraggia?

Piero, se dove movesi
Con tortüosi giri
Livenza, e tu pacifiche
Aure talor respiri:

Ove armonía di musiche
Note, di dolce canto,
La cortesía più amabile
Rendon, che ti stà accanto:

Se mai, dico, in que' placidi
Luoghi venir poss'io,
Ove accoglienza trovano
Altri del sangue mio;

Allor solingo all'etera
Manderò gl'inni, e i carmi,
Nè fia cha la mia cetera
Freddo timor disarmi.

PER LE NOZZE

DELL' ECCELLENZE LORO

FRANCESCO CELSI
E
MARINA BARBARIGO.

Sdegnoso Amor sen venne
Sulle dorate penne
Ratto fendendo l'etra;
E disse: a me la Cetra;
Quella ch' io ti donai
Allor ch' io t' insegnai
A cantar la mia gloria,
Ed ogni mia vittoria.
Perchè sulle mie corde
Formi tuono discorde,
E mandi all' aura, e a' venti
Suono d' altri argomenti?
Se l' agghiacciato petto
Più non sente diletto
Dell' amoroso affanno,
Tuo, misero, sia il danno.
Amor, benigno Amore,

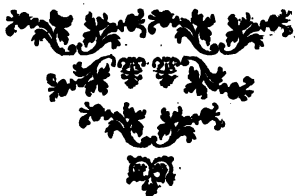
So che commisi errore:
Ma con diverso canto
Cercai diverso vanto.
Ne credea più, che sole
La fonte e le viole
Fosser soggetto degno
Di non più caldo ingegno.
Rise il fanciullo audace,
E disse: ecco la face,
Che ad ogni cor virile
Fa trovare altro stile.
Guarda, ch'io non m'affretti,
Non infiammi e saetti.
Se fuggir vuoi quest'ira,
Adatta alla tua lira
Voce amorosa e carmi,
Che lodino quest'armi.
Celsi, tu sei sua gloria,
E sua nova vittoria:
A te dunque s'accorde
Il suon delle tue corde.

VISIONE AMOROSA.

Aspro sogno il cor m'affanna,
Ed a pianger mi condanna,
Santo Amor, Nume immortale,
Col tuo forte, e acuto strale
De' rei sogni l'empia turba
Via discaccia, che mi sturba;
O fa sì che il mio timore
Non sia vero, e sana il core.
Che venisse mi parea
La tua bella madre Dea
Con quell'aria, con quel viso,
Con quel suo grato sorriso,
Che fa bello il suo pianeta,
Che fa il Cielo, e l'aria lieta.
Una vaga Colombella
Tutta bianca, tutta bella
Ha in sua mano, ed accarezza
Quella semplice bellezza:
Or ne' puri occhi vivaci
Ella imprime dolci baci.
A mille altre colombelle
Tutte bianche, tutte belle
Fa già invidia questa bella
Tutta bianca Colombella.

Io la miro, e sento un foco
Nel mio petto a poco a poco,
Che già tutto entro m' accende,
E già l' anima mi prende.
Mentre penso come io possa
Dir che m' ardon tutte l' ossa,
Ecco Venere mi vede,
E del mio stato s' avvede;
E mi dice: Oh sfortunato!
Quanto è misero il tuo stato!
La Colomba, che ho sì cara
Più d' ogni altra bella, e rara,
Non se' degno di mirarla.
Chi ti fece desïarla?
Pur, seguía, prova se sai
Divenirle grato mai.
I' dicea, Colomba amata,
A questi occhi, e al cor sì grata,
Colombella grazïosa,
Colombella mia vezzosa,
Pietà senti, e a me discendi,
E felice al fin mi rendi.
Le tue pure, e bianche piume
In cui fere lieto lume,
E quel tuo vezzo gentile
Farò eterno nel mio stile.
Già parea ch' essa m' udisse,
E pietosa consentisse.
Quando, oh Dio! novello amante
Di sì placido sembiante,

Non

Non so come, ivi sen venne.
Oh Colomba, oh bianche penne!
Che sarà, diss'io, piangendo?
Che sarà, diss'io, gemendo?
Vola il sonno, e si disgombra
Ogni cosa via come ombra,
Ed a me rimase il petto
Pien d'affanno, e di sospetto.

PEL PROCURATORE
DI SAN MARCO
ANGELO CONTARINI.

Ecco del mare le Ninfe belle,
Ecco di Teti le fide ancelle.
In sì gran giorno
Di lor soggiorno
Liete ne vengono sopra la sponda;
E un grato Zefiro increspa l'onda.

Udite, o genti, che in alto sale
Dal nostro mare tuono immortale.
Ecco i Tritoni.
Tra voci e suoni
Di loro buccine ridir non s'ode
Il nome d'Angelo? cantar sua lode?

Taciti stiamo. Dagli algosi fondi
Venimmo all'aura per veder tua gloria.
Angiol felice, oh come ben rispondi
De' tuoi grand'Avi all'immortal memoria!
Te pure di lassù gli Astri secondi
Degno fan di poema oggi, e di storia.
E te cantiamo in così lieto coro;
Come inni, e canti già femmo per loro.

Oh

Oh quante volte di quell'ostro ornati
Altri vedemmo Contarini Eroi;
Ch' or fra le stelle di lassù beati
Accendon di virtute i desir tuoi!
Ben veggiamo i lor pregi in te rinati:
E la pianta feconda i frutti suoi
Ecco rinnova, e vie più verdi mostra
Gli onor suoi primi sulla spiaggia nostra.

Danze si facciano, si faccian canti,
Il nome d'Angelo s'esalti, e canti;
Con voci e balli
Perle e coralli
Tosto s'intreccino, formin parole;
Su questo margine le irraggi il sole.

O del mar Numi, tutti arrecate
Coralli e perle scelti, e pregiate;
Tosto dettiamo,
Numi, segniamo
Il nome d'Angelo in mille modi,
E tutti notino suoi merti, e lodi.

Angiol benigno, che Città reggesti
Tante fiate, giusto insieme, e pio,
Che la cara sua pace al buon rendesti,
Vigor togliendo all'uomo iniquo, e rio;
Ridir non può come nel petto ardesti
Sempre di generoso, e bel desìo,
Chi non rimira tue grand'opre, e dentro
Non va per esse all'alma, ch'è lor centro.

Come l'eterno Sol circondan raggi,
Ch'escon di quello a illuminar la terra,
Tal di bell'opre, e di costumi saggi
Splendor l'alma tua grande intorno serra.
Donde avvien poi, che il mondo se n'irraggi,
Quando il fulgor quindi esce, e si disserra,
E s'innamori del beato lume,
Di cui nascon tali opre, e tal costume.

Davanti al grave, ma dolce aspetto.
Va, chi n'ha d'uopo, senza sospetto.
Del cor si vede
La pura fede;
Si vede il candido gentil pensiero,
Con ciglio torbido non cela il vero.

S'alme da sorte battute scorge,
Man liberale contento porge.
Il suo tesoro
D'argento, e d'oro
Dispensa provvido là ve' si piange,
E il cor de' miseri povertà frange.

Ben sa, che quale ha in terra alta ricchezza,
Che la mano di Giove a lui dispensa;
Tanto ha di quella più laude, e chiarezza,
Quanto provvede il poverel di mensa.
Misera gente al cumulare avvezza,
Che quanto hai più, tanto hai più voglia immensa;
Mira la destra sua cortese, e larga,
E la tua impari, e il don di Giove sparga.

E Gio-

E Giove imiti, che il suo sole, è l'aria,
E della pioggia il nutritivo umore
Per sè non chiude; ma con giusta, e varia
Vicenda porge, e con paterno amore.
Qual dura brama a tal Nume contraria
Può d'uomo per altr'uom chiudere il core?
O lui beato, che la pace altrui
Fiorir fa in terra co' tesori sui!

Voci s'innalzino concordi, e chiare,
Il Cielo ascoltine, le senta il mare.
Vedi, Vinegia,
Quest'alma egregia,
Che dentro al nobile tuo grembo nacque,
Come ora celebri rende quest'acque.

Su su s'apprestino conche marine.
Dell'Adriatico ogni confine
Tutti scorriamo,
Tutti esaltiamo
Il nome d'Angelo in mille modi,
E tutti segnino suoi merti, e lodi.

SIMILE.

Sacro all'eterna fama
E' l'immortale Aspetto,
Che fra lauri, e ghirlande oggi si scorge.
Chiunque gloria brama,
E laude ha d'intelletto
Dono di versi a questa Immagin porge.
Lume divino sorge,
Che fa chiari gl'ingegni,
Sì che d'intorno suona
Dottrina d'Elicona,
Perch'inni, e canti in più carte si segni;
E fra le nostre sponde
Sol d'un Nome si parla, e si risponde.

Destasi, al suon gradito
Del nome egregio, il foco,
Che lungo tempo in sen cheto mi giacque.
Angiol dal Ciel partito,
Onde in terreno loco
L'alta virtù de' tuoi teco rinacque;
Se il ben oprar ti piacque,
Non isdegnar che anch'io,
Forte chiamando, inviti
Chi tue belle opre imiti;
E faccia di virtù crescer desìo:
Virtù che si rinfranca
Co' grandi esempii quando in terra è stanca.

Spec-

Specchio se' fatto, dove
Ogni onest'alma, e bella
Mirarsi puote, e far più bella, e onesta.
Fuor del tuo labbro move
Verità sua favella,
E nel tuo cor qual pura lampa è desta.
Al raggio suo molesta
Non fu mai nebbia od ombra;
Ma vigor novo prese,
Ed ognor più s'accese.
Sappialo il Mondo, cui gran velo ingombra,
E Verità ritorni,
A far cari e beati i nostri giorni.

Dal Ciel discesa, e pura
Teco Pietà sen venne,
Dovunque fosti, alma compagna, e fida.
Dinanzi a te sicura
Sempre Giustizia tenne
Suoi sacri arnesi, a cui ragion s'affida.
Nel tuo seno s'annida,
Come in celeste albergo,
Ogni santa virtute,
Che altrui può dar salute.
Ma qui solingo a che più carte vergo,
Se de' tuoi pregi s'ode
Voce comune intorno, e di tua lode?

Odesi

Odesi tuon di laude
Da' colli, ove risiede
Bergamo industre, sì che Brescia intende.
Questa non meno applaude,
E l'aura intorno fiede
Che per l'immenso Ciel tua gloria stende:
Nè minor suono rende
Dal suo Lisonzo altera
Palma: e di qua l'innalza
Dalle torri, onde s'alza
La beata Città, che al mar impera.
A che dettar memoria
Della tua fra le genti, eterna gloria?

Tempo furar non puote
Quel che già scrisse Amore
In tanti petti col suo dolce stile.
Questi son carmi, e note,
Che il trapassar dell'ore
Hanno, e de' lustri veramente a vile.
Qual ebbe mai simìle,
Diran dopo mill'anni,
Questa bell'alma in terra?
La qual feo tanta guerra
Alle ingiuste opre, ed a' fallaci inganni!
Secol felice! quanto
Se' tu felice, che vedesti tanto!

PER SUA ECCELLENZA

LORENZO CAV. MOROSINI

PROCURATORE

DI SAN MARCO.

O Poetica voce, o spirto acceso
Dall' alto immaginar, che sì ti prende,
Quanto tua forza, e tua fiamma si stende,
Chiama le genti sì, che tu sia inteso;
E dì: Quanti del mar d' Adria abitate
Sulle sponde onorate,
Venite ad ammirar l'anima bella,
Che al mondo rinnovella
In sè de' chiari suoi maggiori i pregi,
Ed aggiunge a gli antichi i proprj fregi.
  Questa è vera pietà, risvegliar laude
Alle prische alme con novello onore;
E far di lor virtù sede il suo core:
Però che mentre a lui Vinegia applaude,
De' Morosini Eroi sveglia memoria,
Ed una nuova gloria
Mille ne desta, e fa ridir, e sgombra
L' alta ruggine, e l' ombra
Che col suo corso invido tempo adduce,
Ed irraggiando, tutto empie di luce.

Qual se vive fra noi fossero in terra,
Mille additansi, e mille alme famose,
Che il Ciel già si ritolse, e in sè le ascose.
Qual in pace fu chiara, e quale in guerra
Or si ripete, e in bronzi sculti, e in marmi
Leggonsi note, e carmi,
Onde han pregio i gran nomi, onor, e vita;
E l'un ingegno invita
L'altro a lodar, sicchè suonan le sponde
Del bel Permesso, e a quelle Adria risponde.

Cantasi che fra noi più Templi al Cielo
Alzò la Stirpe generosa un giorno,
Ed al culto divin diede soggiorno
Tutta infiammata d'un ardente zelo.
Chi fra loro alla Chiesa i servi accrebbe;
Visse solingo, ed ebbe
Ogni altro ben, fuor che il celeste, a vile,
Pastor di sagro Ovile,
E fatto esempio glorïoso, e pio
Chiuse i suoi giorni dando laude a Dio.

Mostrasi l'ampio mar, che tante strida
Udìo nemiche; ed al valor fu campo
De' Morosini, e di lor arme il lampo
Scorse, e gl'invitti legni onde fur guida.
Quivi lor nome ancor alto rimbomba,
E il suon di quella tromba
Imitan liete Deità dell'acque:
Tanto fra loro piacque
Virtù, che la bell'Adria empieo di fama,
E d'uno in altro sì l'apre, e dirama.

Belle

Belle figlie del Cielo, alme lucenti,
I' veggio ben, che dal beato loco
Qui rimirate, ov' arde ancora il foco,
Che voi lasciaste di virtuti ardenti.
E tu più, ch' altri il tuo divino raggio
Vedi prudente, e saggio
Michel, nel tanto a te figlio diletto,
Ch' arde nel suo intelletto.
Ei le fresche orme tue fiso rimira,
E va per quelle, e il tuo partir sospira.
Di pensiero in pensier te sol seguendo,
Tutte le nobili arti apprese in prima,
Onde l' umano ingegno si sublima
Nulla degli anni in vil cura perdendo.
Poi qual uom, che il tesoro a tempo trova,
Questa ricchezza nova
Trasse dall' arche sue lucide, e gravi;
E costumi soavi
Congiunse ad essa, sicchè ovunque ei torse
Il passo, ognuno in lui di te s' accorse.
Il ricco Tago il suo nome rammenta
Ancora, e la gentil Senna il ridice;
Senna de' rari spirti alma nutrice,
Ed al conoscer quali sien non lenta.
Per le terre feconde Adige altero
Non men conobbe il vero;
Ed il gran senno suo Tartaro vide,
Dove or lieta s' asside
Concordia amica, che con giuste leggi
Termini addita a' pastorelli, e ai greggi.

L'illustre Patria alfin paga di lui
Del fulgid'Ostro, e d'aurei segni il fregia.
Santa Madre d'Eroi giusta Vinegia,
Tal fosti un tempo co' maggiori sui.
Oh! divina virtù, sì, che ancor guidi
In quest'incliti lidi
L'alme grandi alla gloria, e all'onor vero
Come al tempo primiero;
E qual nacque da prima, ancora è tale
Questa santa d'Eroi Madre immortale.

PER LE NOZZE
FOSCARINI E ZENO.

Or sui gioghi di Pindo ardor mi tragge
Di fantasia, sì che mi trovo a fronte
Delle Camene; qual d'esse m'addita
Eroi, qual opre eccelse; e foco, e luce
Veggomi intorno, e maraviglia: e canto
Con forte petto, e innalzar tento i versi.
Or un lieto costume, che fra l'Alpi,
E il Tagliamento, e la Livenza appresi,
Seguo, e rivolti al pampinoso Bacco
I miei pensieri, l'umor suo giocondo
Verso, e Nomi graditi io chiamo, e chiamo
Dalle stelle a lor pro' Pace, e Salute.
Salga or chi vuole delle Muse al colle:
Alle splendide faci d'Imeneo,
Il buon figlio di Semele, e di Giove
Non men s'affà, che del Permesso l'onda.

Leggete, o Sposi, in queste dotte carte
L'opre gentili de' purgati ingegni,
Ch'hanno, lodando voi, seguìta l'arte
De' Cantori più degni.

Come luce di Sol di piaggia in piaggia
Virtù desta di vita, il nome vostro
Gl'intelletti risveglia, adorna, irraggia,
E fa bello ogn'inchiostro.

Suonan ne' gravi, e glorïosi carmi
Degli Avi eccelsi il memorabil nome,
Di Minerva gli studj, e le invitte armi,
E i lauri delle chiome.
A chi note non son le antiche stirpi
De' Foscarini miei, de' miei gran Zeni?
Chi non sa che di Marte il foco e l'arme
Prodi seguiro, e delle sante leggi
Fur tutela, ed onor? Ch' oggi fra loro
Splendon gli ostri felici, e quante insegne
Dà questa Patria a' suoi graditi Figli,
Onde abbian lode, ed onorati fregi?
Molti Cigni famosi, e cari a Febo,
Ecco nel narran con sublimi versi,
Sì che dell' Adria l' uno, e l' altro lido
Risona, e l' aria immensa. Io non uguale
A cotant' opra, a gli amorosi vezzi,
Al desir vostro, o Giovanetti Sposi,
Or mi rivolgo; e lo spumoso vetro
Invocando, così canto, e vaneggio:
I' cerco Amor; perduto è il pargoletto.
Chi me l' addita? Ei delle braccia uscìo
Di Citerea: dov' è 'l suo bello aspetto?
Perduto è il bello Iddio.
N' han doglianza la Terra, l' aria, e l' onda.
Non è chi 'l vegga? O voi ciechi mortali,
Non è chi sappia dove e' si nasconda?
Dove abbia volte l' ali?
Bianca, vermiglia, e giovinetta faccia
Ha il fanciullino, e come lieve augello
Spie-

Spiega le piume, e cui più vuole allaccia.
Dov'è Nume sì bello?
Alletta a sè fere silvestri, e pesci
Dovunque ei volga le sue lievi piume.
Benigno Amor, dovunque se', te n'esci;
Esci, benigno Nume.
Ma qual veggo tra voi, Sposi felici,
Raggio, e purpureo fulgido colore?
Bella Coppia gentil, che non me'l dici?
Teco si trova Amore.
Tra voi scherza contento, e glorïoso
D'esservi caro, trïonfando aleggia.
Eccolo a Paolina; ecco allo Sposo
Come destro volteggia!
A te, Nume giocondo, ed a te, bella
Coppia, bevendo, da' celesti invoco,
Che duri eterno, come raggio in stella,
Tra voi sì puro foco.
Tanti dì v'apra, e tanti anni graditi
A voi Giove, che volge l'Universo,
Quante produsser gocciole le viti
Del vin, che in sen mi verso.

PER SUA ECCELLENZA

ROBERTO CO: DI HOLDERNESSE.

O Voi, cui sete accende
Dell'acqua gloriosa,
Che d'Elicona scende;
Di quell'onda famosa,
Ch'ogni pensier terreno
Ne terge entro del seno:
Voi che su l'ali snelle
I nomi illustri, e chiari
Portate oltre le stelle,
Vincendo gli anni avari;
Volgete a questa parte
I vostri studj, e l'arte.
Qui dove l'ampie braccia
Volge Anfitrite intorno,
E la bell'Adria abbraccia,
Che più non teme scorno;
Il fiore degli Eroi
E' giunto ora fra noi.
Ahi, le Tebane corde
Chi tempra oggi, e la lira,
Che all'insensate e sorde
Pietre lo spirto inspira!
Chi muove oggi le selve?
E fa miti le belve?

Ro-

Roberto, e qual sì chiaro,
E glorïoso ingegno
Può gir volando al paro
Del tuo nome sì degno?
Non Orfeo canta all' Ebro,
E non Virgilio al Tebro.

Nè tu solo argomento
Esser de' versi dèi;
Stuolo a venire io sento
D' Eroi, di Semidei.
Gli mostra Apollo, e dice:
Quest' è l' alta radice;

L' alta radice, e bella,
Ond' erge al Ciel la fronte,
Questa Pianta novella,
Onor del sacro monte,
E delle dotte Suore,
Dee Verginelle, onore.

Come scherzano intorno
Al verde alloro augelli,
All' apparir del giorno
Innamorati, e belli;
Ch' ognun del verde gode,
E canta, e gli dà lode.

Come la rondinetta
Vassi aleggiando, e guarda
La sua prole diletta,
E talor si ritarda
Su le veloci penne,
Al nido, ove sen venne:

Così

Così vegg'io l'ardita
Schiera de' Cigni eletti,
Che te rimira, e addita,
E sceglie i puri detti;
E di tue laudi chiare
Suona ogni lido, e il mare.
Virtù, mirabil Diva,
Che di bell'opre ha brama,
Scorre di riva in riva;
Sveglia l'antica fama
De' tuoi felici spirti,
Degni di lauri, e mirti.
Non tanti ne rammenta
Quel generoso canto,
Che fe' di Simöenta
L'onde immortali, e il Xanto;
Quanti al Britanno suolo
Ne diè tuo ceppo solo.
O fide, e costanti alme,
Che mille al Re Britanno
Deste vittrici palme,
Con valoroso affanno;
Onde già i tetti regi
Sonar di fatti egregi!
Il rigido Boote,
E l'una, e l'altra piaggia,
Dove con preste ruote
Il maggior lume irraggia;
E il piovos' Austro intese
Le vostre altere imprese.

PER LE NOZZE

GRIMANI E PISANI.

Movon lo spirto mio con dolce forza
I canti, il suono, ed il danzar gentile;
E il foco d'Imeneo, che intorno splende.
Dammi, Amor, tu che 'l puoi, sì chiaro stile,
E di quel che per anni non s'ammorza,
Ch'io canti i duo, che il tuo bel laccio or prende.
O fortunati, cui del pari accende
Pura fiamma, svegliando alte faville;
Rivolgete l'un l'altro in voi lo sguardo.
Nasce così quel grazïoso dardo,
Ch'apre il cor, e ne trae soavi stille
Di mel a mille a mille.
Questo è il cibo gentil, onde si pasce
L'alma, ed in noi principio ha dalle fasce.
  Vince ogni ben, che si ritrovi in terra
Un girar d'occhi mansueto, e pio,
Accompagnato da gentil favella;
E un caldo dispiegare il suo desìo
Dolcemente; e di quanto il sen rinserra
Dar co' sospiri a cui piace, novella.
Chi puote questo far d'avversa stella
Non benigno destin da sè rimove,
E da stato mortal quasi si scioglie.
Allor s'accorge, che ha pensieri, e voglie

Il cor, quando entro Amor vi fa sue prove,
E suo dolce vi piove.
Ditel voi s'è piacer leggiadro, e vivo,
Che conoscete in voi quel, di ch'io scrivo.
Ma quando i duo, cui simil voglia sproni,
Un casto d'Imeneo legame avvolto
Congiunge, e ad un albergo adduce insieme,
Io non saprei ridir poco, nè molto,
Nè convien, che mortal voce ragioni
Di ciò che Amor dir fra la gente or teme.
O giunta a certo ben, felice speme,
Ed aspettato in Ciel beato giorno
Da tante di qua belle anime sciolte!
Oh! quante col pensier ne veggo accolte,
Scender sull'ale a sì ricco soggiorno:
Ed aggirarsi intorno
Liete, ch'or si rinnovin sulla terra
Sì gloriosi germi in pace, e in guerra.
L'antica ricordanza si rinverde
Del Griman nome, e de' Pisani Eroi,
Saliti illustri alle superne Sfere.
E l'oprè eccelse, che già fur tra noi,
Si narran tutte, ed una non sen perde,
Che di tanto memoria unqua non pere.
Invitti Duci di famose schiere,
Saggi cultori della sacra oliva
Gloria ne addita, e ad uno ad un gli onora.
Suona il Ciel di là donde esce l'Aurora
Fin là ve'l Sole in sulla sera arriva,
Non che ogni lido, e riva
Del

Del nostro mar, che le onorate palme
Vide, e raccolse di sì nobil alme.
  Tu più d'ogni altro gloríoso, e degno,
Il magnanimo Pietro intorno additi
Con lieta tromba, o venerabil fama.
Ma ben invano umil poeta inviti
A por ne' pregi suoi lo scarso ingegno,
Sì vinta è dal timor l'avida brama.
Poi sol sua vista ancor tutti richiama
All'altrui mente i gloríosi ufizi,
Ond'ei fra gli altri al maggior seggio salse.
Raro intelletto, a cui non d'altro calse,
Che di por le radici
In ben fondato onor; qual vena, o carme
Mentr'io penso di te può soddisfarme?
  Speglio d'alta virtù, d'ogni bell'arte
Sei nell'Adria famosa, e vie più splendi,
Quanto fra mille hai più sublime loco.
Col tuo raro fulgore irraggi e accendi
Gli umani ingegni, e svegli in ogni parte
D'onorato desìo divino foco.
Per te spero veder a poco a poco
Tornar le Muse al nostro almo paese,
Ov'ebber già sono tanti anni albergo:
E sì con tal pensier m'infiammo, ed ergo,
Che dico a quelle antiche anime intese
Sempre alle belle imprese:
Venite a riveder la Città vostra
Che ha i primi fregi, e qual era si mostra.
  Scendano pure i figli al casto seno

Della Sposa novella, onde si serbi
Ognora il verde a questo sacro stelo.
Vengano i lieti dì, fuggan gli acerbi;
E versi il grembo suo di grazie pieno
Gioja, e con esso lor venga dal Cielo.
Prendete, anime belle, il terren velo,
E venite fra noi, che qui ci appresta
Il magnanimo Pietro illustre esempio
Nel mondo, ch'è di Dio verace Tempio.
Seguite l'orma alle opre grandi presta:
Così l'umana vesta
Non vi fia carco, ma leggiera spoglia,
Come a qualunque di ben far s'invoglia.

PER SUA ECCELLENZA

GIROLAMO VENIERO

PROCURATORE

DI SAN MARCO.

IL BACCO IN STAMPERIA.

Bacco de' colli, e delle ombrose vigne
Abitatore, ed amator di tini,
E di vendemmia glorïoso Autore,
Tutti lasciò gli a sè luoghi più cari,
Quando udì, che il Venier cinto dell' ostro
Il premio avea di sue molti virtuti.
Emulator delle divine Muse,
Di poemi maestre, e di canzoni,
Venne fra torchj, onde fregiate un tempo
Del Petrarca, e di Dante usciron l' opre.
 Rotolar si vide allora
Botticelli, carattelli,
E con lieve, ed arganelli
Tirar funi, e votar barche,
Già di botti gravi, e carche;

 E bot-

E bottiglie, tazze, e pevere,
Con ordigni altri per bevere
In canestretti
Di vinco schietti
Portati erano da' Satiri,
Che venivano, tornavano,
E portavano, riportavano;
Come turba d'api leggiadre,
Che ne vanno a nugoli a squadre,
E qual esce, qual entra, qual porta,
Qual riporta, e pel mele fa tutto,
Ch'è del vino però men caro frutto.
  Poichè fra tersi arnesi
D'inguistare, di nappi, orciuoli, e tazze
S'adagiò Bacco, e le sue genti vide
Chete d'intorno a sè: Come? dicea,
Come? dicea, non tuonano,
E non risuonano
Qui calcati,
Ricalcati
I torchj pel Veniero, e perchè tacciono?
E fogli non si veggono,
Non si stampano, o correggono:
Ma così tutti sfaccendati giacciono?
  Io so pur che di qua felici usciro
Augurii di sì caro, e lieto giorno;
Quì fatidici Vati in mente ordiro
L'ostro, onde il gran Veniero oggi va adorno.
Anzi ancor sulle mura appesi miro
I grati vaticinj intorno intorno.

In

In questo dì perchè cheto ognun giace?
Perchè qui non si loda, ed ognun tace?
Se a tai torchi fu rubella
Qualche stella,
E la Sorte ebber contraria:
Chi può toglier la favella
Di polmone figlia, e d'aria?
Chi può far, che non si canti
Non s'esalti, non si vanti
Alto merto, onor grande, eccelsa gloria
D'un chiaro Eroe, che a tutti gli occhi splende?
Chi lui rimira tosto un tema prende,
Ed il cor n'arricchisce e la memoria.
Se a tal tema un dà di piglio
Delle Muse tosto è figlio.
Su dunque, io son Poeta; ognun di voi
A furia, ed a furore
Rechimi il grato umore
Della mia diva fonte.
Non di quella, che dal monte
Sgorga di Febo, e va tra' fiori, e l'erba;
Ma di quella più superba,
Che di cerchi incoronata
Fra le doghe stà serrata.
L'onda vera poetica è quella,
Ch'esce fuor della cannella
E in un'anfora pria spuma, e zampilla,
Poi si dirama in mille tazze, e brilla.
Corri, Sileno, arrecami
L'immensa, e grave ciotola,

Ch' usai nell' Etiopia,
Quando in grati convivii
A largo ventre il nettare
Bevea con Giove olimpio;
Mentre la Grecia, e l'Asia
Tutte di guerre ardeano
Per la figlia di Tindaro.
  Questo fu sempre il fiore
Della beltà, che Amore
Scolpì nel petto mio.
Morso crudele, e rio
Di geloso furor mai non offende
La pura tazza, che in mia man risplende.
Amo questa, la bacio, la miro
La vagheggio con l' occhio, e sospiro;
Se la mano ad un' altra distendo,
Non per questo la pungo, o l' offendo.
  Io beo: Ma voi che fate,
Anime scioperate?
Trinchi ognuno meco intorno,
E s' onori sì bel giorno.
Alte voci io voglio, e liete:
Rispondete quanti siete,
Come in rupe, o duro speco
Voce d' Eco tutti meco
Quanti siete ripetete,
E il Veniero nome alzate,
Anime scioperate.
  Viva il Veniero, viva,
A lui questi si beano

Ben coronati peccheri:
E voi, lievi de' Zefiri
Ale, sull' alto Empireo
Portate a Giove i nostri grati augurii.
  Come pe' merti suoi dell' ostro il fregia
La sua bella Città Madre d' Eroi;
E riconosce in quell' anima egregia
Le nobili opre, e i ricchi frutti suoi:
Tal le maggiori insegne di Vinegia
Tenga anche un giorno; ed io possa con voi,
E con l' Adria quel dì lieta, e giuliva
Dir mille volte: Il gran Veniero viva.
  Ma le voci son voci, e le scioglie
Aura lieve, che seco le porta:
Chi le stampa la mente ha più accorta,
E fa meglio chi 'n fogli le accoglie.
Su su spacciatevi
Su via, sbracciatevi.
Andate, correte,
E davanti a' caratteri sedete.
  Tosto a' piombi, che il Germano
Ingegnoso trovò prima;
Perchè fece di me stima,
E il mio sugo tenne in mano.
  Tosto a quelle cassettine,
Dove giace l' abbicì,
Che di tanti son rovine,
E forse anche in questo dì.
  Mano prima alle madri de' titoli
Maestose supreme Majuscole,

Che

Che ne' pomposi, e gravi frontispizii,
Lunghi, intralciati,
Negri, rossi, avviluppati
Tante fiate i leggitori ingannano
Con promesse superbe allettatrici;
Di commenti, di note, e d' appendici.
Sieno poche, sieno schiette:
Siaci quel che si promette.

PER L' INGRESSO GLORIOSO

DEL VENIER PROCURATORE

POESIA D'UN AMOROSO

ED A LUI DEVOTO CORE.

Dedicar conviensi l'opra.
Lïonardo, a te l'invio,
Tu perdona; e prima, ch' io
I miei sensi a te discopra:
Mi rinfranchi alcun la vena
Con la tazza di vin piena.
Da te, non Calliopèa,
Non Talia, ma Tazza Dea,
Bella figlia di Vulcano,
Pura Ninfa di Murano;
Il furore da te attendo,
E per te sola m' accendo;

Io

Io ti vôto, e tu m'insegna
Inno degno, e canzon degna.
Tosto tosto con le dita
Quanto all'alma essa m' addita
In que' piombi componete,
Poi leggete, correggete.

Mentre che l' altrui penne, e l' altrui menti
Dell' illustre tuo Zio segnano l' opre
Con lavor lungo di studiati inchiostri;
Io per le lodi sue rapido scorro,
E solo dal mio cor traggo la vena.
Movemi il desir mio, che dentro accende
Spirti di canto, e in quei la lingua trova
Ricco soggetto di novelli versi.
Ma chi sa? dei censor la dura sferza
Che i colpi non misura, e fischia, e cade
Non curerà, che d' improvviso io dêtti,
Ma rifrustando il suon delle parole
Rigida esecutrice di gastigo
Farà tosto tuonar sibili, e colpi,
E assorderà col suo furor gli orecchi.
Gentil dell'Adria generoso figlio,
Che d' ogni cosa in man giuste bilance
Tieni, e conosci il ver, senno capace,
A te consagro i miei non lunghi carmi.
Tu gli difendi. Il desïoso ingegno
Fra' puri raggi de' Venieri Eroi
Molte nove sentì vive faville,
Nè si ritenne, ed all' interno foco
Ratto diè sfogo, e non gloria, non laude

Cerca, ma dir senza pensati modi
Quel, che in tanti desiri entro gli bolle.
Immagina fra te, che l' umil destra
Di forosetta delle selve amica
Picciola parte di ricolti frutti
Della vite frondosa ti presenti,
Cara allegrezza del cortese Autunno,
Mentre d' ampie campagne, e larghe vigne
Scorrono altronde a te fiumi, e torrenti
Del fumoso liquor, che l' alme infiamma.
Schernirai forse tu la destra umìle?
Mira la brama, ed allo stil perdona.

Come m' asciugano
Palato, ed ugola,
Stomaco, esofago
In sì gran numero
Dettati versi!

Di nuovo ciotole,
Di nuovo peccheri,
Che per l'esofago
Giù nello stomaco
Canzoni io versi.

Stille soavi, e chiare
Della mia tazza gloria,
E degli alti intelletti unica speme;
Di pellegrine, e rare
Rime la mia memoria
Ornate, ed onorati andremo insieme.
E tu, Tazza, in cui freme
Spuma vermiglia con sì grato odore,

Se

Se da te, qual desìo, ricevo onore,
Fra gli astri eterni lieta roterai,
Ove cinta di rai
Rivertita, e pregiata da' Pianeti
Sarai nume immortale de' Poeti.

Dal mar sorgete graziose figlie
Del gran Padre Nereo, Ninfe sorgete;
E i marini Canestri, e le conchiglie
Di bianche perle festeggiando empiete.
Su, le ricchezze lucide, e vermiglie
Del nascoso corallo ricogliete,
Venite a riva, e ne' tesori vostri
Descritto il nome del Venier si mostri.

Perle, e coralli in tal foggia intrecciate,
Ch' ogni sua bella in essi opra si legga;
E il suo cor di magnanima bontate
Delineato il passaggiero vegga;
Qual di giustizia amico, e di pietate
Abborrisca il malvagio, e al buon provegga.
Le sue belle virtù gli sieno intorno,
Ei loro adorni, e sia da loro adorno.

Con l'ostro il fregi la grand'Adria; e il miri
Tutta letizia, e intorno a lui si scorga
Popolo immenso pieno di desiri,
Che dopo questo al maggior grado ei sorga,
L'alta sua gloria in lui contempli, e ammiri
Il merto, e scritte sue laudi gli porga
Da mille Vati: fama l'ale impenni,
E, ch'è immortale, con la tromba accenni.

A me quel foglio, Satiro,

Che fai là solitario
Con quelle due, ma non picciole, ampolle,
Or scrivendo, or mettendo il becco in molle?
Leggi, leggi, o delle botti
Gran rovina, eterno strazio.
Dammi il foglio, tu borbotti,
E di vin mai non se' sazio.

Vengano omai pastori, e pastorelle
Con verdi ghirlandelle.
Vengano d'ogni lato,
Lascino tutti il prato, e la verdura:
Cantando quai natura i versi détta.
L' anime grandi alletta
Semplice, e puro core,
E ancor fa onore un semplice desire.
Ecco io veggo apparire
Il bel dïurno raggio.
Ne viene l' Eroe saggio, onde accorrete,
Concorrete, e vedete il puro lume,
Che tutto oltre il costume lo circonda.
Dall' una all' altra sponda
Il mar tuona, e rimbomba,
Perchè con alta tromba, e voci, e strida
Venier, Venier si grida: Onde accorrete
Pastorelle, e pastori, e lui vedete.

Suonate cembali,
E cornamuse;
Sieno i puri animi
Le vostre Muse.

Le vostre Cetere,

Gli

Gli archi sonori
Sieno gli unanimi
Desiri, e cori.
E voi più duri delle annose roveri,
Che al Cielo alzan le braccia, e nelle viscere
De' monti le radici giù nascondono;
Nerboruti possenti, ed indomabili,
Maschi montani, suonator di pifferi,
Voi con gli orciuoli vostri anzi diluvii,
Che vi fan così spesso uscir de' gangheri,
Voi veramente in ogni cosa tangheri,
Ma veraci di cor, sinceri Spiriti,
Innaffiatevi il petto, e poscia l'umide
Fauci del nome del Veniero empietevi,
E quasi tuon dal formidabil concavo
Gorgozzule esca con gran frombo all'aria,
Sì che l'alte spelonche vi rispondano
Dell'alpi vostre, e le marine prode
Tuonin tutte, e risuonin di sua lode.

Apri la gola, o Satiro,
Degno amico di Bromio,
E voi tutti per premio
De' suoi sonori, e sì polputi carmi
Mano de' nappi, e degli orciuoli all'armi.
E con vino balsamico, e decrepito
Fra plausi, e strepito
A vincenda nudrite, e ristorate
Le sue canne del collo spalancate.
Ma perchè mutolo,
E malincònico

Fra gli altri Egipani
Fosti finor?
Nè suonar l'aria
Festi fra cembali
Del tuo poetico
Sagro furor?

Se vuoi fama di vate, alti precetti
Io ti darò, tu m'abbi fede, e ascolta.
Dillo che sei; negli omeri ti strigni,
Quand'odi quel, che l'altrui vena dètta.
Pregia al mondo te solo; ed il tuo nome
Metti sempre del par co' sagri nomi
Di Pindaro, e d'Orazio, e non lusinga,
Ma certezza in tuo cor abbia radice,
Che curvi innanzi a te faranno inchini
Gli ancor non nati secoli venturi:
Se così fai nell'avvenir discerno,
Che sarai per pochi anni almeno eterno.

Se malinconico
In lunghi studii
Passi le notti, e i giorni,
Se cheto, e tacito
Con alti encomii
Te stesso non adorni:
Rimani a tondere
Agnelli, e pecore,
E in gusci d'alberi
Scolpisci solitario
La tua calamitade, e il tuo dolor.

Sapran le selve,
Sapran le belve,
E l'ampie conche
Delle spelonche,
Che Febea luce
In te riluce.
Ma menti umane nol sapranno ancor.
Olà; quant'è, ch'io ciancio
E non è chi m'arresti? omai si cionchi,
Ed in gola si tronchi
Questo largo profluvio di parole.
Del perduto mio tempo assai mi duole.

Venga un Pittor, che in carte
Disegni a parte a parte
Del Veniero la gloria,
E facciane memoria.
La bella Patria a lui
Affidi i pensier sui;
Faccia il suo nobil petto
Di sue leggi ricetto,
E a custodir l'inviti
I suoi costumi, i riti,
Ed a regger l'affretti
I popoli soggetti.
Pace del mondo onore,
E de' popoli fiore,
Tutta d'aurate anella
Ricca catena e bella
Alle sue man presenti
Da circondar le genti.

L' aria serena, e pura;
Ch' è vita di natura,
Preso di Donna viso,
Con un dolce sorriso,
Prometta ovunque ei vada,
Sua fertile rugiada;
Sicchè l' anno fecondo
Tutto rallegri il mondo.

Di spighe incoronata,
Di fiori inghirlandata,
E de' pampini nostri,
La Terra a lui si mostri;
E gli porga i suoi frutti,
Ond' ei ristori tutti.

La splendida ricchezza
A star celata avvezza,
Al fianco suo palese
Stiasi in atto cortese.

Del mar l' alta Reina,
Madre d' Eroi divina,
La veste gli presenti,
Ch' oggi ammiran le genti.
Lucido sorga il giorno;
Veggansi mille intorno
Fatidici cantori
Degli Apollinei cori,
Qual con l' Epica tromba,
Che fino al ciel rimbomba,
Qual con sampogna umìle
In variato stile

Al-

Alzar fino alte stelle
L'opre sue chiare, e belle.
Ma dond'è, che tutto splende
D'un bel raggio questo loco?
Onde viene questo foco,
Che sì gli occhi abbaglia, e prende!
Questo bel Genio,
Che in tanto lume
Batte le piume,
Vien da Febo. Da sua parte
A me rechi queste carte?
Intendo: in Elicona
Anche s'esalta del Veniero il nome,
E lauri alle sue chiome
Intreccian le divine alme Sorelle;
E questi fogli a me vengon da quelle.
I piombi lasciate,
A' torchj n'andate,
Ricciutelli Satirelli,
Quanto detto fin qui abbiamo
Diligenti pubblichiamo.
Movetevi, volgetevi,
I fogli apparecchiatevi,
Nessun qui sbadigli, o dorma.
Al Torchio la forma:
In ciò non fretta.
Oh noi miseri se in terra si getta!
Acconciatela, legatela
Stringetela, battetela.
Co' caratteri saldi, ed uniti,

A se il foglio sopra inviti,
Cui fin occhio, e mano destra.
Giusto appunti alla Maestra.
La Fraschetta ripiegate,
Ed attenti misurate.
Or con le forbici
Tagliate i margini
Di qua di là,
E qui, e qua.
Il lavoro bene andrà.
Le braccia pilose
Nerborute muscolose
Snúdati, Battitore, infino agli omeri.
Piglia i mazzi, e nella macine
Dell'inchiostro gl'intigni, e sui caratteri
Col capo chino, e colle membra tremule
Picchia, ripicchia;
E tu tosto disviticchia
Dalle vesti anche, o Tirator, le braccià.
Tutto ti sbraccia
E piglia il mulinello colla manca,
E coll'altra la mazza abbranca,
Ed il timpano giù caduto calca
Colla vite e col pian, che lo cavalca.
Ecco le lettere
Lucide uscite:
Proseguite.
Io col sangue della vite
I miei spirti rinfrancando,
E il Venier nome chiamando,

Vi darò vigore, e speme,
Che saremo da lui graditi insieme.
Questo Bacco dicea nel tetto umìle
Del tuo buon servo, o gloriòso Eroe;
E poichè al Nome tuo compiè quest'opra,
Fra liete danze, e romorose voci,
Io da lui l'ebbi, e alla tua nobil destra
Di perdon desïoso l'appresento.

SERMONE XVII. (*)

A SUA ECCELLENZA

MARCO FOSCARINI

PROCURATORE

DI SAN MARCO.

Si fa a pregarlo della sua protezione per aver la Cattedra di Eloquenza nell' Università di Padova.

Quando l'empia Fortuna s'attraversa,
O Foscarini, alto dell' Adria onore,
E mio presidio e mio sommo ornamento,
Mille forma pensieri uomo infelice,
Mille nutre speranze: una gli falla?
S'appiglia all'altra, e all'abbattuto spirto
Porge alimento, e lo ritiene in corpo.

Se

(*) *Questo Sermone inedito, che non si potè porre tra gli altri per esserci stato comunicato dal Ch. Ab. D. Jacopo Morelli, che il Tomo era già quasi stampato; lo diamo qui per appendice insiem con altro Sermoncino, che sfuggito era alla nostra diligenza, e due traduzioni relative al genere stesso.*

Se speranza si toglie al male uscitò
Del suo primo giardin seme d'Adamo,
Che più gli resta, onde conforto ei prenda?
  Molte fiate ha già trascorso il Sole
Il suo giro diurno, ed han parecchie
Notti coperto di atro velo il Mondo,
Ch'essa mi porge co' suoi vezzi il latte
Lusinghevole balia; ed io consento.
Non si prolunghi a discoprir quest'alma
Con lunghe ciance; o Foscarini, mira.
Su la cortina: la pittura è aperta.
  Fama è che dotta, e gloriosa lingua
A dispiegar le sue ricchezze usata
D'alta eloquenza, e d'umane arti, e belle,
In Padova, d'ingegni alta maestra,
Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
Sia qualunque si vuol, fin da' primi anni,
Non fu nemico, e tacito rimira
Tra sè quel posto, e moderato il brama.
  Oh sciocca speme! a dir ti sento: come
Puoi tu voler sì chiaro onore? e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
Sensi eruditi? Io so che sempre all'Arno
Tuo stil bevesti. E poi, come uom di gelo
Alto salir, e con focoso ardire
Al Pubblico mostrar faccia sì fredda?
  Ha le mie mani ancor acerba sferza
Punite, e del maestro imperioso
Il tuono udii, che aprendomi il cammino
Guidommi un tempo fra' Latini ingegni;

Tal-

Talchè l'oro dal fango anch'io conobbi,
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
Questo io mi tacerò, ch'altri l'udiva.
L'intralasciai, questo il ritarda; il copre
Ruggine è ver, ma come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente, e bello;
Così novo esercizio in tempo corto
Negl'intelletti lo splendor discopre,
Che avea inerzia velato, e non curanza.
Oh! foss'io certo, che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste
Grande Latina, ed imitar l'antico
Cattedratico stile, onde si fanno
Cotanto onor le Padovane scuole!
Siasi; ma qual potrai de' varj aspetti,
Poi ragionando, sostener la vista
Tu, che poco favelli, e a terra inchini
Spesso in faccia d'un sol timido il guardo?
Che dir potrò, se non ti svelo ancora
Dell'Alma altra pittura? Io già non nacqui
Qual tu mi vedi. Ahi! son molt'anni scorsi,
Che all'interno fervor contraria sorte
Fa guerra. Spesso di salir fei prova,
Trovai ripulse; e qual da nebbia cinto
Uom s'avvilisce, e più non move il piede,
Che d'ogni parte impacci teme, io giaccio.
Tutto attonito miro. Ampio deserto
Mi sembra il Mondo, e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento e tremo.

Tal

Tal dei sempre infelici a poco a poco
Si fa lo spirto, e avversitade eterna
Sopra vi pesa, come piombo, e il preme.
E' ver, ch'io m'ingannai. Negli anni primi
Tratto da non so qual folle desìo
Presi le filosofiche sentenze
Per cosa saggia. A chiamar l'oro appresi
De' cuori infame rapitor metallo.
Imparai quanto scrisser contro all'oro
Filosofiche teste; e col polmone
Enfiato dentro di ventoso orgoglio
Dicea: quanto Dio volle esser ad uso
De' suoi mortali, aperto è tutto. I rami
T' offron le frutte, alza le mani, e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L'uva, dolce bevanda t'apparecchia
All'arsa gola: Essa men chiede ancora;
Che se il vuoi, delle man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de' mortali! il Cielo
Ne' più dirotti, e solitarj monti
Di Bambucco arenoso il pallid'oro
Profondo sotterrò; perchè vedeste,
Che non per voi quivi il congela, e al guardo
Cupido vostro, ed alla man lo nega.
Con Diogene e Seneca pensai
Prima in tal forma, e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a' libri.
Chiede ben altro dell'umana vita

Ne-

Necessitade onnipotente, e invano
Scagliansi contro a lei detti di Saggi.
In tal forma esclamai, quando d'intorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa,
E in capo all'anno ritrovai ne' conti
Zoppe le somme, e gli abbachi stravolti.
Fuggiam, dissi, i desiri, onde ogni petto
Umano bolle. Questi sì, che puote
Ragion domargli, e di mezzana sorte
Far ch'io m'appaghi. Alma, coraggio, vinc
Tosto d'empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studj infelici, ond'io credea
Giovane ancor d'acquistar laude, e farne
Dolce diletto in ozïosi giorni,
Volgansi a pro' de' miei; che la famiglia
Muse non chiede, o alloro di Parnaso,
Non fruttifera foglia. Io tentai mille
Vie tutte indarno. Alfin, misero! quale,
Quant'aspra guerra è l'avvilir dell'alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! pattuir convenne
Il mio cervello, ed operajo farlo
Degl'ingordi Libraj; di giorno in giorno
Darne lor parte: come a filo a filo
Dalla conocchia vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noja, e stento
Di lavor magri, non famosi, i quali

Strozzano il fiato nella gola, e il nome.
E' gran tempo, che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide
Di peggior malattìa più crudi effetti.
O gran medico Greco, agli aforismi
Tuoi questo aggiungi, esperïenza il dêtta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
Di offesi nervi, negligente obblìo
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso,
E temer di dar noja a cui si parla;
Andar da statua, tener chini gli occhi,
Fuggir cerchi di genti, a chi domanda
Più rispondere a cenni, che a parole;
Morder gli altrui costumi, e della sorte
Spesso lagnarsi, segni son che langue
Fra l'ugne di Libraj spirto non vile.
Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. In poco acquista
Da fido lume consolato spirto
Onorata baldanza. In mano prende
Di perito maestro il guasto, e rotto
Orivol tosto regolato il corso.

A te dell'arti, e degl'ingegni Padre
Nutritor mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi: oh quanti veggo
Salvi e lieti per te! Veggo l'esempio,
Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi; che intere ville e terre,

Nov'arti introducendo, omai conforti.
Il Villanel, che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno
Trafelando traea, si maraviglia
Che siede, e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco la prima
Volta alla patria tua vele arrecando
I grati rami, che il marino aspetto
In Pontelungo al Bacchiglione in riva
Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi.
Parmi veder, che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra,
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola Terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi, e Livornesi tosto
Concorrenza farai, che qui s'adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura
Tenaglia, il vasellin, che l'acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo, e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme,
Ed infilzar per poi farne ornamento,
E grato fregio all'indiane membra.
Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle: e se per me t'adopri,

Sì che l'afflitto, e quasi infranto spirto
Se n'esca fuor delle intricate reti,
In cui dura fortuna l'avviluppa,
Salirà in alto; sarà buon maestro
Dell'arti belle, e gloriosi al fine
Chiuderà i giorni suoi; di lei non teme,
Nè di sua possa: ma per duolo, e parte
Perch'è fuor di cammino, ei si nasconde.

SERMONE XVIII.

AD UN AMICO.

Abbozza l'immagine della vera Poesìa.

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orliciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadría delle affettate lacche;
Il nobil cor di maestosa Donna
Ride di Damo: e vie più ride allora,
Che di lui vede imitatrice turba
Di Giovanotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno, che al celeste dono
Di pudica beltà lode si dieno
In sospir mozzi, e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l'ingegno.
Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Siffatti incensi, o all'infinito stormo
Delle sciocche, e volubili civette.
Credimi, Amico, da sì nobil Donna
Non è diversa la beata figlia
D'Apollo Poesìa, de' rari ingegni
Rara forza, e dell'anime ornamento.

Tien-

Tienloti in mente, è sua beltà celeste.
Non piace a lei, che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor, morta di dentro,
Le applauda a caso, e mano a man percuota;
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzar al Cielo
Perito cucinier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi,
Ch'ebber prima da lor quaglia, ed acceggia:
Vanno al vento tai lodi, e nero obblío
Su vi stende gran vèlo, e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori, a'quali
Dier latte Arti, e Dottrine. Un liquor santo
Questo è, che nutre, non ossa, non polpe;
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso, e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di Poesìa comprender quale
Sia l'eterna, e durevole bellezza.
Nè creder già, che di schiamazzi, e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci, ed in romor di palme.
Tacito, cheto, e fuor di sè rapito
L'ammira, e seco la sua immagin porta;
Nè più l'obblia. Se ciò nessun ti disse,
Or l'odi; onde agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via;
Rapisci l'alme, e non temer, che noti
All'altre etadi i tuoi versi non sieno.

FRAMMENTO

D' una Satira di Persio.

Sempre tal vita? Il già chiaro mattino
Entra per le finestre, e col suo lume
Si fa la via fra le cortine, e i fessi.
Noi facciamo un russar, ch' ogni briaco
Smaltito avrebbe il più invincibil vino;
E un' ora manca al mezzogiorno. Via,
Che fai? da lunga pezza il furïoso
Cane del Ciel l' aride messi cuoce;
E d' ogni spezie omai sono gli armenti
Sotto le piante a cercar fresco, ed ombra.
Sì parla un Ajo. *E' ver? Dunque è sì tardi?*
Ehi! tosto: alcun. Non c' è nessun? La bile
Gli bolle in corpo, grida a testa: e quanti
Micci ha l' Arcadia ivi ragghiar diresti.
Sbuca alfine di letto, ha sui capelli
Adatto il berrettin, ha nelle mani
Fogli, e penna temprata: ed ecco novi
Guai, che dentro alla penna si sospende
Il grosso inchiostro, o la tropp' acqua mista
Scolorito lo rese; e sì corrente,
Che dalla penna a goccia, a goccia ei piove.
Misero! e da qui in poi misero, e peggio.
A ciò siam giunti! A che non chiedi ancora

Qual

Qual vezzoso Colombo, o di Re figlio
Tritata pappa, e stizzosetto, e strano
Contro alle poppe far la nanna or neghi?
Con questa penna studiar posso? A cui
Spacci tu queste baje? E perchè trovi
Così fatti garbugli? Egli si tratta
Di te, di te. Poco cervello! Corri
Con gli anni avanti, e sarai giuoco altrui.
Di creta molle urna mal cotta mostra
La magagna ad un picchio, e mal risponde.
Or tu se' creta umida, e molle. Tosto
Sbrighianci, tosto, e con la forte ruota
Dianle figura. *Alla paterna villa*
Ho gran ricolta di frumento: Casa:
Di che temer? Io viverò sicuro
Onorando gli Dei con puro sale,
E i sagri vasi lor mettendo al fuoco.
Bástati ciò? Bello ti pare adunque,
Che ti rompa il polmon vento di boría
Per ciò, che uscito di toscano ceppo
Se 'l millesimo ramo? E perchè in veste
Ricca il parente gran Signor saluti?
Serbinsi ad abbagliar la sciocca plebe
Bardature, e gualdrappe. Io ti conosco
Dentro, e sotto la pelle. E non arrossi
Nell'imitare il dissoluto Natta?
Ma quegli è vecchio peccatore, e il callo
Fatto ha nel vizio; e già le fibre tutte
Grasso cresciuto umor gl'infarcia, e lega.
Colpa non ha, ch'ei non sa più, che perda,
E' som-

E' sommerso nel fondo, e invan s'attende
Che in sommo all'onde egli ritorni a galla.
O de' numi gran Padre, in altra forma
Non punir più crudi tiranni, quando
Mal talento gli move, e voglia iniqua.
Conoscano virtude, e dell'averla
Abbandonata intisichiscan dentro.
Pe' Siciliani buoi di bronzo furo
I guai più gravi; ed atterrì mai tanto
Spada sospesa alle dorate travi
Con sottil filo il soggiacente collo,
Quanto il dir fra suo core: Io volo, io volo
Al precipizio, oh sè meschino! e in petto
Tremar di cosa, che tener occulta
Debbi alla Moglie anche vicina a' fianchi?

TRADUZIONE

DELL' EPISTOLA II. D'ORAZIO.

Mentre che tu, Massimo Lollio, in Roma
Agli aringhi t' addestri, un' altra volta
Io lo Scrittor della Trojana guerra
Lessi in Preneste. Ei quel ch' è bello a farsi,
Qual sia laid' opra, quel che giova o nuoce,
Meglio, e in più chiara, e più compiuta forma
Di Crisippo, e di Crantore palesa.
Se faccenda non hai, che ti distorni,
Perchè di lui sì mi paresse, ascolta.
L' Epica finzione, in cui si narra,
Che di Pari l'amor trasse in travagli
Di lenta guerra contr' a' Frigj i Greci,
De' Re stolti, e de' Popoli comprende
Le interne furie. Antenore presume
Le cagioni troncar delle battaglie:
E Paride che fa? Si mette al nego,
Che a regnar salvo, e far vita felice
Sia chi possa obbligarlo. A por d' accordo
Nestore s' affatica i due divisi
Spirti d' Achille, e del maggiore Atride:
Bolle questi d' amor, bollono entrambi
Di vicendevol ira. Qualsivoglia
Pazzía d' essi due Re gastiga i Greci.
In tumulti, in misfatti, in rabbia, in frodi
In furor di libidini si pecca
Fuor delle mura d' Ilïone, e dentro.

L' al-

L' altro Poema innanzi agli occhi squadra
Il modello d' Ulisse, util' esempio
Di quel che sapïenza, e virtù vaglia.
Egli Troja espugnò, di varie genti
E Città, saggio, investigò costumi:
E mentre a sè, mentre a' compagni cerca
Per l' ampie vie del mare aprir ritorno,
Molte sofferse aspre fatiche, e i flutti
Mai nol sommerser degli avversi casi.
Delle Sirene sai che fosse il canto,
Che le tazze di Circe: S' ei versate,
Come i compagni suoi, voglioso, e sciocco
Quelle in seno s' avesse, abbietto schiavo
Di meretrice, di cervello uscito,
Vita di schifo can fatta, o di porco
Del fango amico, come gli altri, avrebbe.
Noi siam numero al mondo, e nati siamo
A consumar granai, que' concorrenti
Della moglie d' Ulisse, i begli Imbusti
Corte d' Alcinoo, Giovinastri attenti
Oltre il dovere a far morbida pelle;
A chi bello parea russar del giorno
Nel mezzo appunto, e discacciar pensieri
Con fracasso di cetra. In piè di notte
Sorgon, per isgozzar genti, e i Ladroni,
Per te stesso salvar tu non ti desti!
S' or nol fai, che se' sano, a forza fatto
Ammalato dovrai: che se non chiedi
Prima, che spunti il dì, libro, e lucerna,
Se agli studj non tieni, e all' opre oneste

Desta

Desta la mente, veglierai trafitto
Dall'amor, dall' invidia. Oh! se negli occhi
Ti punge un fuscellino, a che si ratto
Di trarnelo t' affanni, e in capo all' anno
Serbi rimedío a quel che il cor ti rode?
Chi ben comincia ha la metà dell' opra.
Con fermo cor vogli virtù: comincia.
Chi del vivere onesto indugia il tempo,
E' il villan, che s' arresta, e il fiume attende,
Che si scarichi tutto; il fiume intanto
Corre a seconda, e correrà mai sempre.
Oro si brama, e fortunata moglie
In dar figli alla luce; e coll' aratro
Domestiche si fan selvagge selve.
Chi di quel, che abbisogna ebbe a bastanza,
Più là non voglia. Non poder, non casa
Non cumulo giammai d' argento, e d' oro,
Potè del suo Signor dal corpo infermo
Febbre, o molestie discacciar dall' alma.
Il possessor, che de' raccolti beni
Pensa godersi, di salute ha d' uopo.
S' un di brama, o di tema ha il petto ingombro,
Quel gli fa ricca masserizia, o casa,
Prò, che bel quadro a chi cisposi ha gli occhi,
Suffumigio alle gotte, o suon di cetra
Agli orecchi dolenti pel raccolto
Sudicio dentro, ed ostruttivo vischio.
Quanto tu versi in botticel, di feccia
Impuro, inacetisce. Abbi in dispregio
Le voluttadi; voluttà che costa

Do-

Dolor, è nocumento: l'uomo avaro
Pittocco è sempre. Alle tue voglie assegna
Confin da non passarlo. Delle altrui
Prosperitadi l'invido dimagra.
Più crudele, ed acconcio a dar martirj
Non ritrovaro dell'Invidia ordigno,
Di Sicilia i Tiranni. Uom che non mette
Il freno all'ira, vorrà un dì che fatto
Non fosse quello, a che l'indusse il core
Dal duol trafitto, ed il cervello, quando
Per disfogare invendicata stizza
Voller gastighi, violenza, e fretta.
Ira è breve furor: l'animo reggi:
S'ei soggetto non è, signore insorge;
Con morso lui, lui con catene affrena.
Rende il Cavallerizzo, infin che molle
Ha la barbozza, il tenero puledro
Agevole alla mano, ed al cammino,
Che il Cavalier gli addita. Vien da quando
Nel cortile abbajò del Cervo al cuojo,
Che nelle selve il catellin da caccia
Move la guerra. Or che fanciullo sei
Manda nel puro seno egregi detti:
Or te medesmo a' più saggi appresenta.
Del primo odor vase novello tutto
Inzuppato una volta, a lungo il serba.
T'arresta, o avanza quanto sai gagliardo,
Non t'aspetto se indugi, e aver non cerco
Gara di corso con chi innanzi corre.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

De' Componimenti contenuti in questo Primo Tomo.

ii XI. Per-

COMPONIMENTI

in verso sciolto di vario Argomento.

La

DITI-

DITIRAMBI,

E CANZONI.

Per

Alla pag. 64 vers. 15 Quale premio! leggi = Qual proemio!